

facciamo memoria

cenni biografici delle fma
defunte nel 1926

facciamo memoria

cenni biografici delle fma
defunte nel 1926

Suor Ansaldo Maria

nata a San Isidro (Argentina) il 10 febbraio 1873, morta a Rosario Santa Fé (Argentina) il 28 giugno 1926, dopo 28 anni di professione.

Suor Maria fin dai suoi primi anni fu un modello di pietà e di mortificazione. A una suora che parlava con ammirazione della virtuosa vita di suor Maria a una delle sue sorelle, questa disse: «Non mi stupisce affatto ciò, perché fu buona sempre, e, se lo fu in casa, con più ragione deve esserlo stata nella vita religiosa». «In famiglia — proseguì — nessuno avrebbe osato dire alla sua presenza una parola meno delicata, né parlare di svaghi mondani o cose del genere, perché Maria o si ritirava o ci faceva sviare il discorso. Quando veniva a farci visita qualche conoscente, Maria trovava sempre un motivo per assentarsi, al fine di non perdere il suo tempo in conversazioni che riteneva inutili. Spesso scriveva in qualche luogo particolare della casa queste sentenze: 'Dio ti vede' — 'Vale la pena di soffrire in questa vita per godere nell'eternità'. A volte noi la burlavamo per il suo modo di fare ma lei, per non impazientirsi e correre il rischio di dire parole poco controllate, si riempiva la bocca di acqua e continuava il suo lavoro in silenzio. Il lavoro non le mancava mai, perché, essendo la maggiore di quattordici figli, aveva il suo da fare per andare incontro ai bisogni di tutti. Era sempre la prima nel cercare i lavori più faticosi e meno piacevoli». Fin qui la sorella.

Il Signore che si compiaceva del suo operare, le diede uno sguardo di predilezione infondendole il germe della vocazione religiosa. Dovette però aspettare alquanto prima di vedere appagato il suo vivo desiderio: il padre, infatti, le si oppose energicamente non potendosi rassegnare ad una pros-

sima separazione. Maria frequentava il nostro oratorio di San Isidro ed aspettava pazientemente che suonasse l'ora del Signore. E questa giunse senza farsi troppo aspettare. Nell'anno 1894 moriva il padre e, nel primo anniversario, Maria ruppe con forza i vincoli dell'affetto filiale e fraterno e, finalmente libera, si recò ad Almagro dove fu ammessa al postulato il 24 giugno 1895.

Fece vestizione nel gennaio dell'anno successivo, e, dopo i due anni di noviziato trascorsi ancora ad Almagro, ebbe la gioia di emettere i santi voti il 30 gennaio 1898. Probabilmente a causa della salute, ritardò fino al 1907 i voti perpetui. Non abbiamo alcuna notizia del periodo della sua formazione, delle case in cui fu in seguito destinata e degli uffici a cui fu addetta. Quanto viene riferito di lei è soprattutto relativo al periodo in cui la sua salute era già in declino o aveva già fatto il suo crollo.

Pur avendo una istruzione piuttosto limitata e una salute molto precaria, si dedicò sempre con tutto il suo zelo a preparare i bimbi alla prima Comunione. Anche quando era già immobile su un seggiolone per il progresso del male che le paralizzava le membra, si vedeva sempre circondata da uno stuolo di bambini a cui faceva il catechismo in tutte le ore della giornata. Una vera FMA-catechista, secondo il carisma di don Bosco e di madre Mazzarello.

Durante la sua vita religiosa si mostrò sempre modello di pietà, di purezza, di mortificazione. Le suore che più l'avvicinavano non riuscivano mai a conoscere i suoi gusti riguardo al cibo: per lei tutto andava bene, niente le faceva male, prendeva con gratitudine ciò che le veniva dato. Negli ultimi anni della sua vita manifestò in modo tutto particolare il suo amore alla mortificazione e alla vita comune.

A causa della terribile paralisi che l'affliggeva, era obbligata a passare le intere giornate nell'infermeria seduta su un seggiolone. Specialmente durante il clima umido o troppo caldo, soffriva molto la sete, eppure non chiedeva mai una goccia d'acqua e, quando le si portava qualche bibita fresca, non finiva più di ringraziare le consorelle. Solo nei suoi ultimi giorni di vita, si permise di manifestare un desiderio: chiedendole l'infermiera se preferisse più una cosa che l'altra, rispose: *«Mi dia dell'acqua, è la migliore cosa»*.

Sempre si dimostrò contenta e riconoscente per le sollecite

cure dell'infermiera e mai fu udita lagnarsi che un alimento fosse troppo dolce o amaro o insipido, e, all'offerirle qualche cosa, diceva sorridendo: «Questo lo prende la comunità?». Per la comunità suor Maria ebbe sempre un senso di predilezione. Finché poté, la seguì in tutto, d'estate come d'inverno, nonostante i suoi gravi acciacchi. Si alzava sempre di buon mattino per trovarsi in cappella per la meditazione della comunità. Negli ultimi mesi di vita si doveva alzare alle 3,30 o alle 4 del mattino perché impiegava ore intere per vestirsi e trascinarsi in cappella.

Era tale il fervore che aveva nel seguire in tutto la comunità che la sera precedente la sua morte, svegliandosi come da un letargo nel momento in cui suonava la campana del riposo, credendo fosse il segno della levata, gridò con tutta la sua voce: *Benedicamus Domino!* Cercava la compagnia delle consorelle e, quantunque rimanesse seduta tutto il giorno, nell'ora del pranzo o della cena godeva nel trascinarsi sino al refettorio solo per assaporare qualche momento la dolcezza della vita comunitaria.

Dalla pietà, e specialmente dalla devozione a Gesù Sacramento, riceveva la forza morale per imporsi persino al male e negare ogni sollievo alla natura, anche il più legittimo. E Gesù premiava l'amore e la fedeltà della sua sposa poiché nei suoi due ultimi mesi di vita, quando già le sue gambe non la reggevano più, veniva a lei per mezzo del sacerdote. La santa Comunione formava l'oggetto dei suoi pensieri e delle sue aspirazioni: anche durante il delirio la chiedeva con dolce insistenza.

Nei primi giorni dell'aprile 1926 suor Maria si sentì male più del solito e dovette rimanere in camera. Si credette fosse un malessere passeggero, ma purtroppo non fu così. Le forze non ritornarono più; non poteva restare seduta e si dovette metterla a letto. Chiamato il medico, questi dichiarò trattarsi di una cancrena ad un piede, aggiungendo che la fine sarebbe stata ormai molto rapida. Suor Maria s'accorse della sua gravità e, parlando con una consorella che la visitava sovente, le disse: «*Dunque non mi alzerò più da questo letto? Ma è bene così, appunto per questo siamo nati, per morire! Tutti dobbiamo arrivare a questo passo.*».

Non era però ancora la fine. Il Signore chiedeva a suor Maria tre lunghi mesi di non comuni sofferenze fisiche e morali.

Una lettera scritta alla sua morte da suor Julia O'Toole alla Madre generale, madre Luisa Vaschetti, dà un quadro impressionante della povera inferma. Leggiamo tra l'altro:

«Le si aprì nelle parti posteriori una piaga che, a poco a poco, s'ingrandì fino a coprire tutto il corpo. Poiché era del tutto paralizzata, eccetto il capo, era un corpo morto che andava in putrefazione giorno per giorno, fino al punto di dovermi fare veramente coraggio per tagliare pezzo per pezzo la carne putrefatta. Il piede malato, privo ormai di tutta la carne, era ridotto al puro osso... Scoprire quel povero corpo per curarlo, era come andare al cimitero a scoperchiare una bara. La malata stessa non sopportava il fetore che da esso emanava e doveva tappare le narici e la bocca.

È impossibile a dirsi quanto soffrì nel morale, oltre che nel fisico. Lei che non aveva mai permesso che la si vedesse senza velo o che la notassimo a togliersi le calze, dovette mettersi totalmente nelle mani delle altre, e non di una consorella sola, ma di sei insieme, perché, sia per farle pulizia che per medicarla, trattandosi di sollevare un peso morto, occorreva più forze. Tuttavia non si lamentò mai. L'unica sua esclamazione era: *“Mio Dio, mio Dio! fin dove? fino a quando?”*».

Notandosi un sensibile aggravamento, il giorno della festa del S. Cuore le si amministrò l'Unzione degli infermi. Accompagnò la cerimonia col sorriso sulle labbra. Poi, del tutto serena, ringraziò le consorelle, avendo per ognuna un saluto e un'amabile parola.

Il giorno di san Luigi peggiorò. Ella stessa chiese il sacerdote e lo supplicò a non abbandonarla durante l'agonia. Però, come altre volte, anche questa volta superò la crisi e, al sentirsi meglio, diceva con pena: *«Non sono morta! Quale sarà il momento? Non vedete che sono già quasi un cadavere?»*.

Era spesso in letargo. Allo svegliarla diceva: *«Ho molto sonno; questo è il sonno della morte»*. Parlava della morte come di un viaggio di piacere. Visitandola, ognuna le dava commissioni per il Cielo ed ella prometteva di compierle. Alle suore che le chiedevano un ricordo: *«Amino molto Maria Ausiliatrice e Gesù in Sacramento, e siano molto obbedienti»*, diceva.

Il grande giorno si avvicinava. Il 28 giugno fu necessario svegliarla affinché potesse fare la santa Comunione, e continuò poi in letargo fino alle 21, ora in cui entrò in agonia perden-

do completamente i sensi. Durante le tre ore di agonia, ad imitazione di Gesù, come denotavano le contrazioni del volto, provò tutti i dolori e le angosce che non aveva mai provato durante l'intera vita. Il sacerdote e tutte le consorelle la circondavano pregando con fervore il Signore affinché le desse un po' di sollievo. Al termine delle tre ore, sottentrò la calma, soffusa di una profonda pace. Era la morte tanto attesa, che metteva fine a un lungo martirio fatto di amore e di adesione piena alla volontà divina.

Suor Apocalypse Lucilla

nata a Bragança (Brasile) il 25 gennaio 1884, morta a Ribeirão Preto (Brasile) il 4 settembre 1926, dopo 14 anni di professione.

Non si sa nulla della vita trascorsa in famiglia da suor Lucilla. Sappiamo che iniziò il suo postulato il 1° giugno 1908, che fece la vestizione religiosa il 13 gennaio 1909, che emise i primi voti il 14 gennaio 1912 e i perpetui il 20 dicembre 1918.

Nel tempo del suo postulato, le Superiori, vedendo in lei l'inclinazione allo studio, la mandarono nella nostra Scuola Normale di Ponte Nova, ove conseguì il diploma di maestra. Pur essendo ancora studente era già di grande utilità in casa, perché non si contentava solo di studiare, ma si prestava per tutti gli uffici. Soprattutto edificava col suo buon esempio.

Destinata all'insegnamento, disimpegnava il suo compito con diligenza, bontà, grande amore per le alunne. Ma ben presto, per mancanza di salute, fu inviata successivamente come infermiera in vari nostri collegi, e in questo ufficio si distinse per la sua generosa carità. Non risparmiava fatiche, si privava del sonno, ricorreva a mille industrie pur di sollevare le ammalate. Negli ospedali dove a volte doveva sostare per motivi di ufficio, non si dava pace fino a che i moribondi non si disponevano a una santa morte.

Nutriveva di sé un infimo concetto. Non sapeva spiegarsi come mai era stata accettata in Congregazione. Vi fu un tempo in cui voleva lasciare l'Istituto per entrare in un Ordine religioso penitente, ma, essendole stato detto dai Superiori che an-

che come FMA poteva santificarsi, continuò serenamente nella via intrapresa, intensificando sempre più il suo spirito di umiltà e di mortificazione.

Si doveva spesso, secondo quanto attesta una delle sue direttrici, proibirle certe mortificazioni che avrebbero danneggiato la sua già tanto malferma salute. Aveva una grande nostalgia del Paradiso. Parlava della morte con visibile trasporto di gioia, come chi attende una festa a lungo sospirata. Desiderava però purificarsi prima quaggiù per mezzo della sofferenza; e il Signore rispose ai suoi desideri.

In conseguenza di un grave malanno, dovette sottomettersi a una dolorosissima operazione. Da quel momento apparve sempre più evidente la sua robusta e austera virtù. Non esigeva nulla, non accettava eccezioni, non ometteva nessuna pratica di pietà. Finché poté, fece giornalmente la santa Comunione osservando rigorosamente il digiuno allora prescritto, sebbene avesse sempre la lingua arsa per l'ardore della febbre. Gli involontari lamenti che le strappavano i dolori della malattia erano sempre accompagnati da espressioni di pietà filiale e di piena conformità al divino Volere. Con grande semplicità e religiosa riservatezza dava relazione del suo stato al medico curante, osservando diligentemente le sue prescrizioni.

Tenne il letto per sette lunghissimi mesi, edificando quanti l'avvicinavano per il costante sorriso che illuminava il suo volto anche quando il male non le dava tregua.

La sua morte avvenne il 4 settembre 1926, in un atto di sereno abbandono in quel Dio che aveva tanto amato e desiderato ardentemente di vedere qui in terra.

Suor Auciello Adelina

*nata a Pescolanciano (Campobasso) l'11 novembre 1892,
morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 1° marzo 1926,
dopo 7 anni di professione.*

«Fin dai suoi primi anni — scrive il suo parroco — Adelina diede segni di avere in cuore i germi della vocazione alla vita religiosa. Ogni suo pensiero era concentrato nelle pratiche di pietà, che faceva con raccoglimento singolare, da cui traeva uno spirito sereno, piacevole, pieno di santo entusiasmo.

Il babbo suo gestiva un negozio di generi alimentari, ed essa gli dava non lieve aiuto. Al mattino si levava per tempo, si portava in chiesa, si accostava al Ss. Sacramento, pregava di cuore, e poi, lieta e attiva, si metteva al lavoro, che santificava con il pensiero fisso in Dio e con la purezza delle sue intenzioni.

Quante ansie per riuscire ad entrare in religione! Su lei, sul suo criterio e la sua attività, il babbo faceva molto assegnamento. Adelina lo sapeva e perciò le mancava il coraggio di rivelargli la risoluzione di volersi consacrare tutta al servizio del Signore. E pregava i suoi buoni compaesani perché l'aiutassero ad ottenere il consenso del padre senza troppo far soffrire lui e i familiari.

Verso i ventiquattro anni riuscì finalmente a dar compimento alla sua aspirazione e lasciò la famiglia per andare a iniziare il suo periodo di prova presso le Figlie di Maria Ausiliatrice. In paese è ricordata e rimpianta come una giovane pia, buona, amante soprattutto dell'Eucaristia».

Dal registro generale dell'Istituto risulta che Adelina entrò come postulante a Roma il 6 gennaio 1916, fece vestizione il 5 agosto dello stesso anno e la prima professione il 5 agosto 1918. Non è possibile stabilire con certezza in quali case Adelina sia successivamente passata dopo il noviziato trascorso a Roma. Dagli elenchi del personale risulta che nel 1920 era ad Ascoli Piceno e nel 1924 nuovamente a Roma nell'Istituto Gesù Nazareno, che ospitava allora le orfane di guerra. Probabilmente prodigò qui il meglio delle sue energie a favore di quelle povere fanciulle a cui la terribile guerra del 1915-18 aveva tolto il sostegno della famiglia. Qui ebbe anche la gioia di emettere i suoi voti perpetui, il 5 agosto 1924.

Già poco dopo la prima professione suor Adelina cominciò purtroppo ad avvertire i sintomi del male che tanto presto l'avrebbe condotta alla tomba. Ma non si smarrì, anzi trascurò le sue indisposizioni e, confidando nella sua giovane età e nel suo temperamento energico, reagì sempre e lavorò con nuovo ardore. Consigliata più e più volte dalle Superiori ad usarsi riguardi, riposava un pochino, ma tosto, dichiarandosi in forze, tornava alle consuete occupazioni.

Per aiutarla a combattere e vincere l'indebolimento che man mano andava facendosi strada nel suo fisico, le fu data varie volte la possibilità di cambiare aria, ma, non verificandosi

nessun concreto miglioramento, nel settembre 1924 fu inviata in assoluto riposo a Roppolo Castello per poter essere meglio curata.

Non era, però, volontà di Dio che potesse riaversi. Il male fece a poco a poco sensibili progressi, e suor Adelina, conscia del suo stato, dopo aver sostenuto una dura lotta per placare la ribellione della natura, si affidò serena alla volontà di Dio, disponendosi all'accettazione sia della vita che della morte, e da quell'ora fu inalterabilmente tranquilla.

Ebbe sofferenze dolorosissime, durante le quali tutto il suo conforto era di offrire i suoi patimenti per la purificazione della sua anima e per intercedere grazie speciali per le Superiori e per l'amata Congregazione. Era profondamente grata per quanto le veniva fatto, e, fino all'ultimo, alla suora che l'assisteva raccomandò di assicurare le Superiori che, giunta in Cielo, non avrebbe mancato d'invocare su ciascuna le ricompense del Signore.

Molti particolari che fanno luce sulla figura di suor Adelina durante il lungo periodo della sua malattia, li attingiamo da quanto hanno lasciato scritto di lei suor Cecilia Neri e suor Pia Forlenza che poterono seguirla da vicino nella casa di Roppolo. Riportiamo quasi testualmente le loro dichiarazioni sino alla fine di questi cenni.

«La sua cameretta fu davvero scuola di virtù: tutte si allontanavano da lei migliorate e tanto consolate. Il sorriso che le era abituale non sparì mai dal suo labbro, neanche nei giorni in cui era più forte la sua sofferenza. Un giorno in cui le si disse: "Suor Adelina, ottienici da Gesù la grazia di sorridere sempre come te a tutti e a tutto", ella rispose con semplicità e naturalezza: "*Oh, è tanto facile! Basta amare Gesù, e allora la sofferenza è così dolce!*".

La sua fu una vita tutta di fede. In ogni evento, in ogni creatura vedeva la manifestazione della volontà di Dio, e tutto le era ugualmente gradito, sia la premura più delicata come la dimenticanza. Un giorno che, come il solito, ero andata a trovarla e parlavamo della meditazione che trattava della necessità di dimenticarsi per crescere sempre più nell'amor di Dio, ella m'interruppe dicendo: "*E quando nel sentirci dimenticare si prova tanta gioia, che cosa vuol dire?*". Cara e santa sorella, che cosa poteva voler dire se non che era già molto avanti nella via della perfezione?

Altra volta, poiché a causa del suo stomaco malandato doveva nutrirsi con solo pane ed acqua, così si esprese per farmi notare ciò che l'aveva aiutata a sopportare con gioia gli stimoli della fame: *"Ero tutta penata perché, benché ne sentissi il bisogno, m'era impossibile prendere alcun cibo, tranne quel poco pane inzuppato nell'acqua come i prigionieri... Il mio pensiero volò allora a Gesù prigioniero d'amore nel santo Tabernacolo, e tutta lieta dissi: 'Ebbene, o caro Gesù, sarò la tua piccola prigioniera, se così ti piace'. E da allora rimasi tranquilla"*».

«Era sempre unita a Gesù, e, ogni volta che io salutandola le dicevo: "A Dio, vado a portare il tuo saluto a Gesù". "Oh, grazie! mi rispondeva, ma Egli è anche qui, lo sento, mi è così vicino!". Non poteva più fare la meditazione e mi era riconoscentissima quando, ogni mattina, dopo averla fatta io, andavo da lei per ripeterle anche un solo pensiero: quello che mi pareva più adatto. La sua giornata era una continua 'ora di guardia', che rinnovava ad ogni suono delle ore, con sempre nuove intenzioni. Non dimenticava mai di premettere ad ogni sua azione, anche minima, come il prendere una goccia d'acqua, il segno della Croce, che faceva sempre con tanta devozione, anche quando il muovere il braccio destro le era causa di tanto dolore».

«Il suo amore per Gesù cresceva, si può dire, col crescere delle sofferenze; sentiva vivo nell'anima il *Sitio* di Gesù morente, e sarebbe stata disposta a restare su questa terra fra i più atroci dolori, pur di guadagnare con questi molte anime che potessero amare il Signore. Era felice di essere la piccola lampada che tutta e unicamente arde per Gesù, e per Lui solo va consumandosi lentamente.

L'ultima notte che passò su questa terra aveva tanto tanto male, era agitatissima, non sapeva trovare posizione che la sollevasse. L'infermiera che la vegliava le disse dolcemente di sforzarsi ad accettare quell'aggravamento del male per amore di Gesù. Allora suor Adelina incrociando le mani e volgendole verso il Crocifisso che aveva di fronte, esclamò con forza: *"Sì, per Lui, per Lui solo, per cui unicamente ho sempre sofferto!"*. E rimase tranquilla».

«Ogni volta poi che, vedendola tanto soffrire, le dicevo: "Chissà quanto sarà bello il posto che avrai in Paradiso, se tanto devi soffrire per guadagnartelo". "No, io non penso a

questo, mi rispondeva, ma alle anime che anche per mezzo della mia sofferenza, possono amare il nostro caro Gesù; ecco perché ho sofferto e soffro volentieri".

L'amore per il suo celeste Sposo era così delicato, vigile, premuroso che nulla tralasciava per piacergli. Un giorno io avevo tanto mal di capo e, nella mia poca mortificazione, ne feci cenno a lei mentre ero presso il suo letto. Ella, buona, mi guardò sorridendo e poi mi disse: *"Vedi, è in queste piccole occasioni che ci è facile dimostrare a Gesù il nostro amore: soffrire, tacere e generosamente offrire. Oggi è una sofferenza sopportata tacendo, domani è un cibo che ci ripugna preso con amore, una puntura che ferisce il nostro amor proprio che si vela di un sorriso. Sono queste le piccole cose che sono in nostro potere per provare a Gesù il nostro amore: non ti pare?"*. Mi persuasi che essa, sì, sapeva veramente amare il Signore».

«Pregava tanto per le sue sorelle, specialmente per quelle che si trovavano sul campo del lavoro; pregava in particolare per la perfezione delle anime consacrate a Dio, singolarmente per i sacerdoti. Quanto soffriva e offriva per loro! Ecco che cosa mi disse un giorno mentre si era in argomento: *"I sacerdoti, i religiosi sono interamente consacrati a Gesù! Ed essere consacrati a Gesù vuol dire essere come una lampada ardente che dà luce e si consuma unicamente per Lui!...*

Consumarsi, poi, non è che dimenticarsi, annichilirsi e generosamente spegnersi: non ti pare? Eppure, quante defezioni! Quanti tornano indietro anche tra coloro che più dovrebbero amare Gesù e sacrificarsi per la sua gloria! Tocca a noi pregare molto per loro... ed io trovo così povera l'offerta di tutta me stessa per il trionfo di questo bene, per riparare tanto male! Sì, il Sommo Pontefice, i sacerdoti, i religiosi quanto posto occupano nel mio cuore!"».

«Aveva un affetto grande, santo e disinteressato per ogni singola sorella. Dal suo letto di dolore, in mezzo alle più atroci sofferenze, non mancava di interessarsi di tutte le altre ammalate, delle più gravi in particolare e di quelle che avevano più bisogno di conforto. Di facile intuito, comprendeva talvolta le lotte che passavano nella loro anima e, allora, con delicata, squisita carità, sapeva sollevare e anche saggiamente consigliare.

Una consorella dice a questo proposito che, nel tempo in cui

la buona suor Adelina era tanto ammalata, aveva una pena che la faceva molto soffrire, ma che cercava di nascondere alle creature per poterla offrire intatta al Signore. Suor Adelina intuì la cosa, chiamò la consorella presso il suo letto, la consolò, prendendo viva parte al suo dolore e la consigliò ad aprire il suo cuore alla direttrice. Ne venne tanto conforto e tanta pace».

«Negli ultimi giorni della sua vita, il male di suor Adelina divenne quasi insopportabile. Perdette completamente la voce tanto che era difficilissimo capirla; ma anche allora restò serena, attendendo la divina chiamata. Qualche ora prima di morire, s'accorse di non vedere più. Parve turbarsi per un istante, ma, alla direttrice che le diceva di restare tranquilla, ché Gesù le era vicino, rispose calma: *"Oh, lo so e non ho paura..."*. Ad un tratto parve cercare qualche cosa in alto. Si pensò che desiderasse la luce e si accese la lampada. Ma suor Adelina, mormorando il dolce nome di Gesù, chiudeva per sempre gli occhi alla luce di questa terra per aprirli a quella del Cielo».

Una vita racchiusa nel breve giro di poco più di trentatré anni, ma una lode intensa di gloria al Padre che, segnandola col sigillo della croce di Cristo, l'ha accolta nell'ultimo amplesso in un *fiat* totale alla sua divina volontà.

Suor Balleydier Giuseppina

nata a Chaumont (Francia) il 23 giugno 1872, morta a Ginevra (Svizzera) il 6 luglio 1926, dopo 31 anni di professione.

Giuseppina era la seconda di cinque figli. La morte le tolse la sorellina di un anno di cui era madrina, e la lasciò unica sorella di tre fratelli che l'amavano teneramente. Di natura vivacissima, era sempre disposta a giocare, ma poco ad applicarsi a scuola. Aveva ereditato dal padre un carattere gioviale che faceva desiderare la sua compagnia, ma, per dominare la sua natura tanto turbolenta e renderla dolce e mite, quante lotte dovette sostenere!

I genitori le avevano inculcato fin da bambina sentimenti di soda pietà e un grande amore al lavoro che conservò per tut-

ta la vita. Le buone religiose della Croce, che da tanto tempo erano a Chaumont e avevano già educato la mamma di Giuseppina, compresero presto quale tesoro la provvidenza loro affidasse nella piccola Balleydier e la tenevano presso di loro più che potevano. Sotto la guida di tali educatrici, Giuseppina fece sensibili progressi nella vita spirituale.

Quando era ormai giunta alle soglie della giovinezza, fu inviato come vicario della parrocchia di Chaumont un santo e prudente sacerdote, molto zelante per la salvezza della gioventù. Incominciò ad attirarsi l'affetto dei giovani, dedicando loro tutto il suo tempo libero, e si prese a cuore anche l'interesse delle giovani, che correvano in quel tempo gravi rischi per l'anima.

Egli ottenne dai genitori il consenso di allontanare temporaneamente dal paese le loro figlie, assicurando che le avrebbe collocate presso famiglie cristiane dove avrebbero appreso a lavorare e da cui sarebbero state ben retribuite. Affidò l'incarico di cercare posti adatti a persone buone e oculate; tra queste c'era una sua sorella, zelante quanto lui.

Giuseppina fu una delle prime che accettò il duro sacrificio di lasciare la famiglia: partì accompagnata da un'amica diciassettenne e fu collocata in una buona famiglia dove si trovò subito bene. La compagna venuta con lei non condivideva però i suoi sentimenti, anzi i suoi gusti mondani erano molto diversi da quelli della buona Giuseppina.

Altre due venute dopo non sopportarono il clima e morirono di tifo a sei mesi di distanza l'una dall'altra. L'ultima compagna che le restava entrò in religione presso le Figlie di Maria Ausiliatrice. Giuseppina andò ad assistere alla sua vestizione. Quante lacrime sparse in quel giorno! Si sentiva ormai sola e quasi sperduta nella grande città di Marsiglia.

Il Signore le faceva intanto sentire la sua chiamata. Passarono alcuni mesi nella lotta. L'amore ai parenti la tratteneva, e nel doloroso contrasto fra natura e grazia la salute ne risentì molto. Già si decideva a rinunciare alla sua vocazione, quando le Superiori della nostra casa di Villa Pastré, che avevano avuto occasione di avvicinarla e conoscerla, essendo la villa della sua padrona in prossimità della nostra casa, la invitarono ad andare a riposarsi qualche giorno presso di loro.

Giuseppina accettò, non portando con sé che il necessario per una breve permanenza, ma via via che il fisico riprendeva il suo vigore, la grazia trionfava in lei, e nell'aprile 1893 domandò di essere ammessa fra le postulanti, annunciando al tempo stesso la sua decisione ai genitori. Il babbo partì subito per Marsiglia, deciso a riprendersi la figlia, minacciando di farla ricondurre a casa dalla forza pubblica. Ci vollero tutta la bontà, il tatto, la prudenza della rev.da madre Meana, allora direttrice della casa, per calmare quel povero padre e persuaderlo a dare il suo consenso.

Nel novembre di quello stesso anno seguì la vestizione; nell'agosto del 1895 la prima professione e nell'agosto del 1904 la professione perpetua. Non si hanno notizie precise circa le case e gli uffici a cui suor Giuseppina fu successivamente destinata dall'obbedienza. Solo si sa con certezza che fu direttrice per nove anni, e si deduce dalle attestazioni delle consorelle che dovette essere stata per un certo tempo maestra delle novizie.

Fin dai primi anni di religione la vita di suor Giuseppina — secondo quanto attestano le consorelle che le vissero accanto — non fu che una continua ascensione verso la perfezione. La bontà si manifestava nel suo sguardo sempre sereno, nel suo sorriso, nella sua conversazione, nei suoi gesti, nella sua uguaglianza d'umore. Una volta, parlando di lei, una consorella la definì un 'agnello'. La rev.da madre Meana presente, volle rendere testimonianza della sua virtù con queste parole: «La dolcezza che voi credete sia naturale in lei è invece frutto di continuo sforzo, perché dalla natura ha ricevuto un carattere forte e impetuoso».

Quante conobbero suor Giuseppina sono unanimi nell'esaltare i tratti di edificazione ricevuti, soprattutto per la sua dolcezza ed umiltà. Era sensibilissima ai più piccoli segni di benevolenza e di attenzione che le si usavano. Un giorno le fu chiesto come facesse per conservare quella serenità e uguaglianza di umore in certe occasioni che parevano un po' difficili. Col suo solito sorriso rispose: «Sono dodici anni che lavoro intorno a questa virtù. Del resto è cosa facile: mi figuro di sorridere alla Madonna anche quando sono sola».

La bontà fu il segreto della soave influenza che esercitò su tutti i cuori. Ogni persona l'avvicinava senza timore, aprendole il suo cuore con tutta confidenza, sicura di trovare in

lei un aiuto materno. «Posso affermare — dice una consorella — di non averla mai udita pronunciare una parola un po' vibrata. Aveva un cuore di madre. Raccomandava a tutte di lavorare per Dio solo e non badare ai sacrifici personali pur di sollevare e rendere bella la vita a coloro che ci circondano».

«Fu mia maestra di noviziato — scrive un'altra — e fui sempre edificata delle sue virtù. Il volto sempre calmo rivelava la sua continua unione con Dio; sapeva incoraggiare e aiutare tutte, novizie e postulanti, tanto che fra noi si diceva: "È così buona che non si può fare a meno di amarla"».

Le sue antiche allieve di Lille ne parlavano con la più grande ammirazione, concludendo i loro elogi con una sola espressione: «Era una santa! Com'era felice quando poteva farci piacere! Soggiungevano: la sua carità era delicata e prudente. Talvolta per non ferire il nostro amor proprio ci veniva in aiuto senza che ce ne accorgessimo. Non potremo mai esprimere il bene che ci fece».

Una suora attesta: «Un giorno suor Giuseppina mi confidò di essersi impazientita una sola volta in tutta la sua vita, ma di averne provato un profondo rimorso. Veramente — continua la stessa suora — guardandola, sembrava di vedere un san Francesco di Sales. Amava ripetere queste parole: *"Siamo fedeli alla Regola, abbiamo confidenza nelle nostre Superiori e andiamo coraggiosamente incontro al sacrificio: in Cielo ne troveremo tutto il merito"*».

Il Signore la trovò degna di seguirlo lungo il cammino della Croce, e nelle diverse case per cui passò ebbe molto a soffrire. Con tutta naturalezza metteva in pratica le parole: «le rose per le mie sorelle, le spine per me». Gravemente ammalata, fu trasportata a Losanna in una clinica tenuta dalle Suore Trinitarie, che si mostrarono molto edificate della sua rassegnazione e del suo spirito di fede. Ristabilita, nel 1925 fu inviata come direttrice a Ginevra in una casa aperta da poco tempo. Solo la sua obbedienza poté farle vincere l'estrema ripugnanza che provava ad accettare quella responsabilità che le sembrava troppo pesante per la sua malferma salute e per la lontananza dalle Superiori che, dopo Dio, erano per lei tutto.

Il suo soggiorno a Ginevra non fu che una sofferenza ininterrotta: stentava a nutrirsi, aveva un'ardente e continua

febbre. Nonostante questo, la sua bontà era inalterabile. Appena fu conosciuta, la piccola casa di Ginevra riceveva continue visite di persone sofferenti, che venivano a cercare conforto e aiuto da lei.

«Mai — disse un giorno una di queste persone — mi fu dato di incontrare un'anima così bella!». E un'insigne benefattrice, vedendo che suor Giuseppina si aggravava sempre più nel suo male, diceva singhiozzando: «Bisogna fare il possibile per salvarla. Sarebbe troppo penoso veder scomparire una persona così buona e tutta data agli altri».

Nell'ultima malattia ebbe a soffrire delle vere angosce. La sua delicatezza di coscienza e la sua umiltà le insinuavano che non aveva fatto nulla per il Cielo e che si trovava con le mani vuote. Ma ogni turbamento scomparve appena ebbe ricevuto il sacramento dell'Unzione degli infermi, che le apportò una grande pace. Da quel momento per quanti la circondavano fu una continua alternativa di delusioni e di speranze per la sua guarigione.

La rev.da Ispettrice, appena ritornata dall'Africa e ricevute notizie sul grave stato di salute di suor Giuseppina, con cuore materno si disponeva a partire per Ginevra, per portare il conforto della sua presenza alla cara inferma, quando le giunse la penosa notizia della sua morte.

L'ultimo giorno della sua vita l'inferma aveva ancora potuto ricevere la Comunione, e si era mostrata così tranquilla e serena che sembrava già godere la gioia del Cielo. La direttrice di Thonon, suor Quiblier, che veniva spesso ad assisterla le domandò se sentiva vicino il Signore. «*Oh sì!*» rispose, e fu tutto. Era ormai assorta in un solo pensiero, quello della bontà e misericordia di Dio.

Verso le undici disse alla suora che l'assisteva: «*Di quanto lavoro e pena vi sono causa!*». Furono le sue ultime parole, che espressero ancora una volta la sua delicata carità verso le sorelle.

La sua dipartita fu rimpianta da tutti. Il rev.do don Brossier, curato della parrocchia, disse di lei: «Suor Giuseppina, senza far rumore, nel breve tempo in cui fu a Ginevra seppe fare un bene immenso». I suoi funerali provarono eloquentemente la verità di queste parole.

Suor Ballester Eufrasia

nata a Punta Arenas (Cile) l'8 aprile 1872, morta il 4 luglio 1926, dopo 34 anni di professione.

Suor Eufrasia fu la prima giovane cilena che entrò nel nostro Istituto. Nacque a Punta Arenas nel 1872 da famiglia benestante e incominciò presto a frequentare l'oratorio della nostra casa. «Fin da ragazza — attesta suor Luigia Ruffino — era molto buona e pia, e frequentava assiduamente i Sacramenti». Maturò così a poco a poco la sua vocazione e nell'aprile 1891 entrò come postulante nella casa di Punta Arenas.

Le tappe che scandiscono il periodo della sua formazione non sembrano molto regolari, a giudicare dalle date che figurano nel registro generale dell'Istituto: vestizione: 8 dicembre 1891; prima professione: 19 febbraio 1892; professione perpetua: 17 marzo 1901.

Nel 1902 troviamo suor Eufrasia all'Isola Dawson. Di questo periodo una consorella ricorda: «Durante il tempo che suor Eufrasia stette nell'Isola Dawson, ci diede molte prove della sua grande virtù. Nonostante fosse sempre di salute delicata, lavorava molto nella cucina, lavanderia, stireria, guardaroba e sacrestia. Faceva tutto con ordine e con perfezione. Parlava poco e operava molto, ma sempre sottomessa ed umile con la direttrice, alla quale domandava il permesso per ogni minima cosa. Ebbe pure a soffrire molte pene morali, ma tutto sopportò in silenzio e per amore di Dio. Una volta, parlando di suor Eufrasia con mons. Fagnano, questi disse: "Suor Eufrasia è molto umile!"».

A quest'umiltà, fatta di sottomissione, di dominio di sé, di accondiscendenza, suor Eufrasia dovette arrivare attraverso un energico e paziente lavoro su se stessa. Una consorella attesta in proposito: «Ho conosciuto suor Eufrasia durante il tempo del postulato. Era di carattere forte e perciò la temevo alquanto. Ma alcuni anni dopo, quando la vidi da professa e trattai con lei da vicino, restai meravigliata perché non sembrava più la stessa. Il suo aspetto era più dolce e soave, e sorrideva facilmente. Questo era certo frutto dei suoi grandi sforzi. Così si mantenne fino agli ultimi giorni della sua vita».

Un'altra consorella afferma: «Suor Eufrasia era molto obbediente. Ricordo che un giorno si mise a letto perché si sentiva poco bene. Dopo un po', la Superiora mi ordinò che andassi a dirle di alzarsi. Appena avvisata, si alzò dicendo: "Sì, *vado subito*".».

Tutte le suore che vissero accanto a suor Eufrasia sono concordi nell'affermare che le sue virtù caratteristiche furono la carità, l'obbedienza, lo spirito di sacrificio e l'amore alla vita umile e nascosta. Aveva anche una spiccata devozione al S. Cuore, e con l'esempio e con la parola la inculcava nel cuore delle bambine che aveva occasione di avvicinare.

Il suo non comune spirito di sacrificio, che la trovava sempre pronta e instancabile nell'assumersi le fatiche più gravose delle varie residenze missionarie in cui l'obbedienza via via la chiamava, indebolì a poco a poco la sua salute. Forse per questo fu richiamata a Punta Arenas, dove poteva essere un po' alleggerita nel suo lavoro.

Nel giugno del 1926 una più accentuata diminuzione di forze la costrinse a mettersi a letto. Non accusava nessun male, tuttavia fu trasportata in infermeria per essere meglio seguita e avere la possibilità di comunicarsi quotidianamente. Il dottore non sapeva pronunziarsi perché non riscontrava nell'inferma nessun sintomo di malattia; ma suor Eufrasia, sentendo sempre più venir meno le forze e comprendendo la gravità del suo stato, pur rimanendo perfettamente tranquilla, chiese gli ultimi Sacramenti. Seguì serena le preghiere che il sacerdote e le sorelle recitavano accanto a lei e, pochi momenti dopo aver ricevuto il santo Viatico, lasciava la terra per il Cielo.

Non stupisce il fatto che suor Eufrasia non sia passata prima della sua morte attraverso la purificazione di sofferenze fisiche più o meno lunghe, come si nota d'ordinario nella maggior parte delle nostre consorelle. Da morta, fu trovato sul suo corpo una specie di cilicio che, chissà per quanti anni forse, aveva tormentato in vita le sue carni. Una volontà di partecipazione alle sofferenze del Cristo, che già aveva dato compimento nel proprio corpo a quanto manca alla sua passione redentrice.

Suor Balsamo Rosa

nata a Paternò (Catania) il 24 maggio 1874, morta a Catania il 22 agosto 1926, dopo 33 anni di professione.

Non si hanno notizie della vita di suor Rosa prima della sua entrata nell'Istituto. Dal registro generale risulta che iniziò il suo postulato nel 1° ottobre 1890 ad Ali Terme (Messina); fece vestizione il 26 settembre 1891 sempre ad Ali; la prima professione il 19 aprile 1893 e quella perpetua l'8 ottobre 1898 ancora ad Ali.

Anche di questo primo periodo della sua vita religiosa non si hanno informazioni. È possibile conoscere qualche cosa degli anni successivi solo attraverso le deposizioni di due ex-allieve e la lettera di comunicazione della sua morte inviata da una consorella (rimasta anonima), a nome dell'Ispettrice, alla Madre generale.

Vitina Consoli, presidente locale delle exallieve di Catania, rifacendosi agli anni in cui suor Rosa era assistente delle 'normaliste' (le educande che frequentavano la Scuola Normale fuori del collegio), ricorda: «Ci seguiva tutte maternamente, ed anche la notte spiava i nostri sonni. Aveva per tutte uno sguardo benevolo, un sorriso costante, un'arguta barzelletta che racchiudeva saggi ammaestramenti per le sue 'stelle', come affettuosamente ci chiamava, appellativo che ci dava sempre un senso di letizia e aveva la potenza di renderci capaci dei più generosi e fermi propositi.

La sua vigilanza continua era oculata, ma non sospettosa, non pesante, non avvilita mai; la sua bontà era indulgente, generosa, instancabile. Ci assisteva sempre e in ogni luogo: di buon mattino nei lavori di pulizia della casa, nello studio, in refettorio, in ricreazione. Moltiplicava sollecita le sue energie per arrivare sempre in tempo a sorvegliare in tutte le ore il suo gruppo.

Ci faceva divertire con liete ricreazioni, alle quali partecipava vivamente facendosi piccola con le piccole. Esplicava tutti i mezzi per procurarci lo svago di belle gite in campagna nei giorni di vacanza, e com'era felice se ci vedeva soddisfatte del luogo scelto!».

«Nei sei anni trascorsi in collegio — continua la stessa exallieva — non mi capitò mai di vedere suor Rosa annoiata. La

sua vita attivissima fra noi era un continuo, instancabile lavoro, un valido esempio che dolcemente ci incalzava, ci spronava a proseguire, raddoppiare l'intensità, l'energia dei nostri sforzi. Quando poi ci mostravamo un po' indolenti, le sue barzellette ci facevano sorridere e vincevano la nostra pigrizia.

Aveva un'arte particolare nell'assisterci nei lavori di pulizia della casa. Era questa un'occupazione che non garbava punto a noi studenti. Il dover lasciare i libri per impugnare la scopa era un vero sacrificio, specie se le lezioni assegnate erano molte e la sera precedente non avevamo avuto il tempo per impararle bene. Allora erano sfoghi d'impazienza e di ribellione espressi con colpi di scopa, sfoghi che l'occhio sempre attento di suor Rosa afferrava, ma che tollerava con bontà.

Piena di buon senso e di buon cuore, non potendo sottrarci a quel dovere perché la disciplina del collegio lo esigeva, escogitava tutti i mezzi per non inasprire il nostro animo e per renderci il lavoro meno pesante. Senza averne l'aria, si affiancava ora all'una ora all'altra, assumendosi lei i lavori più umili e faticosi per risparmiarli a noi».

«Merita ancora speciale menzione — prosegue la stessa exallieva — la fermezza di carattere di suor Rosa, che, a tutta prima, può sembrare in opposizione col suo buon cuore. Quando esigeva una cosa che poteva contribuire al buon andamento e alla disciplina del collegio, andava sino in fondo, e non valevano le nostre suppliche a farla deflettere.

Amante dell'ordine, ad esempio, non tollerava assolutamente che si lasciasse in giro qualche cosa che poteva dare l'impressione di trascuratezza e di disordine. Matite, gomme, calamai, quaderni fuori posto, venivano da lei sequestrati inesorabilmente. Si aveva un bel cercare, un bel chiedere, ma ciò che entrava nell'emporio di suor Rosa non usciva se non la domenica, e in un certo modo che aveva del geniale. La restituzione degli oggetti avveniva cioè sotto forma di 'pesca', e riusciva divertente anche per le sorprese che presentava».

«Sono passati ormai sedici anni dal giorno in cui ho lasciato il collegio di Catania — conclude l'affezionata exallieva — pure ho così viva, così dolce, così cara la memoria di suor Rosa che potrei quasi credere di averla lasciata ieri».

L'exallieva Filina Gemellaro presenta di suor Rosa soprattutto il profilo di assistente di oratorio. Ricorda: «Noi exallieve

avevamo poche occasioni di avvicinarla, ma potevamo vederla molto spesso la domenica fra le sue oratoriane che non abbandonava mai. Era un'anima piena di zelo e di santo entusiasmo. Le oratoriane più antiche ricordano commosse le mille sorprese che preparava per loro con tanto affetto, i giochi sempre nuovi, le mille premure per tutte e per ciascuna, l'interesse veramente materno che spiegava per quel piccolo mondo giovanile a lei affidato. Sorrideva, sorrideva sempre, soprattutto con gli occhi che le splendevano di intima gioia, gioia che sapeva comunicare a quante l'avvicinavano.

Ricordo che lo svago più simpatico e più atteso dalle oratoriane era il cosiddetto 'Pozzo di san Patrizio'. Quante ore rubava al suo sonno per confezionare quelle scatolette di cartone colorato che custodivano la 'sorpresa'? E quanta grazia gentile nel presentarsi a noi exallieve perché portassimo tutte un piccolo dono! *"Qualunque cosa è buona — diceva — immaginette, confetti, libriccini, cosette da niente: tutto potrà servire a far felici le mie care oratoriane"*.

E davvero la domenica della famosa 'pesca' era un giorno di vera festa per le grandi e per le piccole dell'oratorio! Nel salone-teatro dove suor Rosa allestiva il 'pozzo' era uno scoppio continuo di allegre risate, di grida festose, di battimani, di evviva. E suor Rosa godeva di quella gioia serena ed esuberante, ripetendo di tanto in tanto l'espressione che le era abituale *"Tutto a gloria di Dio"*».

«Né suor Rosa si interessava solo delle ragazze dell'oratorio — sottolinea sempre la citata exallieva — ma anche delle loro famiglie. Conosceva le condizioni di ciascuna di esse, le pene di ogni membro, e fin negli ultimi giorni della sua vita, dal letto dove agonizzò a lungo, la prima domanda che rivolse a una oratoriana che era andata a salutarla, fu questa: *"È guarita la tua mamma? E tuo papà ha poi fatto la Pasqua?"*».

Del periodo della malattia e della dolorosa agonia di suor Rosa parla ampiamente la lettera inviata alla Madre generale in occasione del decesso. Da questa si sa che suor Rosa, allora direttrice a Parco (Palermo), nell'aprile del 1926 aveva preso parte con una decina di exallieve ad un convegno missionario tenutosi, pare, ad Acireale. Erano state giornate piene e particolarmente impegnative per suor Rosa già sofferente in salute.

Terminato il convegno, parve opportuno sottoporla, prima

che ripartisse, ad una visita medica. Le fu prescritta una cura, ma senza diagnosticare bene il male. Suor Rosa ripartì così il giorno seguente per Parco, insieme al gruppo delle ex-allieve, sforzandosi di mostrarsi serena e faceta, come sempre. Dopo poco tempo, poiché la cura non faceva alcun effetto, per consiglio del dottore di Parco, fu accompagnata a Palermo per una visita speciale. La diagnosi non lasciò alcun dubbio: sarcoma maligno viscerale. Nessun rimedio!

La rev.da madre ispettrice, suor Linda Lucotti, futura Superiora generale dell'Istituto, volle che suor Rosa si recasse nella casa ispettoriale di Catania, e il 21 maggio andò essa stessa, insieme alla direttrice, suor Anna Datrino, ad attenderla alla stazione.

Era ormai prossima la solennità di Maria Ausiliatrice, la cui data coincideva con quella del compleanno di suor Rosa. Tutta la comunità si unì in un'ardente supplica per ottenere il 'miracolo' della guarigione. Ma suor Rosa era ormai preparata per il Paradiso.

Pienamente consapevole delle sue condizioni, chiese essa stessa l'Olio degli infermi, che ricevette con grande edificazione, facendo sue le intenzioni della Chiesa, dell'ispettoria, dell'Istituto. Da quel momento non pensò più ad altro che a stringersi sempre più al divino Crocifisso, vivendo con Lui e in Lui la sua dolorosa passione.

Fra gli strazi di acutissimi dolori, diceva: «*Sia fatta la vostra divina volontà, Signore; né un minuto di più né un minuto di meno di quello che voi volete*». Baciava spesso il Crocifisso e l'immagine di Maria Ausiliatrice, e recitava di tanto in tanto i versetti di quei Salmi che più aveva gustato in vita.

In un momento di tregua dei suoi spasimi volle anche recitare il *Miserere* in spirito di penitenza, e il *Te Deum* in ringraziamento dei benefici ricevuti da Dio. Fece quindi seguire, sillabando e con grande effusione di cuore, l'offerta della vita, invocando le più ampie benedizioni sulle Superiori, sui membri della Famiglia salesiana, su tutta la Chiesa, con un pensiero particolare per quelli che rifiutano il dono della fede. Cadde quindi in un letargo che pareva mortale.

La direttrice e la comunità avevano una grande pena. La rev.da madre Ispettrice, che si trovava ad Acireale per presiedere gli Esercizi spirituali delle postulanti e novizie, for-

se non sarebbe ritornata in tempo per rivedere suor Rosa ormai morente. Ma l'inferma, pur nel suo gravissimo stato, diede ancora prova di una non comune generosità: «*Vi prego — disse — lasciate madre Ispettrice tranquilla e, se anche agonizzassi, non fatela venire. È troppo necessaria ad Acireale*». E, mentre un sudore freddo bagnava le sue tempie, si sforzò ancora di dire: «*Non è bene lasciare tante per una. Gli interessi della Congregazione reclamano là la sua presenza*».

La rev.da madre Ispettrice, tuttavia, tornò prima di quanto si pensasse al capezzale dell'inferma. E questa parve rifiorire, dando l'illusione che avrebbe potuto riprendersi. Ancora quindici giorni sul filo di una tenue speranza. Poi, un succedersi di crisi sempre più gravi che la portarono alla fine. Si spense dolcemente in una rinnovata offerta di tutta se stessa per la conversione dei peccatori e per il pieno avvento del Regno di Dio.

Suor Barbero Domenica

nata a Canale (Cuneo) il 16 novembre 1848, morta a Contratación (Colombia) il 12 dicembre 1926, dopo 48 anni di professione.

La generosa e movimentata vita di suor Domenica Barbero risulta una toccante testimonianza dell'evangelico: «Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto» (Lc 11, 9). Ed anche dell'efficacia assicurata da don Bosco ai fiduciosi devoti di Maria Ausiliatrice: «...vedrete che cosa sono i miracoli».

L'umile suora assicura di averli toccati con mano i miracoli, e altri testimoniano con lei. In una lettera senza data, ma certamente scritta da suor Domenica alla Madre generale nel 1913, leggiamo questa non effimera dichiarazione: «*Tutto quello che farò nella mia vita sarà per ringraziare Maria Ausiliatrice che mi ha fatto una grazia sì grande*». La grazia è quella di essere potuta ritornare a lavorare e a morire tra i lebbrosi del lazzaretto di Contratación.

Ma incominciamo con ordine. Degli anni trascorsi in famiglia e della famiglia stessa nella quale nacque e venne formando-

si alla vita e alla pratica cristiana, nulla di preciso conosciamo. Neppure della sua estrazione sociale che, probabilmente, era modesta, ma sufficientemente provveduta. Quando nel 1913, per invito, forse, di madre Marina Coppa, suor Domenica stenderà diciassette grandi fogli di *Memorie*, lo farà con una sensibilità quasi solo spirituale. Lei ricorda bene i doni di Dio, i suoi interventi di Padre misericordioso, e l'amore preveniente di Maria Ausiliatrice. «Quando non pensavo a Lei, già mi amava!» scriverà con enfasi riconoscente.

Si fece suora, leggiamo nelle *Memorie*, perché la voce della coscienza la perseguitava facendole vedere l'impossibilità di salvarsi restando nel mondo. Nella sua giovinezza concepiva Dio più come giudice che come Padre di misericordia, ed il pensiero della morte costituiva una tortura. Ma di farsi suora non riusciva a trovare il modo. L'attrattiva rimaneva in fondo allo spirito, affiorava attraverso quella voce insistente, ma per molto tempo non ebbe il coraggio di parlarne neppure con il confessore.

A distanza di tanti anni, rivede tutto nella luce di un provvidenziale disegno di Dio. Quando lei si sentiva lacerata tra la attrattiva e il timore, l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, dall'eternità chiaro disegno nella mente di Dio, era tuttavia ancora solo un abbozzo in quella di don Bosco.

Suor Domenica ci confida che fu «una disgrazia molto grande e dolorosa» a portarla alla scelta decisiva, per lei «vera grazia». Un sacerdote, al quale confida tutto, l'aiuta a superare ogni difficoltà: scrive a don Rua, parla con madre Elisa Roncallo, allora direttrice a Torino, e la strada le si spiana dinanzi. È deciso: entrerà nell'Istituto appena fondato da don Bosco, un santo!

Trova qualche resistenza nei parenti ma, essendo proprio quella 'la sua ora', sarà infine la sua stessa mamma, con un fratello, ad accompagnarla a Torino. Da lì, alla prima occasione, madre Elisa la fa giungere a Mornese.

Quella giovane solida e risoluta nella sua ruvida timidezza paesana aveva compiuto da pochi giorni i ventinove anni.

Se, come risulta dai registri dell'Istituto, Domenica venne accolta a Mornese il 7 dicembre 1877, dovette respirare subito l'atmosfera di fervore che caratterizzava le profonde radici mariane dell'Istituto. Nella successiva festa dell'Immacolata,

il direttore don Lemoyne, «come delegato di don Bosco», dà il santo abito a quattordici vestiende e riceve i voti religiosi di sei nuove professe. Vi è inoltre, suor Caterina Daghero a farvi la professione perpetua con la sola preparazione prosima di una gioiosa obbedienza (cf *Cron* II 294).

La *Cronistoria* dell'Istituto sottolinea il particolare dell'infiammato discorso di don Lemoyne, «che parla di Maria Immacolata con tale ardore da portare l'intera comunità a palpitarne del suo stesso sentimento». Il fervido Salesiano non manca di ricordare le missionarie della prima spedizione, che stanno trascorrendo sul mare la bella e cara solennità mariana.

Maria! le Missioni! Due temi che vibreranno quali note dominanti armoniosamente la vita di quella postulante tutta occhi e tutto trepidante fervore.

Durante il breve postulato, interrogata, pare, dalla sua stessa maestra, suor Petronilla Mazzarello, si dichiara disposta a farsi missionaria, e stende la sua generosa domanda.

Rivestita dell'abito religioso che riceve il 4 aprile 1878 dalle mani del fervido missionario don Giovanni Cagliero, si unisce anche lei alla disponibilità di tutte, «pronte ad andare in capo al mondo» per salvare anime (cf *Cron* II 313).

Per ora, quel lontano mondo lo sognerà sulle rive del mare di Liguria, ad Alassio. Qui, dopo un anno vissuto nel lavoro intenso, proprio di una comunità di servizio in casa salesiana, ma sostenuto da una forte vita di pietà, il direttore don Cerruti sollecita madre Mazzarello — di ritorno da una visita a St. Cyr — a fermarsi qualche giorno per ricevere la professione delle tre novizie che si trovano in casa.

Fra esse, suor Domenica, che non ha compiuto l'anno regolare di noviziato, ma che è matura per età, per criterio, per osservanza e generoso lavoro, viene dichiarata idonea alla prima emissione dei voti. Così, nel giorno di san Giuseppe del 1879, suor Domenica diviene una felice Figlia di Maria Ausiliatrice. Felice fino all'eternità! Lo dichiara immancabilmente, e senza abbreviazioni, sottoscrivendosi in ogni suo scritto: «*Suor Domenica Barbero, felice — o anche fortunata — Figlia di Maria Ausiliatrice*».

Nella 'missione' della casa di Alassio continua per quindici anni a svolgere mansioni di guardarobiera, orientando, con impegno faticoso e pur diligente, la sua vita nella linea dello

spirito salesiano. Per natura e per abitudini precedentemente acquisite, era portata alle austerità e a una certa ruvidezza di modi e di espressioni.

Un po' per volta, grazie alla sua volontà di docile obbedienza, riesce a rendere la sua virtù più amabile, la pietà più semplice e confidente. Un po' per volta lascia cadere certe forme di mortificazione di propria scelta per concentrare tutto il suo lavoro spirituale nella fedelissima osservanza della santa Regola. In certi casi, questa sua fedeltà veniva tacciata di esagerazione. Lei non se ne curava affatto: non concepiva né ammetteva facili interpretazioni.

Intanto gli anni, uno dopo l'altro, passavano velocemente. Prima della fine dell'Ottocento l'Istituto aveva organizzato una ventina di spedizioni missionarie. Era penetrato in parecchi stati dell'America Latina: dall'Uruguay al Perù, dall'Argentina al Messico, dal Cile al Brasile. E lei era ancora lì, solo al margine opposto del grande mare...

Nel 1897, quando da due anni suor Domenica era passata da Alassio alla Casa-madre di Nizza, comincia a circolare un discorso missionario nuovo: quello del lavoro apostolico tra i malati di lebbra della Colombia.

Suor Domenica ha cinquant'anni. L'ideale missionario non le si era mai affievolito; ora riemerge con forza prorompente. Chiede consiglio al direttore generale, don Giovanni Marenco, riscrive la sua disponibilità a partire e, infilata attraverso una fessura la domanda nella tomba di don Bosco, allora a Valsalice, attende fiduciosa.

Dalle Superiori non le viene nessuna assicurazione precisa, ma il Signore aveva già deciso... All'ultimo momento, una suora non può partire: sarà suor Domenica a sostituirla. Ha appena il tempo per correre a Canale per un breve saluto ai parenti e ritornare a Nizza.

Ma qui, tormentata da una tosse persistente, impegnata a sistemare i poveri denti a motivo dei quali non riesce a nutrirsi secondo il bisogno, suor Domenica deperisce a vista d'occhio. L'assale l'angoscia di non poter partire.

Le cure intense della buona direttrice suor Maria Genta e la potenza di Maria Ausiliatrice da lei invocata con insistente e quasi desolata fiducia, le permettono un sufficiente recupero di forze.

Finalmente, dopo tanto attendere e trepidare, può felicemente partire alla fine del 1898. Ricordando quel momento tanto sospirato, scriverà nelle *Memorie*, con grammatica e ortografia incerte ma con sicuro pensiero: «*Allora rimasi tanto contenta di andare con i miei cari lebbrosi; era tanto grande la mia allegria che mi tolse una parte di quello che potevo soffrire. Il viaggio fu felice, ho sofferto molto poco. Mi pareva di andare al Cielo tanto ero contenta. Per il viaggio abbiamo studiato molto lo spagnolo; il padre Evasio Rabagliati è stato molto contento. Mi pare che siamo arrivate a Bogotá dopo quaranta giorni di viaggio.*

Siamo andate subito nella chiesa dei Salesiani alla Benedizione eucaristica, dove cantammo il Te Deum per tutte le grazie e benefici ricevuti durante il viaggio, specialmente per aver potuto fare ogni giorno la santa Comunione; neppure una abbiamo perduto; quindi grazie al buon Gesù e a Maria Ausiliatrice, nostra carissima Madre».

Stava bene, ma non i suoi poveri denti 'nuovi', che le fecero lo scherzo di farle perdere la prima occasione di proseguire per Contratación. E, a farlo apposta, proprio quando il problema dei denti pareva risolto, ecco scoppiare la guerra civile, passata alla storia della Colombia come la guerra dei mille giorni. Così dovette sostare a Bogotá per circa quattro anni. Pareva perseguitata dai contrattempi, destinata sempre ad attendere sospirando. Poté raggiungere Contratación nel 1904. Vi andò con altre suore e la visitatrice, suor Brigida Prandi.

A distanza di anni, suor Domenica ricorda bene quel viaggio 'terribile', con la pioggia che scendeva impietosa dall'alto e il fango che saliva dal basso inceppando il cammino delle mule. La sua, ruppe gualdrappa e sella, e non si trovò altro rimedio per farla proseguire che quello di una sedia collocata in qualche modo sopra il dorso dell'animale.

Ripensandoci, con una punta di umorismo che non le mancava, si rivede dondolante ad ogni passo come un uccello «*sopra un ramo battagliato dal vento*». Don Rabagliati, che faceva da guida paterna e autorevole all'inesperto drappello, avrebbe voluto che suor Domenica si fermasse.

Ma — scrive lei ricordando — «*io ero felice e godevo perché finalmente presto arrivavo dove anelava il mio cuore: con i miei cari lebbrosi, ed il mio cuore stava appagato. Finalmen-*

te andavo alla fonte dove potevo togliermi la sete» (Memorie).

Arrivarono dopo nove giorni di cammino, di notte, fradice di pioggia, con i piedi scalzi e abbondantemente inzaccherati. «*Andata a letto — continua a ricordare suor Domenica —, mi sembrava di trovarmi in Cielo. Nella notte quando mi svegliavo: ah, sono a Contratación, e godevo di una dolcezza interna che non sono capace di esprimere.*»

Fu una felicità coerente e ininterrotta, ricca di fatiche e di generosi, ma non sempre silenziosi superamenti.

In quei primi anni — la casa di Contratación era stata aperta nel 1898 — la comunità contava poche suore (più o meno, da quattro a sei), tutte molto più giovani di lei, compresa la direttrice che, nel periodo che fu il primo di suor Domenica al lazzaretto (1905-1910), fu sempre suor Teresa Rota. Tra quelle giovani suore, inesperte e generose, lei era la voce della prudenza matura, oltre che della fedele osservanza.

L'AGFMA conserva un notevole numero di lettere da lei scritte a madre Caterina Daghero. In esse, un lamento che non riesce mai a tacere è la sofferenza di non poter osservare bene la santa Regola. «*Mia buona madre Superiora — scrive una delle prime volte — qui non è come in Italia che si osserva la santa Regola trasportate dalla corrente perché il buon esempio trascina. Qui non è così: tocca fare molti sforzi per osservarla ed anche sacrifici per dare buon esempio.*»

Non è che lei non comprenda i momenti di vera impossibilità e quelli richiesti da una illuminata carità. La sua pena è motivata, principalmente, dalle mancanze di silenzio. «*Alle volte mi viene da piangere al vedere che non si fa caso a parlare sottovoce e, per questo, sono di impedimento a quelle che lo vogliono fare.*»

Nella lettera — che è del 1904 — passa quindi, e più serenamente, quasi argutamente, a parlare del suo lavoro. Fa la cucina per le suore e per i confratelli, ed è diventata una perfetta cucciniera. Spesso le fanno compagnia gli animali più svariati: dal vitello alle galline, dai cani ai rospi, tanto che la cucina «*sembra l'arca di Noè*». Il vento poi, suscita una corrente tale che «*è miracolo se non prendo una polmonite*». «*A volte piango senza voglia*», ma non senza motivo. È il fumo, incontrastato e permanente ospite della cucina che la fa piangere. E il fornello? Tre pietre disposte in un certo modo

e, sopra, la pentola, sotto, la legna che cerca di ardere come può. Naturalmente, per riuscire a cuocere tutto — anche se il tutto è sempre molto povero e ridotto — deve improvvisare altri fornelli contemporanei... Con tutto ciò, assicura: «Sono contenta e allegra; anche contenta di aver solo la consolazione di fare un po' di bene. Non avendo consolazioni, si va a cercarle nel Signore».

In tanta povertà di situazioni lei sa di poter ricorrere ad una Madre potente, e lo deve fare spesso, con la massima naturalezza e con notevoli risultati. Suor Giuseppina Gianelli, una italiana morta lei pure a Contratación, condivise questi anni con suor Domenica. Dopo la sua morte lasciò questa graziosa testimonianza.

«Una mattina avrei dovuto aiutarla per preparare i modestini. Invece dovetti andare con altra suora a visitare d'urgenza alcuni lebbrosi. La direttrice disse a suor Domenica che al dopo pranzo vi sarebbe andata lei. Sapendo quanto la buona suor Domenica lo desiderava, pensavo di finir poi io di stirare i modestini che erano molti, una cinquantina, ancora da inamidare (cosa più lunga che in Italia per la qualità dell'amido fatto da noi in casa). Era dunque impossibile che potesse stirare e preparare il pranzo, lei poco pratica ancora, per dieci persone e la minestra per quindici ragazze povere che avevamo in casa.

Ma esse erano a scuola e l'aiutava solo una piccolina di nove anni specialmente per il fuoco. La difficoltà di quel focolare da zingari, la verdura da pulire, ecc... c'era già da sbrigarsi per avere pronto il pranzo per mezzogiorno. Qual fu dunque la nostra sorpresa quando, arrivando dalla visita agli ammalati, e le altre dalla scuola, vedemmo *tutti i modestini stirati al sole*, il pranzo servito per i Salesiani e persino la tavola apparecchiata. Tutte ci guardammo in faccia stupite, ammutolite per l'evidente aiuto di Dio. Il commento fu questo: — bisogna lasciarla sola perché faccia miracoli —. Quando si lavora con lei per la sua *lentezza e meticolosità* (cosa che dissero anche le suore che avevano lavorato con lei in stireria quando era in Italia) fa perdere la pazienza».

Le giovani sorelle non riuscivano a capire la sua estrema attenzione per non mancare alla Regola, e qualche volta le giocavano degli scherzi, senza pensare che ciò le procurava una forte sofferenza. Aveva l'incarico di suonare la campana nei

momenti stabiliti dall'orario. Per timore di non essere abbastanza puntuale, si trovava immancabilmente qualche minuto prima, accanto alla corda della campana, aspettando.

Una sera le suore, d'accordo con la direttrice, mandarono avanti le lancette dell'orologio di qualche minuto. Quando suor Domenica suonò, continuarono allegramente la loro ricreazione, ma con gustosa attenzione alla sua reazione. La videro farsi livida in volto, giungere le mani, dirigere uno sguardo supplichevole alla direttrice, indi entrare in cappella senza proferir parola. Quella benedetta Regola era il suo gaudio e il suo tormento, ma fu certamente la palestra della sua sicura santificazione.

Il tempo per visitare i suoi cari lebbrosi cerca sempre di farselo scappar fuori, naturalmente con il permesso della direttrice.

Lei, però, non è del parere di curarne le piaghe — così leggiamo in una lettera alla Madre — ci sono per questo le infermiere secolari. Lei ritiene che alle suore compete solo l'accurata vigilanza perché non manchi la dovuta assistenza infermieristica e soprattutto quella spirituale. In quei primi tempi i lebbrosi vivevano ancora in capanne, dove venivano visitati e curati. E occorre prevenire i possibili disordini, soprattutto di natura morale. Inoltre, poiché la morte è una visitatrice costante, bisogna aiutarli a ben morire.

Dopo aver schiettamente espresso il suo modo di concepire la presenza delle FMA nel lazzaretto, conclude: «*Però se i miei buoni Superiori lo dispongono con molto piacere e consuelo, lo farò per prima*». Lei, grazie a Dio, sta bene — «*più bene che in Italia*» — ed è disposta a stare sempre nell'ospedale. Dovesse rimanere contagiata, crede farà in tempo a morire prima di averne i segni esterni; ciò che vuole è solo obbedire e, per essere certa di farlo, desidera conoscere bene il pensiero delle Superiori in proposito.

Crede anche che si dovrebbe fare più catechismo, tanto più che gli ammalati si dimostrano contenti quando ricevono questo dono di luce. Per parte sua, di catechismo ne farà molto e con gioia fino alla fine della vita.

Il suo innato sano criterio e l'esperienza di una vita che aveva superato il mezzo secolo, le suggerisce quella prudenza che non sempre vede usata dalle suore giovani nel trattare con gli ammalati.

La lunga lettera, in cui espone tutte queste sue considerazioni alla Madre generale, è del 12 dicembre 1904. Due anni dopo, la giovane suor Modesta Ravasso veniva dichiarata lebbrosa e isolata dalla comunità. Non possediamo documenti che ci facciano conoscere la reazione di suor Domenica in quella penosa circostanza, che tanta emozione doveva suscitare nella piccola comunità.

Forse, proprio in quei giorni era assente da Contratación, impegnata in un faticoso viaggio di obbedienza per accompagnare in un lungo giro che la fece passare da Agua de Diós, una sorella a visitare la mamma colpita dalla lebbra. Arrivata fino a Bogotá vi fu trattenuta per circa un anno nella sede ispettoriale. Per quel viaggio si era offerta lei, la più anziana. La sua disponibilità era riuscita gradita, tanto che nell'anno successivo (era ritornata a Contratación) viene incaricata di un identico servizio.

Viaggio penosissimo e lungo, in quel tempo, era anche solo uscire dalla valle di Contratación, infossata tra i monti, per raggiungere Bogotá. Di quella circostanza così scrive nelle *Memorie*: «*Quanto ho sofferto in quel viaggio! Però il Signore e Maria Ausiliatrice che l'hanno voluto, mi hanno aiutata a uscire dai pericoli e dalle disgrazie. Di più, mi hanno fatto la grazia di ritornare un'altra volta a Contratación*».

Era solo la sua disponibilità a procurarle la fatica di quei viaggi? Vi sono buoni motivi per pensare che suor Domenica, sempre schietta nell'esprimere il suo pensiero, riuscisse a volte come una piccola spina, o un sassolino, che intralciava il desiderio delle altre di darsi senza eccessive precauzioni a quel lavoro tra i lebbrosi. Forse, non era tagliata per stare in quel luogo. Amava certamente i lebbrosi, ma non temeva un po' troppo la lebbra? Cominciavano a pensarlo anche i dirigenti laici dell'ospedale.

Quando, verso la fine del 1908, si trova a ripercorrere il faticoso cammino verso la capitale, ha la penosa sensazione di non poter ritornare a Contratación. La Visitatrice, infatti, le 'offre' di fermarsi nella casa di noviziato, e lei obbedisce con il cuore a pezzi.

In quell'epoca, così scrive alla Madre generale: «*Il desiderio di andare con i miei cari lebbrosi non mi lascia un momento, mi consuma; mi pare di aver perduto tutto quello che uno poteva tenere di prezioso. Il mio desiderio è questo, di*

passare tutti i giorni che il Signore mi dà di vita con i miei cari infermi. Se mi dà il permesso, dico al Signore: piuttosto di mandare questo tremendo male ad alcuna delle mie consorelle, lo mandi a me che sono già vecchia. Abbiamo l'esperienza davanti agli occhi della povera suor Modesta; quello che soffre e quello che le toccherà soffrire essendo giovane».¹

In questa lettera troviamo per la prima volta la sua autodefinizione di 'Cananea' ed anche l'espressione della sua scelta dei lebbrosi invece che del Cielo, se ne fosse richiesta. «*E se, per la sua maggior gloria il Signore volesse mandarmi l'infermità, la riceverei come una grande grazia*». In un piccolo pezzo di carta, che forse appartiene alla stessa lettera, insiste: «*Mia buona e muy querida Madre, no me dé una negativa; no pido para ir a gozar, ma para ir a sufrir; pero es sufrir con mucho gusto*». (La lettera è senza data. Vi è segnata quella della risposta da Nizza: 22 maggio 1909).

Che cosa voleva ormai da lei il Signore? La risposta fu un altro penoso viaggio. Questa volta deve, per terra, per fiume, per mare, percorrere il Centro America per arrivare fino alla capitale del Messico. Viaggio lungo, complesso, pieno di imprevisti. Doveva compiere una missione delicata: riportare in patria, dai propri parenti, una FMA «*che aveva perduto la vocazione*» come si esprime lei nelle Memorie.

Si sentì morire al pensiero di doversi allontanare sempre più dai suoi cari lebbrosi. Racconta: «*Sono andata davanti al Santissimo. Sentivo una lotta nel mio cuore, che io non ero obbligata a fare questa obbedienza; se non andavo non c'era obbligo... ma nemmeno il merito dell'atto di virtù. Decido: ci vado, il Signore non si lascia vincere in generosità. Dopo questa decisione soffrivo, ma ero tranquilla. Abbiamo preparato appena il necessario, e siamo partite in fretta per il Messico*».

Nella sosta un po' prolungata a San Salvador, si incontra con la visitatrice madre Giulia Gilardi, e ne elogia la bontà; mentre deve lamentare il poco spirito religioso della sorella che sta accompagnando. Fa considerazioni che le suggerisce l'esperienza che va accumulando: non si dovrebbero aprire

¹ Suor Modesta Ravasso porterà il suo male per trent'anni; suor Domenica per sette.

case con personale insufficiente, perché ne va di mezzo la preghiera, la Regola, ecc. ecc. (*Lettera* 11 gennaio 1910).

Il Messico, raggiunto con tanta fatica e dopo trentasei giorni di viaggio, la trattiene per parecchi mesi. Lei non vi sta male; conosce quella visitatrice, suor Brigida Prandi, che l'aveva accolta al suo arrivo in Colombia; (ma non troverà proprio il modo di rimandervela? E magari, come tanto desidera suor Ottavia Bussolino, con un generoso dono di due-tre suore?). Quanti scherzi le combina il Signore! Messico risulterà solo la tappa di un viaggio che la riporterà in Italia.

Per ora, il Signore la vuole nel ruolo di accompagnatrice di fiducia. Quel viaggio lo compie attraverso gli Stati Uniti e, riattraversato l'Atlantico, in poco più di dieci giorni approda a Genova, per raggiungere subito Nizza.

Nelle *Memorie* non nasconde di aver provato grande commozione soprattutto per l'incontro con madre Daghero «*che nella sua bontà stava aspettandoci vicino alla chiesa*»; ma «*il pensiero di stare con i miei cari lebbrosi non mi lasciava un momento*».

Quando le viene assegnata, nell'attesa di tornare..., come campo di lavoro la casa salesiana di Penango, si sforza di compiere con serenità quell'acerba volontà di Dio, ma crede di 'impazzire' per la sofferenza. Incomincia il calvario di un'attesa che la dilania. Non vuole lasciar trapelare la sua sofferenza, e ciò la rende ancor più acerba.

L'AGFMA conserva una lettera da Penango — una delle numerose di quel periodo — in data 29 ottobre 1911. In alto, a matita, una mano diversa ha scritto: 'domanda per lebbrosi'. Quella domanda suor Domenica la ripeterà con l'insistenza fiduciosamente indiscreta della «*Cananea che viene per chiedere le briciole di pane che cadono dalla mensa delle mie sorelle. Abbia compassione di me — è alla Madre generale che si rivolge — che soffro tanto. Quello che soffro solo il Signore lo sa. Inoltre mi si presenta il pensiero che non avrei fatto male se avessi detto che non mi sentivo di fare questo viaggio in Italia. Sarei rimasta là, dove ero non solo contenta ma felice. Ringraziando il Signore, sono robusta, ho una salute di ferro; mi sento più forte di quando ero giovane. Non ho nessun male, solo una sincera e forte volontà di non abbassarmi a fare il peccato, né grande né piccolo. Se il Signore*

mi farà la grazia del ritorno a Contratación non gli ricuserò alcun sacrificio. Chiederò di essere infermiera di suor Modesta e la servirò con tutta la carità possibile...».

Lavora molto a Penango: gli anni non le pesano, la salute è veramente buona. La preghiera poi, diviene sempre più la sua forza, e la quasi disperata espressione della sua speranza. Si fa, come dice lei con originale espressione, «*infermiera delle anime del Purgatorio*» donando abbondanza di suffragi, e confida nella loro efficace intercessione (*Memorie*).

Una visita di mons. Marengo le risolveva la speranza, perché l'assicura che sì, andrà ancora in Colombia e vi lascerà le ossa.

Nelle lettere di quel tempo — come anche nelle *Memorie* — ritorna spesso la paradossale espressione: «*Se il Signore mi dicesse se voglio andare in Cielo o con i miei cari lebbrosi, mi pare che sono disposta ad andare con i miei cari lebbrosi, sempre se è della sua maggior gloria*».

Povera suor Domenica! Ciò che stava soffrendo moralmente e psicologicamente era più penoso del servizio tra il fetore dei suoi cari lebbrosi.

Lentamente il Signore e la cara Mamma Ausiliatrice l'aiutano a passare dalla fase dell'agitazione nella preghiera di supplica e di impetrazione e da una mortificazione incessante, alla fiducia serena e al ringraziamento. «*Invece di chiedermi la grazia — mi ero sentita sussurrare in cuore — ringraziami. Perciò sentivo in cuore che quando tutto sembra perduto, il Signore può tutto perché non gli mancano i mezzi per mandarmi, senza che io pensassi al modo, al quando e con chi... Ho capito di avere poca fede.*

Già questa era una grazia di Maria Auxiliadora. Mi sentivo diversa: una pace, una tranquillità, un'allegria, una consolazione grande che non mi sapevo spiegare. Baciavo il mio Crocifisso con slancio, ringraziavo il Signore, ché la grazia senza dubbio era già fatta. Poi esclamavo: "O Maria, quanto vi ringrazio!". E ringraziavo il Signore che me l'aveva data per Madre. Poi rimanevo con un desiderio tanto grande, e facevo tutto con fervore; prima lo facevo per ricevere la grazia, dopo in ringraziamento della grazia ricevuta. Se non avessi fatto così, mi sarebbe sembrato di mancare di fede».

Le *Memorie* continuano con splendida semplicità: «*Alle volte pensavo che ero vecchia, capace di niente, e perciò le Superiori non mi mandavano. Allora avevo vergogna che le Superiori mi vedessero... Allora dicevo al Signore che a Lui tutto era possibile: tanto servirsi di uno strumento vecchio e inutile per fare il bene, come di uno nuovo*». Ed ecco la simpatica confessione: «*La mortificazione che non facevo era quella di scrivere sovente alla madre Superiora*».

Finalmente, nel gennaio 1913 — ha sessantaquattro anni compiuti — riparte da Genova per accompagnare a El Salvador un piccolo gruppo di giovani missionarie. È la cinquantasettesima spedizione dell'Istituto.

Saluta i parenti, convinta di vederli ormai solo in Cielo; si accommiata con commozione dalla Madre generale che le dona «*i suoi occhiali con la scatola*», che terrà sempre come prezioso ricordo. Non nasconde che quel distacco è stato più doloroso del primo, ma, «*lasciando da parte quello che sentivo ero felice di andare con i miei cari lebbrosi*».

Anche questa volta deve peregrinare a lungo prima di raggiungere il porto di tutti i suoi desideri. Arrivate dopo quasi due mesi di viaggio a San Salvador — nel passaggio a Panamá avevano dovuto sostare una ventina di giorni — deve attendere fino alla fine di aprile l'occasione propizia per riprendere il cammino. Ma il 'passo' che riesce a fare è ancora piccolo, anche se la porta in un'altra repubblica.

Arriva alla bella Granada (Nicaragua), dove sosta per otto lunghi mesi in una delle due case appena aperte dalla dinamica Visitatrice madre Giulia Gilardi. La prima e più lunga parte delle sue *Memorie*, la stende proprio in questo periodo. Alla fine del 14° foglio si firma per disteso e segna: Granada, 30 agosto 1913.

Ora è meno impaziente: le distanze si sono accorciate; in quei paraggi vi è madre Vicaria — madre Enrichetta Sorbone — che sta terminando la sua lunga visita alle case d'America. Avrebbe dovuto unirsi a lei per riprendere il viaggio fino al più vicino porto colombiano. Un contrattempo porta madre Vicaria in altra direzione. Lei, paziente ancora.

A Granada, dove le suore sono tanto poche, aiuta volentieri in portineria. «*Ho fatto un sacrificio grande* — scrive a madre Marina Coppa l'11 settembre 1913 —, *però l'ho fatto mol-*

to volentieri». Ormai, chi arriva a quella portineria ha imparato a conoscere la suora che è stata e sta per ritornare tra i lebbrosi. Parecchie persone le danno offerte, che lei gradisce sommamente, vigilando perché non abbiano altra destinazione.

Madre Marina, che in quel tempo le manderà medaglie, immagini, foglietti da lei richiesti, verrà pagata «con la moneta delle religiose, che è la preghiera».

Certo, il cuore è là, a Contratación. Quando vi sarà giunta spera di non essere ingrata verso Maria Ausiliatrice: compirà tutte le sue promesse. «Il resto della mia vita, ogni respiro sarà un atto di ringraziamento per avermi, nella sua bontà, mandata un'altra volta con i miei cari lebbrosi».

Conclude con una formale promessa e una rinnovata sicurezza: «Grazie, Maria! Vi farò conoscere e amare principalmente dai miei cari lebbrosi. Se si gode già tanto in questo mondo ad essere devote della nostra cara Madre celeste, che sarà poi al punto della nostra morte?» (Memorie).

Di questo periodo di Granada vi è una interessante lettera senza data, dove suor Domenica esprime a madre Daghero una richiesta singolare, che rivela, una volta di più, quanto la religiosa osservanza della Regola le stesse a cuore.

«Madre, le dico una cosa. Però ho vergogna; e poi non so se sia superbia o se sia ben detto. Lei lo vedrà, se è o no superbia. Le chiedo di essere consigliera, se mi serve per fare del bene. Se è così sono contenta e ne ringrazio il Signore. Il motivo è questo: in questi tempi vi sono delle direttrici che alle volte si disgustano se si dice ciò che si vede contrario alle Costituzioni, o altre cose, perché vi pongano rimedio. Allora non si sa come fare. Se fossi consigliera, dicendolo con prudenza, l'accettano meglio. Se vede che questo possa fare del bene, lo chiedo per carità; se invece fosse superbia, il Signore me ne liberi».

Racconta inoltre, nella stessa lettera: «Qui mi hanno messa a fare la portinaia. Il Signore e Maria Ausiliatrice si sono serviti di questo strumento per fare del bene riguardo alla clausura. Venivano parecchie signore, si sedevano e facevano conversazione con qualche suora. Era molto mal fatto e pericoloso. Maria Ausiliatrice, a poco a poco, ha tolto questa mancanza alla Regola: pare un'altra casa. Si potrebbe fare di più, ma non sono aiutata.

Alle volte qualcuna mi dice: siamo in America, e con questo pare che basta (!). Ma se ci fosse impegno e buona volontà quante cose si potrebbero osservare come in Italia. Mia buona e venerata Madre, ciò che non posso fare con le esortazioni lo farò con l'osservanza delle nostre care e sante Regole. Costi Dio quanto vuole, non è mai caro».

Indubbiamente, suor Domenica ama la Regola più di se stessa. Ciò l'ha portata, a volte, ad accusare con energia abusi e inosservanze, ma l'ha fatto mossa dal vero bene delle persone e dell'Istituto. Con il tempo, imparerà ad accusare piuttosto se stessa, anche se le capiterà ancora di soffrire per ciò che le sembra offesa alle esigenze di Dio per assicurare la fedeltà alla propria vocazione.

Ma riprendiamo il viaggio...

Come è sua consuetudine, suor Domenica non lascia di aggiornare le Superiore. Perciò riusciamo a conoscere anche i piccoli particolari dell'ultima tappa di quel viaggio interminabile. Venute meno le occasioni di trovare una compagna di viaggio, la direttrice di Granada, assecondando le sue insistenti assicurazioni, si decide a lasciarla partire sola.

Lei informa così: *«Il Signore ha permesso che venissi sola; ma non ero sola: mia compagna è stata Maria Ausiliatrice, e spero lo sarà fino a Contratación.² Perciò l'assicuro che mai sono stata così ben accompagnata»* (Lettera 24 gennaio 1914 da Bogotá).

Partita da Granada il 14 dicembre 1913, era passata da Panamá, dove per il Natale era stata ospite delle generose Figlie della Carità. Giunta quindi al porto di Barranquilla, andrà alla ricerca di una parente di madre Elisa, la signora Teresa Roncallo della quale sarà ospite in quei giorni. Era arrivata il 14 gennaio e vi si dovette fermare per una buona settimana. È in viaggio da un mese, ed assicura di sentirsi *«perfettamente bene, tanto che non ebbi in tutto il viaggio mezzo minuto che sia stata male. Questo non è cosa mia, ma devo darne conto al Signore se non me ne servo in bene»*.

Sarà il caso di ricordare che suor Domenica aveva allora sessantacinque anni compiuti?! Quella lettera la scrive anche per il bisogno che sente di rinnovare il ringraziamento alla

² Scrive durante la prolungata sosta a Barranquilla.

«buona e carissima madre Superiora» che l'ha rimandata tra i suoi cari lebbrosi.

Veramente è ancora lontana qualche centinaio di chilometri, in riva al mare, ma in terra colombiana: Bogotá sarà presto raggiunta. Presto? Deve attendere il vaporino che le permetterà di risalire il fiume Magdalena. Un'altra corsa per via di terra, ed eccola a Bogotá, dove bussa alla porta di casa ispettoriale il 18 gennaio che è già notte. La sua 'fedele compagna' ha assolto egregiamente il suo compito.

In casa ispettoriale si sapeva che era partita un anno prima dall'Italia; forse, anche della sua prolungata sosta a Granada di Nicaragua; ma quella sera, proprio nessuno l'aspettava. Fu sorpresa ed anche sgomento per madre Margherita Gay, solo da qualche mese visitatrice, avendo ricevuto la successione da madre Ottavia Bussolino, veterana di tante imprese missionarie. Suor Domenica non era tornata per fermarsi a Bogotá! La difficoltà stava proprio lì.

In un ritaglio di lettera, scritta dalla Visitatrice proprio in quel tempo, leggiamo: «Il 18 gennaio è arrivata suor Domenica Barbero sola! Appena il padre Antonio Aime lo seppe, mi disse che assolutamente non permetteva che andasse al Lazzaretto, essendosi in passato lamentate tanto le autorità della paura che questa suora dimostrava alla lebbra. Io, per rispetto ed amore di pace, tacqui. Ma quando suor Barbero seppe la cosa, piangeva, mi supplicava, mi ricordava i sacrifici fatti per ottenere il suo intento. Ma io vedevo che non mi conveniva andare contro la volontà di padre Aime. Alfine la Madonna aggiustò tutto: egli si commosse per una lettera della suora ed acconsentì».

Anche suor Domenica narra questo particolare, per dire un altro grazie a Maria Ausiliatrice che seppe «*commuovere*» e «*convertire*» padre Aime. Non era sempre Lei a fare tutto?

Eccola, allora, a Contratación. Ha trovato qualche novità: ambienti in via di rinnovamento, suor Modesta sempre più santa e serena nella sua malattia e nel suo ininterrotto apostolato, la comunità delle suore più numerosa...

Trova anche una sorella che chiede uno spostamento di 'reparto' per non trovarsi a lavorare con lei. Perché — si domanda — dato che lei è ben disposta a considerarla come sua capo ufficio?! Le spiace, ne soffre intensamente. Farà

tutto il possibile per non riuscirle sgradita e tratterà la faccenda con la Madonna.³

Del resto, sta proprio bene. Il clima di Contratación le giova più di quello d'Italia, e lo scrive: «*Nessun clima mi fa bene come quello di Contratación*».

Ma come si fa a star sempre bene quando gli anni corrono verso i settanta, ed anche lì arrivano i riflessi della prima guerra mondiale? Medicine e alimenti scarseggiano per tutti, anche per la comunità dei religiosi.

Nel gennaio 1916 manda a madre Daghero notizie della sua salute. Era uscita viva per miracolo da una successione di malanni che l'avevano colpita nell'anno precedente: una paralisi e una successiva flebite. Alla sua età, ed in quelle circostanze, la situazione si era presentata veramente seria.

Era guarita per intercessione di don Bosco, al quale la visitatrice, madre Gay, aveva promosso una serie incalzante di novene. Suor Domenica è ancora necessaria: le speciali vocazioni missionarie per l'assistenza ai malati di lebbra sono sempre piuttosto scarse.

Don Bosco dimostra di voler conservare quella, così eccezionale, della buona suor Domenica, e si fa sentire con efficacia straordinaria. Dopo qualche mese può ritornare fra i suoi ammalati, che le dimostrano tutta la loro gioia nel rivederla. Lei ne gode «*più di loro*».

In questa circostanza ha ripetuto ancora la sua scelta: se era per la gloria di Dio, preferiva rimandare ancora l'ingresso al Cielo e ritornare con i suoi lebbrosi. C'è sempre motivo per ringraziare e ringraziare molto le Superiore che l'hanno rimandata «*alla fonte della sua sete*», e soprattutto per dire grazie senza fine a Maria Ausiliatrice che la conserva ancora in quel servizio d'amore.

La paralisi del 1915 le ha lasciato gli occhi un po' indeboliti — deve portare occhiali un po' scuri — e la voce affievolita. Ma, lo assicura senza stancarsi, sta bene.

In una lettera del 1918 si dilunga a parlare della sua virtuosa e intelligente ispettrice (a suo parere, madre Gay potrebbe essere benissimo una Madre del capitolo, scrive a Nizza). E

³ Ci penserà proprio Maria Ausiliatrice a ricomporre l'armonia dopo una novena fiduciosa allo scopo. Sarà la suora stessa a chiedere alla direttrice di rimandarla a lavorare nel padiglione degli uomini con suor Domenica.

venuta a fare la visita annuale e a presiedere ai loro Esercizi spirituali. Hanno festeggiato insieme anche la Madre generale lontana, e in quella circostanza le due ammalate di lebbra, suor Modesta Ravasso e suor Teresa Rota, hanno pranzato e cenato con la comunità. «*Erano molto contente!*», commenta con semplicità e soddisfazione.

Ora, che ha settant'anni, la sua occupazione più impegnativa è quella che ha sempre ritenuto di primaria importanza per il loro lavoro a Contratación: prepara tante ragazze alla prima Comunione e alla Cresima. Fa anche opera di pacificazione. Nella lettera, che riempie tre grandi fogli, racconta, con vivace immediatezza, anche il caso di due lebbrosi che si avversavano per ragioni di denaro. Li porta a perdonarsi scambievolmente e così, «*dalla gioia non cessano di ringraziarmi; poi si confessarono, e tutti due fecero la santa Comunione*». E commenta: «*Questo sarà già il premio che il Signore mi dà in questo mondo*».

Manco a dirlo, la lettera non si chiude senza il ritornello: «*Un grazie de todo corazón perché mi mandò un'altra volta con i miei cari lebbrosi*».

In questa lettera, suor Domenica parla brevemente anche di un fatto singolare — prodigioso, sarebbe il termine più adatto a designarlo — che, quanti in un modo o in un altro hanno scritto di lei, non tralasciano di raccontare. Eccolo, come venne tramandato con tutti i particolari raccolti sul luogo.

La suora che aiutava nell'assistenza all'ospedale degli uomini, era partita per Bogotá, lasciando all'economa l'incarico di sostituirla specialmente per fare la consueta lettura spirituale agli ammalati. Suor Domenica, che sapeva quanto l'economa fosse carica di lavoro, le disse di non pensarci: l'avrebbe fatta lei (abbiamo detto che dopo la malattia del 1915 la voce le si era resa quasi afona) con l'aiuto della Madonna.

Infatti, chi l'ascoltò in quei giorni, sentì la sua voce così alta, chiara e sicura, da rimanere stupito. Giungeva con chiarezza anche agli ammalati più lontani. Lei, suor Domenica, confermava con semplicità che le cose stavano così. Qualcuno ne diede spiegazione. Era un ammalato, molto fervoroso e devoto della Madonna. Dopo qualche giorno chiamò suor Domenica accanto a sé e, in tutta confidenza, le disse che aveva

visto la Madonna sopra l'altarinò che stava al centro del grande stanzone dell'ospedale. Era vestita di bianco, rivolta verso di lui, con gli occhi abbassati su un libro che teneva fra le mani. Suor Domenica sorrise dicendo che certamente si trattava di un sogno.

Il poveretto continuò a insistere. Anche lui aveva dapprima creduto così, e per tre volte aveva distolto gli occhi dall'altarinò per stropicciarli e guardare altrove, e per tre volte rivede la stessa Signora nell'atteggiamento di fare lettura. Suor Domenica non se ne stupisce: è sempre Lei: la sua fedele Ausiliatrice.

Chi stese in quegli anni la *Cronaca* della casa di Contratación non lesinò particolari, ed abbiamo quindi la fortuna di leggere quanto vi si scrisse nella circostanza in cui la nostra buona suor Domenica venne dichiarata lebbrosa. È un periodo, l'ultimo della sua vita, durante il quale le lettere o si sono diradate o non vennero conservate. Dopo quella del 1918 di cui abbiamo ampiamente riferito, ne troviamo solo un'altra del 1925 (e forse soltanto una copia, essendo dattiloscritta per intero).

Attingiamo quindi abbondantemente da un estratto della *Cronaca* dell'autunno 1919.

Da circa un anno suor Domenica mostrava qualche alterazione nella faccia: un colore arrossato, macchie sulle guance e caduta delle sopracciglia. La maggior parte delle suore non vi fece caso, pensando fossero fenomeni della vecchiaia che stava avanzando. Quando qualcuna espresse delle perplessità alla direttrice, questa, d'accordo con l'ispettrice, la fece accuratamente visitare; ma senza risultati positivi. Si provvide a qualche precauzione nella comunità, che continuò a trattarla serenamente.

Furono persone esterne a segnalare in suor Domenica i segni della lebbra. La direttrice sollecita un consulto e, dopo esami e accurate verifiche, la diagnosi risulta inesorabile. Tutta la comunità ne rimane costernata. L'unica a rimanere tranquilla fu proprio lei, suor Domenica.

Non aveva desiderato ritornare tra i suoi cari lebbrosi, anche se ciò avesse dovuto costarle il contagio? Se c'era stata della paura nei primi tempi, ora quella era scomparsa da tempo.

Alla direttrice che le comunicava straziata il responso dei

medici, disse con eroica semplicità: «*Così ha voluto il Signore e Maria Ausiliatrice? Così voglio anch'io. Mi permetta di andare in cappella a ringraziare il Signore*». Andata a prostrarsi davanti al Tabernacolo, si diffuse in fervidi ringraziamenti, troncati solo dalla campana che chiamava alla cena. L'ultima che fece con la comunità. E la fece con l'appetito e la serenità di sempre!

Quella prima stesura di *Cronaca*, conclude. «La nostra santa si sottomette a tutte le conseguenze della lebbra con sovrumana serenità e di tutto vuole fare pronto sacrificio». Anche del posto in cappella! In un primo momento aveva chiesto un posticino nella parte riservata alle suore. Ben presto sentì rimorso di averlo chiesto. Non volle eccezione alcuna, perché voleva assaporare tutte le conseguenze di quel 'dono' del Signore, compresa la separazione dalla comunità.

Nel successivo gennaio ha un pericoloso attacco cerebrale, che le toglie la parola. I pronti rimedi e la sua fede le ottengono una ripresa veramente insperata, con l'uso normale della parola. Così può sciogliere la promessa fatta di cantare nove volte il *Magnificat* di ringraziamento alla sua cara Madonna.

Intanto, dopo la morte della pure lebbrosa suor Teresa Rota (1920), condivideva il suo isolamento con suor Modesta, che portava la lebbra da una dozzina d'anni. Ambedue, suor Rota e suor Modesta, ebbero parole di ammirazione per la splendida testimonianza di generosità della cara sorella.

Così aveva una volta scritto suor Rota: «Suor Domenica sì, ha fatto bene il suo sacrificio: essa è una santa; m'invita a ringraziare il Signore che ci ha fatto una grazia di più e mi dice che è felice. Ma le rispondo che io invece sono afflitta, e solo mi rassegnò alla volontà del Signore, che così lo vuole e così lo debbo volere anch'io».

Che tutto questo fosse espressione di una virtù che ogni giorno si rinnovava nell'accettazione di tutte le manifestazioni del divino beneplacito, lo dice questo particolare testimoniato da suor Modesta: «Suor Domenica amava molto fare ricreazione con le suore, e nei primi anni della sua malattia andavamo a farla nel corridoio. Ma quando venne come direttrice suor Botto Serafina, una suora ci disse di non andarvi più, perché poteva farle impressione. All'udire la nuova, io incominciai a borbottare, ma suor Domenica, stringendo nelle

mani il Crocifisso e guardando il Cielo con una espressione che non dimenticherò mai, esclamò: "*Paradiso! Paradiso! deve essere bello il Paradiso...*" e, asciugandosi due grosse lacrime che le scendevano sulle gote, procurava consolarmi e animarmi a obbedire senza lamenti».

Dalla sua sofferente compagna abbiamo altri particolari. Dalla camera dove suor Domenica passò i primi mesi della sua malattia, non si udiva la campana che regola gli atti comunitari. Immaginarsi il martirio della puntualissima suora! Lei aveva sempre dichiarato che una religiosa non può vivere senza la campana che è la voce di Dio, e a quella voce aveva sempre risposto con amorosa prontezza.

Quando, per l'età oltre che per la malattia, non riusciva a prepararsi nella mezz'ora del mattino, chiesto il dovuto permesso per l'eccezione, supplicava suor Modesta a svegliarla un quarto d'ora prima, per poter essere puntuale alla meditazione. Se suor Modesta si accorgeva che non aveva trascorso una notte buona, non la svegliava. Ma era una sofferenza per suor Domenica che se ne lamentava dolcemente.

Nulla si permetteva di fare senza sottoporlo alla direttrice, nemmeno spostare un mobile. Andava prima a chiedere il permesso. Se al suo ritorno trovava che suor Modesta aveva già provveduto allo spostamento, la rimproverava amabilmente perché aveva perduto il merito dell'obbedienza.

Se la lebbra le tolse il conforto della vita di comunità, non le tolse la gioia del lavoro. Senza mutare orario, continuò a lavorare come prima nell'ospedale degli uomini.

Era particolarmente sensibile alle attenzioni che le usavano le sorelle, anche a quella della giovane suora che passava sempre a chiamarla, mattino e pomeriggio, per scendere con lei all'ospedale. Gli anni avevano ammorbidito la sua ruvidezza nativa, ed anche le fanciulle l'amavano perché sentivano di essere amate. La sua pazienza e carità, assicurano le testimonianze, non aveva limiti con loro.

Se qualcuna veniva castigata, la penitenza la faceva lei, che non aveva pace finché non avesse ottenuto comprensione e perdono per quelle mancanze, frutto soprattutto di irriflessione giovanile. Quante 'birichinette' dovettero la loro permanenza all' 'asilo' per le accorate intercessioni della cara suor Domenica!

Se vedeva qualche ragazza triste l'avvicinava, ne ascoltava le

pene con interesse e amore, vi prendeva viva parte, e cercava di insinuare in quei cuori afflitti la certezza della paternità di Dio, la preziosità della sua amicizia e di quella della Madonna. Procurava di infondere nelle giovani tanta confidenza in Maria e di trasmettere loro quell'amore che lei nutriva per la sua buona Madre Ausiliatrice.

Non che lei sottovalutasse le mancanze; sappiamo bene che aveva il culto delle piccole cose, ed era decisamente nemica della offesa di Dio, qualunque entità avesse. Ma, da brava salesiana, sapeva quanta irriflessione accompagni le scelte della fanciullezza. Voleva che le ragazze potessero rimanere lì, al riparo da tanti pericoli che al di fuori avrebbero inevitabilmente incontrato. Lì potevano essere curate e preservate nel fisico e soprattutto nell'anima.

Quanto poi a lei e alle sue sorelle, sappiamo come le stesse a cuore la ricerca della perfezione religiosa. Non cessava di curare la fraterna correzione. Lo faceva con tanto amore e con tale accento di supplica da togliere l'amaro della correzione e muovere a seguire i suoi consigli. Certamente, aveva fatto un bel cammino dagli anni della sua insofferenza in proposito! Le sorelle assicurano di non averla mai vista sopraffatta dall'impazienza o dal malumore.

Con calma e franchezza chiedeva a titolo di favore e, a volte, con accenti di supplica, che la sorella si correggesse di questo o quel difetto, perché le pareva proprio che dispiacesse al buon Dio. D'altra parte, in lei vedevano fatto vita ciò che insegnava e raccomandava. Questa fedeltà era espressione di una incessante crescita nell'amore, ma la fatica non le era risparmiata. Se la sua vita non poteva dirsi facile, era certamente felice.

Suor Carolina Vercellio, che, giovane suora dai voti ancora temporanei, fu a Contratación nel 1923, lasciò scritto una testimonianza, che merita essere largamente riportata. Essa rispecchia una forte ammirazione e si esprime con lineare concretezza e semplicità. Scrive:

«L'ho conosciuta a Contratación. Era una cara anziana che commuoveva al solo guardarla.

Malgrado la sua avanzata infermità,⁴ non lasciava di fare

⁴ In breve tempo suor Domenica ebbe i segni esterni della lebbra, che ne deformarono il volto e le mani.

quattro volte al giorno il percorso per e dall'ospedale 'Don Bosco'. Era un bel tratto di strada; essa però aveva contato i minuti del percorso e, all'ora stabilita, arrivava puntuale sul lavoro.

Era edificante vederla sotto il sole scottante di quella strada, sia alle ore 11, quando ritornava per il pranzo, sia alle 14 nel ripartire nuovamente. Alle volte le dicevano: "Oggi rimanga a casa, andrà domani mattina". Solo se glielo dicevano per obbedienza si arrendeva subito. Per la strada pregava, nonostante la salita e il caldo soffocante. Quando era in chiesa non potevo fare a meno di guardarla. Qualunque cosa capitasse intorno a lei, non c'era pericolo che si distraesse: pregava, pregava.

Alle volte, anche per provare a farla infastidire — ma non ci si riusciva — le facevo delle domande: "Che cosa diceva oggi al Signore, suor Domenica?". Per risposta sorrideva, e col suo sguardo venerando e caro mi diceva: "*Curiosa usted; es todavia novizia y quiere saber los que asen las otras*". Poi, per non lasciare cattiva impressione, mi diceva: "*Sta' contenta e allegra. Prego molto per te, sei contenta?*".

Un giorno, sapendo che non stava bene, ed essendo stata incoraggiata a farlo, le dico di non andare per quella mattina all'ospedale, sarei andata io al suo posto. Si fece seria seria e chiese: "*Dici la verità o lo fai per scherzare? Se è vero ti ringrazio*". Ma poiché vide un sorriso sulle mie labbra, prese l'ombrello che portava sempre con sé per appoggiarsi, e mi allacciò il collo con il manico ricurvo. Lo fece dolcemente dicendo: "*No va bien decir mentiras; usted es muy joven por ir allá*". Il gesto era fatto; ma ben presto fu presa dal rimorso. Dopo qualche ora la si vede ritornare a casa; fa chiamare la direttrice e la sottoscritta e, quasi piangente, chiede perdono. Era sfigurata per la fatica di quell'andare e venire affrettato.

Era di una straordinaria delicatezza di coscienza; per ogni piccola cosa che ritenesse mancanza, chiedeva perdono e si umiliava in pubblico.

Quando passava davanti alla cappella, se disponeva di un po' di tempo, si fermava a dire il *Te Deum* per ringraziare il Signore del dono della malattia e di essere Figlia di Maria Ausiliatrice.

Non ricordava l'italiano, ed alle volte veniva da me dicendomi: "*Sono molti anni che non lo parlo, ma la regola dice di*

parlarlo qualche volta. Fammi questo favore; la hermana directora lo sa. Siamo tutte due nell'obbedienza. Io pregherò per te". Osservava come facevo, e se le cose andavano bene me lo faceva capire con un sorriso. Se voleva farmi qualche osservazione mi chiamava. Correvo da lei, immaginando già che cosa mi avrebbe potuto dire. Me lo diceva subito, assicurandomi che lo faceva per il mio bene. *"Non importa la sofferenza di quaggiù, mi diceva, in Cielo avremo da godere..."*. E andava per i fatti suoi, tranquilla, convinta che era cosa da doversi dire. Quelle esortazioni mi facevano un gran bene. Era l'ordine e la puntualità personificati.

I suoi ammalati la veneravano, sarebbero andati nel fuoco per farle piacere. Prima di lasciarli faceva loro un sermoncino: *"Ora me ne vado — diceva — lascio al mio posto la Virgen. Mi raccomando di non disobbedirla"*. Qualche volta andavo a fare una scappatina soltanto per vedere se le mancava qualche cosa. Lei gradiva, sorrideva, ma se era momento di silenzio, non diceva parola. Quando mi vedeva in seguito, mi ringraziava per la carità che le avevo usato (per lei tutto era carità)».

Suor Vercellio così conclude: «Era una santa e perfetta religiosa in tutto; aveva sempre in bocca Regola e obbedienza: erano il suo vivere».

Ora cerchiamo di ascoltare nuovamente lei, suor Domenica, che nell'ultima lettera indirizzata alla madre Luisa Vaschetti in data 8 gennaio 1925, così scrive:

«Con tanto piacere le faccio sapere mie notizie; però non le causino pena perché io sono molto contenta. La malattia progredisce abbastanza; però il nostro buon Gesù e la nostra carissima e buona Madre Maria SS.ma Ausiliatrice, a misura che il male va avanti, Essi si anticipano (!) con la loro santa grazia, e perciò io sono più che contenta. Un'altra cosa che mi consola assai si è che spero di poter presto, con la bontà e la misericordia del Signore e della Madonna, avvicinarmi a loro, alla nostra vera Casa Paterna, e poter lodare e benedire il nostro buon Gesù e la nostra dolce Madre Ausiliatrice; non offenderli più e dar loro in eterno grazie infinite per avermi chiamata a formar parte del numero felice delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Don Cerruti, che Dio abbia in gloria, diceva: "Essere religiosa è una grazia grande; però, essere Figlie di Maria Ausilia-

trice è una grazia ancora più grande, che in questa vita non si può comprendere, e solo nell'altra si comprenderà". Per questo: "Grazie mio buon Gesù! grazie, grazie Maria SS.ma Ausiliatrice, Madre del mio Gesù e Madre mia!". Sono la più felice di questo mondo!

Non vado più all'ospedale con i miei cari infermi. Lo sentii tanto quando la rev.da ispettrice madre Pierina Bonetti mi disse di non andarvi più. Mi sono messa in ginocchio chiedendole che mi lasciasse ancora discendere; ma la volontà di Dio volle così, e così sia. Adesso mi trovo molto contenta. Se posso aiutare le ragazze dell'Asilo lo faccio con tanto gusto e trovo ancora molto da fare sino a sera».

Dopo aver parlato di faccende relative all'eredità e a una lettera del fratello Andrea, così conclude:

«Mia carissima Madre generale, suor Luisa Vaschetti, con tenerezza e affetto la saluto moltissimo e con lei tutte le Madri del consiglio, e in modo speciale madre Brigida Prandi (allora a Nizza, maestra delle postulanti).

La sua affezionatissima suor Domenica Barbero Felice Figlia di Maria Ausiliatrice.

Merita di essere trascritta anche l'aggiunta che si trova in calce alla lettera: *«Mi sbagliai: invece di mettere la sua affezionatissima figlia, ho messo suora; mi perdoni».*

Il «*buon Gesù*» e la «*buona Mamma Ausiliatrice*» sostengono visibilmente questo cammino di croce e di letizia. Suor Domenica ha ancora dinanzi due anni di vita. Li riempie intensamente, e davvero, trova salesianamente «*da fare sino a sera*». Fino alla sera ultima, preparata nella diligenza di un quotidiano che non si smentisce mai.

Anche le sue confessioni, regolarissime, erano espressione di uno spirito sempre in cammino. Brevissima nella sua accusa, era al massimo concentrata nella preparazione. Dopo, e fino agli ultimi giorni, benché con non poca difficoltà a causa delle mani deformate dal male implacabilmente invadente, scrive i suoi propositi con il fervore di una novizia e la concretezza di una persona che ha accumulato esperienza ed ha sempre cercato di vivere sotto lo sguardo di Dio, alla luce della sua adorabile volontà.

Un lavoro al quale non ha mai rinunciato è quello della catechesi per preparare le fanciulle alla prima Comunione. Lo

faceva con indicibile amore e con fervore che trascinava. Naturalmente, insegnava a curare la preparazione a quell'incontro di grazia insieme alla Madonna. La sua confidenza sconfinata in Lei cercava di trasmetterla nelle comunicande.

Nella solennità dell'Immacolata 1926, suor Domenica ebbe la gioia di presentare a Gesù ventinove fanciulle per il primo incontro eucaristico. La gioia della cara vecchietta non era da meno di quella delle fanciulle; certamente era più fortemente consapevole della grandezza del momento.

La polmonite, che nel giro di tre giorni l'avrebbe stroncata, stava già invadendole l'organismo estremamente logoro e sofferente. Eppure, durante quella funzione non breve, rimase continuamente in ginocchio, senza appoggi, dritta nella persona come sempre. L'infermiera, pur ammirata, gliene fece dolce rimprovero. Lei rispose semplicemente che non voleva impressionare negativamente le fanciulle, che non erano in grado di capire il suo stato di salute.

Dalla lettera, scritta dalla direttrice suor Caterina Novara, per comunicare la morte di suor Domenica, ricaviamo alcune informazioni sui suoi ultimi momenti.

«Una polmonite fulminante ce la tolse in soli due giorni, senza mai permetterle di parlare. Fra un respiro e l'altro, faticosissimi, sospirava: *“Gesù mio, Dio mio; Maria Madre mia; Paradiso, Paradiso...”* ripetuto più e più volte.

Fin dal primo giorno le fu difficile pronunciare due parole di seguito. Vedendo che mi fissava in modo da manifestare grande desiderio di parlarmi, le domandai: “Suor Domenica, ha qualche cosa da dirmi?”. Ed essa con grande stento: *“Sì, tante; ma non posso”*. Si scorgeva però che le cose da dirmi non dovevano essere penose. Suppongo che sarebbero state le medesime che soleva ripetere in simili occasioni, e ogni qualvolta manifestava i suoi intimi sentimenti, i quali erano sempre di contento, di gratitudine a Dio, a Maria SS.ma e ai Superiori. Le dissi che non si affannasse, che mi avrebbe detto tutto in un momento di maggior sollievo.

Purtroppo questo momento non venne; solo ci fu possibile ammirare la sua grande serenità in mezzo agli acerbi dolori, il suo amore al Signore e l'unione continua con Lui che le facevano ripetere quasi ininterrottamente, malgrado la fatica che le costava, i nomi di Gesù e di Maria, e di quando in quando: *“Paradiso! Paradiso!”*. Quando mi accorsi che non

le rimanevano ormai più che poche ore di vita, incominciò a darle incarichi per il Cielo. Essa a tutto rispondeva: "Sì, sì!", con tanto cuore e come con la persuasione che fra poco si sarebbe trovata con Dio, con la Madonna a godere nella pienezza della felicità e a compiere le nostre commissioni».

La direttrice continua informando che le si poterono amministrare tutti i conforti religiosi. All'alba del 12 dicembre la sua anima volava in seno a Dio con la placidità caratteristica delle anime semplici e confidenti.

Tre giorni prima si era ancora alzata alle ore cinque, insieme alla comunità, e con la comunità visse ancora quella giornata fino alla visita pomeridiana al SS. Sacramento.

La costernazione che la sua morte suscitò fra gli ammalati e fra quanti avevano goduto della sua amabilità e della sua donazione serena, fu notevole. Per soddisfare il desiderio di tanti, si lasciò la salma alla venerazione dei numerosi visitatori, che volevano avvicinare alla cara suora gli oggetti più svariati, per conservarli come reliquie. Eppure tutti non solo sapevano, ma avevano ben visto lo strazio che la lebbra aveva fatto del suo volto. Si dovette accettare di fare il funerale nella chiesa parrocchiale perché, come si espresse il direttore salesiano, «il Lazzaretto intero desidera parteciparvi».

Al cimitero, tumulata accanto alla prima FMA vittima della lebbra suor Teresa Rota, venne accompagnata da un corteo devoto, bella dimostrazione della stima e della glorificazione che il Signore riserva agli umili e generosi testimoni del suo amore. Di questa sua serva fedele, così disse il direttore salesiano don Giovanni Soleri, che aveva avuto modo di ben penetrarne lo spirito: «Era un'anima veramente candida, che viveva di fede, vedeva Dio in tutto e a Lui solo mirò sempre senza deviare, con la confidenza di chi ben ne conosce l'infinita bontà di Padre amante e provvido».

La sofferenza più squisita per questa perdita fu per suor Modesta Ravasso, che così scriveva a madre Luisa Vaschetti subito dopo quei funerali: «...cara e indimenticabile suor Domenica che il buon Dio chiamò a sé sono tre giorni, lasciandomi nella più dolorosa pena e tristezza. Sì, amata Madre, la cara suor Domenica era l'unica consorella che mi accompagnava, che col suo esempio e colle sue parole mi aiutava a portare la croce di cui il buon Dio ci fece regalo. Ora mi trovo di nuovo sola...» (*Lettera* 14 dicembre 1926).

Sola, forse no. Poteva suor Domenica dimenticare, dal suo Cielo, quel lembo di terra sofferente che aveva tanto amato, quelle persone che aveva servito fino all'ultimo respiro?

Suor Blangetti Virginia

nata a Pianfei (Cuneo) il 22 luglio 1896, morta a Granada (Nicaragua) il 2 febbraio 1926, dopo 4 anni di professione.

«Signore, fateci diventare belle...». La singolare preghiera fioriva sulle ingenuie labbra di due sorelle: Virginia — otto anni — e Anna — dodici anni —; e si completava con un'altra espressione: «... e dateci la vocazione religiosa».

Che cosa ne sapeva di vocazione religiosa la timida Virginia, che un qualsiasi sguardo estraneo le affiochiva la voce e tutti i suoi affetti erano concentrati in famiglia? Qualcosa di più ne sapeva Anna, la quale si trovava in testa ad una squadretta di fratelli e sorelle che andava facendosi sempre più numerosa.

Papà e mamma Blangetti possedevano questo bene dei figli e lo custodivano con gelosa cura, senza preoccuparsi più del necessario di una economia che reclamava rinnovati sacrifici ad ogni nuovo dondolio di culla.

Virginia era la quarta; dopo di lei ne sarebbero giunti altri sei tra fratelli e sorelle. Erano la concreta benedizione di Dio in casa Blangetti: una famiglia povera di beni, ma ricca di virtù umane e cristiane.

Quando la dodicenne Anna faceva così pregare con lei la sorella Virginia, aveva in mente uno scopo ben preciso: dimostrare ai giovani cugini che i progetti di Dio non poggiano su valori estetici, ma li valorizzano comunque. Eh, sì, loro — un po' convinti, un po' burloni — assicuravano che le giovani belle erano per il matrimonio; alle brutte, invece, era riservata la strada del convento.

Di questa affermazione Anna non poteva darsi pace: possibile che il Signore riservasse per sé solo le giovani brutte!? Neppure per scherzo si dovevano dire quelle cose! Bisognava ben poterlo dimostrare con i fatti concreti... E il Signore ci pensasse!

La piccola Virginia, già spalancata ai beni dello spirito, era d'accordo con lei, anche se di lei meno battagliera.¹

Modesta di beni materiali, la famiglia non mancava di un certo prestigio nella zona. Un fratello del papà era stato anche sindaco, ed il papà stesso era stimato come un capace e onesto artigiano del legno.

La mamma, Caterina — Ninota, nell'affettuoso diminutivo familiare — collaborava all'economia provvedendo con le sue mani anche al decoroso abbigliamento dei figli. Aveva buon gusto, mamma Ninota, e mani da artista, dalle quali uscivano steli di fiori ai quali mancava solo il profumo.

Quell'anno — 1900 — per la festa patronale della frazione Blangetti, aveva preparato alle sue bimbe una vestina rossa disegnata con fiorellini bianchi. Uno splendore, che aveva elettrizzato l'attesa delle quattro sorelline, rendendone il sonno festosamente agitato e pronto il risveglio.

Il papà le trovò quel mattino con gli occhi spalancati e la bocca cinguettante. Ma lui era portatore di una notizia poco entusiasmante: pioveva. Pioveva? Non era possibile che una banale pioggia di primavera dovesse turbare la loro gioia innocente. Quell'abitino, «che al sole luccicava come fosse di seta», non poteva inaugurarsi con la pioggia.

Sulla facciata di casa, il dipinto riproducente una sacra Famiglia in affettuosa unità di lavoro e di contemplazione, le vede quasi immediatamente prostrate in angosciata supplica. Si affidano al loro 'amico' san Giuseppe — era un papà certamente comprensivo della loro situazione — per supplicarlo che mandasse un po' di sole. Appena percepito uno squarcio d'azzurro, corrono a vestirsi, e in un battibaleno la vivace ed elegante 'scaletta' è pronta dinanzi alla porta di casa.

Ma eccoti uno scroscio rinnovato e impertinente. Il cielo si è nuovamente rinchiuso in un grigiore senza speranza. Anna ricorda: «Scoppiammo in singhiozzi e, nella nostra desolazione, dietro suggerimento del babbo, gridammo a san Giuseppe, con tutta la nostra ingenua fiducia: "Oh, san Giuseppe, non vedete che abbiamo il vestito nuovo? Mandateci un

¹ Anna — o Anna Maria — divenne Domenicana nel Monastero di Mondovì-Carasone. Lasciò per scritto una dettagliata memoria della sorella Virginia, dopo la sua morte.

po' di sole!". Il caro Santo dovette sorridere alla nostra ingenua invocazione, ma il suo cuore paterno non seppe resistere e, come per incanto, cessò la pioggia e il più bel sole venne a rallegrare le quattro piccine che, tutte giulive, partirono col babbo, e per tutta la giornata ebbero da raccontare del buon san Giuseppe...».²

La nostra Virginia crebbe in quest'atmosfera serena, impregnata di fede semplice e fiduciosa, che ne alimentava la pietà alla quale sembrava naturalmente predisposta. Anche i suoi giochi di fanciulla rispecchiavano questo clima e questi interessi: celebrazioni di sante Messe — senza porsi il problema femminile! — e processioni, durante le quali le minuscole celebranti e i 'fedeli' gareggiavano in compunzione e fervore. La mèta abituale delle processioni era una cappella dedicata alla Vergine Immacolata. L'amore tenero verso di Lei, insieme a quello fiducioso verso san Giuseppe, continueranno ad essere note caratteristiche della soda pietà di Virginia.

Al momento giusto venne mandata alla scuola elementare di Pianfei, che arrivava però solo fino alla terza classe. La sua maestra, a distanza di oltre vent'anni, in una memoria che stese dopo la morte della lontana exalunna, ne descrive «il viso roseo e paffutello, gli occhi azzurri e placidi come un mare tranquillo». Assieme alla sua accentuata timidezza, ne ricorda la diligenza nello studio, l'ordine singolare e la puntualità. Con particolare commozione la rivede volgere gli occhi sulle compagne chiacchierine come «per invitarle al silenzio e alla calma». Soffriva, e lo rivelava nello sguardo smarrito, quando una compagna combinava qualche maldestro e veniva per questo castigata.

La sua 'correttezza scolastica' era viva espressione di un ambiente familiare dove i figli venivano seguiti con affettuosa e costante vigilanza educativa.

Il bel tempo della scuola finì troppo presto, e molto presto iniziò per Virginia quello del lavoro. La famiglia era cresciuta a ritmi intensi e regolari. La rigorosa onestà del capo fa-

² Attingo direttamente dalle *Memorie* di suor Anna Maria. In quella circostanza, Virginia non aveva ancora quattro anni e la più piccola, Paola — anch'essa poi FMA — soltanto due.

miglia non lasciava spazio a grandi guadagni. C'era stata anche la dolorosa partenza per il Cielo di una sorellina di poche settimane. Questo fatto aveva inciso profondamente sulla sensibilità di Virginia rendendola ancor più pensosa e riflessiva. Otto figli, dai quindici ai zero anni, erano una benedizione del Signore, ma pure un onere economico che cresceva in esigente sintonia con la loro crescita cronologica.³

Mentre la primogenita, Anna, rimaneva in casa come braccio destro dei genitori, due ragazzine, fra i tredici e gli undici anni, la lasciavano per andare a lavorare in qualità di domestiche, come allora ci si esprimeva. Non era lontano il luogo del loro lavoro (nello stesso paese prima, a Mondovì e Torino più tardi), ma la undicenne Virginia sente tutto lo strazio della separazione dall'ambiente familiare che tanto ama. Un disegno esigente dell'amorosa provvidenza di Dio, che la vuole allenare presto ai più penosi distacchi.

Virginia seppe vivere queste esigenze di Dio con una capacità di risposta certamente superiore all'età, ma in piena coerenza con la sua pietà che sempre aveva saputo nutrire di generoso e silenzioso sacrificio.

A meno di dieci anni aveva ricevuto il sacramento della maturità cristiana. Sul cammino di questa maturità, che non conosce traguardi definitivi, procede con la fermezza, che in lei non è tanto qualità nativa quanto dono dello Spirito. La cerimonia dell'amministrazione della Cresima aveva inciso profondamente in lei, che ogni anno ne ricorderà l'anniversario, rinnovando l'impegno di essere una coraggiosa 'militante' nel Regno di Dio.⁴

La sorella maggiore ricorda che, nei primi tempi del suo servizio in paese, ritornata un giorno in casa, Virginia la chiama in disparte e, «gettandomi le braccia al collo piangendo, mi disse: *"Se sapessi quanto soffro lontana dalla mamma! Ma non dirlo a lei che ne soffrirebbe troppo. Prega per me"*. Si asciugò gli occhi e si ricompose tranquilla perché la mamma non se ne avvedesse».

³ Il primo dei ragazzi, Paolo, era partito, quasi fanciullo ancora, nel 1904 per cercarsi lavoro in America.

⁴ Le notizie, attinte dalle *Memorie* della sorella maggiore, suor Anna Maria, Domenicana, e da quelle della minore, suor Paola, FMA, si completano integrandosi.

La sua già impegnata adolescenza viene provata pure da una serie di malanni fisici che influiscono — sia pure temporaneamente — sul suo temperamento rivelandone i limiti. Non è quella fanciulla perennemente tranquilla che gli stessi familiari credono di conoscere. Vi saranno, invece — sempre più forti e incisivi — momenti di grazia che finiranno per regolare tutte le sue scelte.

A quattordici anni viene colpita dal tifo insieme a due fratelli. Mentre uno si riprende in fretta, lei e Giuseppe permangono in uno stato di gravità, con viva costernazione dell'intera famiglia. Ma se il medico scuote il capo con evidente preoccupazione, i genitori mettono in movimento le forti ed efficaci riserve della loro fede. Si affidano alla Vergine Immacolata di Lourdes, tanto venerata in Mondovì-Carassone, e la supplicano con corale insistenza. Avviene così che, nel giro di brevi giorni, tutto si risolve con la sicura ripresa in salute dei due fratelli e con ammirato stupore dello stesso medico.

È suor Paola a ricordare che, dopo qualche mese, la famiglia al completo portò il suo rendimento di grazie alla 'bianca Signora'. «Ricordo — scrive nelle sue *Memorie* — la cara Virginia attorno al cancello che racchiude la bella grotta di Carassone, tutta in effusione di riconoscenza alla sua Protettrice, che d'allora in poi amò di un amore tenerissimo e forte».

Ancora suor Paola si sofferma a ricordare l'amore di suor Virginia per san Giuseppe, verso il quale «ebbe sempre una fiducia illimitata». Era il patrono del papà falegname e, per naturale riflesso, di tutta la famiglia.

Quando, nel 1911, la sorella Anna entrava nel noviziato delle suore Domenicane di Mondovì-Carassone, Virginia si trovava lontana da casa per il suo lavoro di *baby-sitter*. Soffrì di non poterle dare il fraterno saluto, come l'avrebbe tanto desiderato. Al successivo ritorno in famiglia per qualche ora di 'vacanza', si pose a sedere sul luogo abitualmente occupato da Anna, e, dopo un lungo pianto, disse ai familiari che piangevano con lei: «*Se un giorno partirò da casa, andrò lontano, molto lontano, dove la fatica è il pane quotidiano e dove c'è speranza di morire martire. Se mi farò suora non mi limiterò ad abbracciare una Regola che mi paia troppo comoda*

per andare in Paradiso». Questa strana riflessione colpì i genitori, che l'avrebbero ricordata a suo tempo.⁵

Da quel momento la sedicenne Virginia pensa con più insistenza al suo progetto di vita. Le pare proprio che anche per lei l'unica scelta sia quella della consacrazione religiosa, ma non sa a chi rivolgersi per udire una parola rassicurante. Prega e chiede preghiera alla sua suor Anna; le manda anche un'offerta per l'olio della lampada eucaristica, affinché si faccia luce nel suo spirito, travagliato anche dalla nativa timidezza, che le impedisce di trattare con semplice apertura di un problema così fondamentale.

Intanto continua il suo lavoro di 'domestica-baby-sitter', con una dedizione fedele e amorosa che le merita la riconoscente testimonianza della signora Vittoria Gatti Nallino, dei cui figli si occupava allora in Torino. Questa signora, conosciuta la immatura morte di suor Virginia, così scriveva a mamma Ninota: «Noi che abbiamo avuto la fortuna di averla in casa nostra per molti anni, ed abbiamo potuto apprezzare la sua infinita bontà e il suo carattere dolce ed affettuoso, comprendiamo ora come la sua scomparsa sia per voi oltremodo straziante» (*Lettera da Torino, 19 marzo 1926*).

E ancora, in una lettera successiva: «La ricordiamo sempre con grato animo per le infinite cure, per le amorevoli tenerezze da lei prodigate ai nostri bimbi. Fu essa presso di noi ben sette anni, e durante tale periodo dimostrò una bontà sovrumana, una dolcezza impareggiabile di carattere, così che noi la amavamo intensamente per le sue eccelse virtù. Fu altresì di umore lieto, sincero, ingenuo, come quello di persona cui le amarezze e i disinganni della vita non riescono di alcun turbamento. L'operosità, la fedeltà, la semplicità di vita della vostra Virginia erano apprezzate altamente da tutti quelli che l'avvicinavano. Essa non aveva altra compagnia che la nostra e quella delle sue sorelle. Il suo unico svago era quello di recarsi alla chiesa, essendo profondamente e sinceramente religiosa».

⁵ Pare che, pur apprezzando la scelta della sorella, non ritenesse quella Regola abbastanza esigente per le sue aspirazioni. Ad esempio, alla Domenicana suor Anna saranno concesse più frequenti visite in famiglia, che il nostro Istituto riteneva opportune solo in casi veramente particolari.

In quegli anni la guerra aveva allontanato da casa Blangetti il fratello maggiore, e l'esigenza di sostenere economicamente la famiglia si faceva per Virginia più urgente e pressante. Una seria richiesta di matrimonio le procurò la sofferenza di una accentuata perplessità sulla sua scelta di vita. Così scriveva infatti a suor Anna, nel 1916: «*Prega, prega il buon Dio a farmi conoscere la mia vocazione. Non mi sento inclinata al matrimonio e, pur desiderandola, non mi pare di avere la vocazione religiosa*».

Stava imboccando un oscuro tunnel, ed aveva ancor più bisogno di un segno luminoso per vederci chiaro. Il primo segno le venne dalla morte sul fronte di guerra del giovane pretendente. Fu allora che il suo pensiero si fermò più riposato sulla scelta religiosa. Chi poteva, però, assicurarla che quello era proprio il disegno di Dio sulla sua vita?

Nel 1917 scrive da Torino a suor Anna, che celebrava il quinto anniversario della sua vestizione religiosa: «*Vorrei avere ciò che tu avesti, per seguirti, cioè l'intenzione retta e ferma come tu avesti. Vorrei manifestare ciò che per ora debbo tacere. E poi è tempo di sacrificio [allusione ai parenti sul fronte di guerra], offrirò questo mio grande al divin Padre, sicura che Egli me ne darà ricompensa. Mi raccomando sempre più alle tue fervide preghiere affinché il Signore voglia benedire i miei sforzi...*».

Ormai era sicura che il Signore la voleva religiosa e missionaria: ma dove? e come?

Dovrà percorrere ancora piuttosto a lungo le vie del secolo, prima di giungere al porto della sicurezza. Ora aveva anche un santo direttore spirituale,⁶ che la incoraggiava a tagliare gli ormeggi per corrispondere con generosa prontezza al dono del Signore. Ma le circostanze non favorivano questa prontezza, che Virginia sarebbe ben disposta ad attuare.

In quel tempo Virginia condivideva il luogo e il tipo di lavoro con la minore sorella Paola (o Paoletta, per i familiari), che stava diventando la sua fraterna confidente. È Paola⁷ a

⁶ Il primo direttore, che la confermò nella scelta religiosa, era in fama di santità, don Giovanni Sandrono da Cuorgnè, che moriva però improvvisamente nel 1919. Dopo rinnovate suppliche e molta sofferenza, ne trovò un altro nella persona del teologo C. Milano.

⁷ Suor Paola, professa FMA nel 1924, visse fino al 1955.

farci conoscere un particolare di quel tempo, del quale, naturalmente, non dà né spiegazioni né particolari valutazioni. Lo riprendiamo così, come lo racconta nelle sue *Memorie*.

«Era domenica, e passeggiavamo insieme. Lei mi parlava del suo desiderio di consacrarsi a Dio per salvare tante anime e del timore di non conoscere abbastanza chiaramente la sua volontà. Mi diceva di aver pregato tanto il suo defunto confessore, don Sandrono. Una sera, mentre recitava le ultime preghiere prima di mettersi a letto, vide ad un tratto, al suo fianco, l'angelica figura del sacerdote. Vestiva l'abito talare con sopra il rocchetto con la stola bianca. Alzando la mano per benedirlo le fece segno di voltarsi. In quell'istante vide una moltitudine di fanciulli neri, sporchi, e abbandonati. Virginia assicurava che, vedendo quella turba, le si era riaperto il desiderio di mettersi a loro disposizione, di curarli come farebbe una mamma. Ed ecco il sacerdote, sempre presente, dirle: "Ecco, Virginia i bimbi che ti aspettano in missione". In quel momento scomparve tutto, mentre Virginia si sentiva il cuore e la volontà decisi a consacrarsi totalmente alle missioni». Fin qui le *Memorie* di suor Paola.

Realtà o fantasia? Non è necessario andare più in là del semplice racconto, che, in ogni caso, rivela in quale direzione andassero i desideri di Virginia.

Certa della sua vocazione missionaria, si trattava allora di cercare l'Istituto adatto per esservi accettata. A Torino, l'Istituto missionario che si andava allora affermando come tale, era quello fondato dal Canonico Allamano. In quella direzione il Signore dà un 'segno' negativo; ma, insieme, indica, proprio attraverso lo stesso Canonico, la direzione giusta: «Non è la Consolata che l'aspetta — pare abbia detto alla disorientata richiedente — ma è Maria Ausiliatrice, è don Bosco che ha per lei il campo della sua missione. Si rivolga alle Figlie di Maria Ausiliatrice, e lo dica al suo confessore a nome mio, che il suo posto è nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice».

Il confessore — il teologo don Milano — dovette trovare opportuna, se non proprio illuminata, l'indicazione. Non indugiò quindi a presentare in Valdocco quella figlia spirituale, che «era la semplicità, era il nulla davanti a se stessa, ma tutta generosità per zelo e spirito di apostolato». Quel 'diret-

tore spirituale' non dubiterà di scrivere di lei, che Dio «le aveva fatto la grazia della vocazione missionaria; in premio della candida umiltà ed abbandono totale a Lui e ai Superiori» (*Lettera* scritta da don Milano a suor Paola nel 1930).

Ora che la strada era finalmente aperta e chiara, Virginia aveva solo la preoccupazione di rendere la notizia della sua decisione il meno penosa possibile ai suoi genitori. Ma essi reagirono in coerenza con le proprie convinzioni religiose: si compisse la volontà di Dio e la felicità dei figli. Non potevano desiderare altro.

Stranamente, in paese la notizia suscitò stupore. Virginia, così timida, nascosta, schiva di tutto, sarebbe diventata una Figlia di Maria Ausiliatrice? Invece la sorella suor Anna fa notare che proprio quelle sue qualità l'avevano preparata a questa scelta e alle esigenze di una vita religiosa e missionaria coerentemente vissuta.

Le *Memorie* tramandano un particolare significativo circa l'ultima sosta di Virginia in casa, fra dicembre 1919 e gennaio 1920. Questo periodo venne da lei occupato nella preparazione della famiglia alla consacrazione al Sacro Cuore: era l'ultimo dono del suo affetto per i propri cari.

La sorella Paola, che il 29 gennaio l'accompagnò a Torino insieme alla mamma e al fratello maggiore, fu la prima testimone del suo generoso fervore di postulante. La visitava abbastanza sovente, nelle ore libere dal suo lavoro, ma per brevi minuti. Questi erano tutti spesi nello stimolo vicendevole ad amare sempre più le cose di Dio. La novizia Virginia (vestì l'abito religioso il 5 agosto 1920) riuscirà con tatto e discrezione a convincere Paola che, non tra le Domenicane come lei credeva, ma tra le Figlie di Maria Ausiliatrice il Signore le teneva preparato un posto. Così, il 5 agosto 1922, suor Virginia faceva la sua prima professione ad Arignano, mentre a Torino la sua Paoletta vestiva l'abito religioso.⁸

Del periodo trascorso in noviziato abbiamo solo una breve testimonianza di suor Maddalena Raso, la quale assicura: «In due anni di noviziato trascorsi con lei, mai la vidi impazientirsi. Non faceva niente di straordinario, ma sul suo vol-

⁸ L'ultima invece, sarà Domenicana a Mondovì, come suor Anna.

to traspariva sempre un non so che di sereno, di puro, di semplice, che rivelava un'anima candida e unita a Dio. Possedeva molte virtù, ma quelle che più spiccavano in lei, erano l'umiltà, la semplicità e lo spirito di sacrificio. Dimentica di sé, era tutta per le sue sorelle, non badando né a fatiche, né a lavoro, facendo qualunque sacrificio pur di vederle contente. Come si stava bene in sua compagnia!».

Nel giorno della prima professione, suor Virginia aveva espresso il suo grazie a Dio che l'aveva scelta, segnando su un piccolo taccuino una sola parola: *'sacrificarmi'*. Era un impegno portato con coerenza fino in fondo e che verrà realizzato fino in fondo. In meno di quattro anni la vita lo sigillerà quotidianamente e definitivamente.

Lei aveva sognato e ripetutamente espresso nelle domande rivolte alle Superiori l'assistenza ai lebbrosi nella Colombia. Accolse ugualmente, e con fervida riconoscenza, la destinazione al Centro America.

Quando ne fu sicura e le venne fissata la data di partenza — 9 novembre 1922 — passò per due giorni dalla sua Paoletta in noviziato. Dalle *Memorie* di suor Paola riprendiamo i particolari degli ultimi colloqui fraterni.

«Appena giunta in noviziato, la prima raccomandazione che mi fece fu quella di non mancare in nessun momento alle mie occupazioni di novizia per restare con lei. Fu la madre maestra a mitigare l'ingiunzione. Era già tanto breve il tempo che avremmo passato insieme! Furono i nostri ultimi colloqui, e furono tutti spirituali.

Non si stancava mai di parlarmi della bontà del Signore. Mi dava pratici consigli per la vita del noviziato, ed altri che mi sarebbero serviti in seguito. Mi raccomandò la confidenza con le Superiori, non disgiunta da prudenza e carità, che mi avrebbe fatto sempre accusare me stessa e mai le sorelle. «*Ricordati, Paoletta — aggiungeva con convinzione — che questo in religione è molto importante. Non si sa quale conseguenza può avere una parola detta per irriflessione e senza carità. Soffri tutto, ma procura di non far mai soffrire*».

Continuava poi, raccomandandole la confidenza con il confessore, per mettersi in condizione di ricevere, non solo l'assoluzione, ma anche la direzione spirituale, per progredire nell'unione con Dio.

Suor Virginia aveva la stoffa della maestra di spirito, e metteva bene a frutto le sue esperienze di vita spirituale permeata di asceti e alimentata da un grande e puro amor di Dio.

Le ultime raccomandazioni a Paoletta furono quelle di vivere abbandonata in Dio, senza preoccupazioni di sorta; di farsi santa, amando Dio per se stesso e le creature per suo amore. I genitori, così generosi nel loro sacrificio, dovevano essere compensati non solo dal pensiero di avere le figlie suore, ma di averle sante. L'ultimo colloquio fu nella cappella, per implorare la benedizione dell'Ausiliatrice, e rinnovare a Gesù la propria volontà di corrispondere fedelmente al dono della vocazione religiosa.

Quando si abbracciarono alla fine di quei due giorni tanto brevi, suor Paola disse il suo spontaneo «arrivederci»; ma suor Virginia lo completò subito: «*Sì, arrivederci in Cielo*».

Era una volontà di dedizione, di distacco totale? Certamente; ma forse anche la previsione che Gesù avrebbe sigillato tutto, e in breve tempo.

Breve e intenso anche il saluto ai familiari. Lo volle lei così breve, per non lasciarsi sopraffare dalle emozioni e per non moltiplicarle ai propri genitori e fratelli.

Per una coincidenza, che solo il Signore può realizzare, si incontrò al paese con un compagno di scuola, pure missionario. Anche lui stava per partire con destinazione Cina. Ebbero così modo di comunicarsi a vicenda la sete di anime che li spingeva a partire. Erano disposti a dare tutto, anche la vita, pur di salvarle. Suor Anna, presente alle loro conversazioni, scrive che «parlavano del martirio come si parla di una festa a lungo desiderata. *“Non è vero, diceva suor Virginia, non è vero padre Cinot, [il suo nome era Lorenzo Crosetti, ‘Cinot’ per gli amici] che noi partiamo per un viaggio di nozze? Di là saliremo al Cielo dove ci attende lo Sposo delle anime nostre. La nostra Patria è il Sacro Cuore, i nostri parenti sono tutte le anime da Lui redente!”*».⁹

La sorella Domenicana assicura di aver scoperto in suor Virginia, nei due giorni che passò con lei in famiglia, tale un

⁹ Padre Crosetti, delle Missioni estere di Milano, morirà in Cina pochi mesi dopo suor Virginia, nello stesso 1926.

tesoro di virtù da rimanerne commossa. Non riusciva a ritrovare in lei, oggi piena di coraggio e di generosi progetti, la timidezza che sempre l'aveva accompagnata.

Si mantenne sorridente e calma, pur sentendo un forte strazio nel lasciare gli anziani genitori. «Lo rivelava solo a me — dice suor Anna — supplicandomi a impetrarle forza dal buon Dio». E forza gliene diede tanta. Partì senza versare una lacrima, più impegnata a sollevare la sofferenza dei parenti che a dare sfogo alla sua.

Ritornata a Torino, scriveva alla sorella di essere «felice di avere qualche cosina da offrire a Gesù. Ho offerto la mia vita — le rivela — per la conversione del fratello Paolo, e per quelle altre intenzioni che tu sai. Prega e fa pregare molto per me».¹⁰

Poco dopo partiva per la destinazione missionaria di Panamá. Per un po' di tempo le notizie non indugeranno sui particolari della nuova vita e del nuovissimo ambiente, che le fece sentire quasi subito la difficoltà climatica di quel caldo torrido. Questo era reso più sensibile dal fatto che allora le FMA risiedevano in una povera casa di legno, che lasciava liberi i topi nelle loro scorribande, ed era spesso invasa da svariati insetti. Ma il calore, che arrivava a toccare i 40°, era spesso veramente insopportabile.

A questo proposito leggiamo una scherzosa annotazione in una lettera ai familiari: «*Mamma carissima, tu mi scrivi nella neve e io nel calore. Metto nella busta un po' di questo grande calore e tu mandami un po' di fiocca [= neve]*». Alla sorella suor Paola, confessa di sentire «*un pochino il calore di Panamá; ma non è niente. Il mio povero mento è come la grotta di Carassone — precisa con arguzia — tiene la goccia continuamente*» (Lettera 18 luglio 1923).

Lei pensa soprattutto a rendere meritorio e facile il sacrificio di quella lontananza ai genitori amatissimi. In una lettera senza data, scrive: «*Se pensiamo umanamente, la nostra separazione è davvero grande, ma se pensiamo che è fatta*

¹⁰ Forse, non si trattava neppure di impetrare una vera e propria conversione. Di quel fratello la famiglia mancava di notizie da parecchi anni. Suor Virginia avrà la gioia di riceverle proprio in Centro America, e di sapere che anche i genitori le hanno avute, e confortanti. Le altre intenzioni cui accenna, si riferiscono a pene familiari, forse di ordine morale.

unicamente per Dio, non è che cosa quasi del tutto naturale. Quante separazioni involontarie e assai più dolorose della nostra avvengono su questa terra! Ringraziamo dunque Dio che ci ha separati non per altro che per unirci eternamente».

La lontananza non attenua la tenerezza del suo amore per i familiari, che esprime con sempre nuove espressioni, che rimandano con semplicità all'unico Amore, quello del Cuore di Gesù, al quale li aveva voluti consacrare prima di partire. «*Se non mancano le sofferenze — aveva loro scritto quando era ancora novizia — esse sono espressione concreta della presenza di Gesù nella nostra vita e del suo volerci associare alla sua passione redentrice».*

Non lascia mancare notizie neppure alle sorelle suore, e le desidera da loro. Morirà offrendo anche la pena di essere rimasta a lungo senza sapere nulla di suor Anna, che pure le aveva scritto. Lo dice con semplicità, lamentandosene dolcemente nelle lettere, ma assicura che lo spirito «*permane sereno e tranquillo».* Lo ripete: è sempre felice di essere missionaria; anche se questa felicità non le toglie la sofferenza più sentita, quella della lontananza dai parenti che ama tanto.

Il tempo è sempre riempito da molto lavoro — quel lavoro che lei, con indovinata espressione, chiama 'salesiano' perché fugge via in fretta... —, ma riesce a dedicarne un po' anche alla corrispondenza. Ed è come se si trovasse a dialogare con le sue corrispondenti lontane. Quel giorno, per scrivere, si era messa nella cappella, piccola piccola, dove le sei suore della comunità possono appena entrarci. E scrive davanti al Tabernacolo, dove Gesù la vede e la sente, e dove, con Gesù, c'è anche la sua Paoletta. «*Nel Tabernacolo — precisa argutamente — e non davanti al Tabernacolo, perché non ti vedo...».*

Nella corrispondenza di questo periodo missionario impressionano certe espressioni che, in un tempo in cui le FMA non conoscevano le lettere di madre Mazzarello, ricalcano la spiritualità fervida e concreta della Confondatrice. Ad esempio, l'insistenza con cui parla del ritrovarsi nel Cuore di Gesù, per lì incontrarsi e parlarsi; quel considerare la lontananza 'immensa' come un fatto per sé secondario: in Gesù, nel suo Cuore, le distanze scompaiono, assicura con ferma convinzione anche suor Virginia.

A meno di due anni dal suo arrivo a Panamá, può scrivere dando notizia dell'inaugurazione della nuova casa. Ora non è più di legno, ma «una delle migliori di Panamá», per le cui spese di costruzione ha pensato la Provvidenza attraverso Maria Ausiliatrice.

Hanno ora la gioia di potervi accogliere tante fanciulle, e proprio quelle poverette seminude, che aveva spesso incontrate lungo le vie della città, e che le avevano suscitato tanta impressione e compassione. La nuova casa è vicino al grande oceano, del quale vede le onde maestose e ode l'incessante fragore. Persino il calore è ora più *agradable*.

Tra tutto questo entusiasmo di cose belle e buone, lei tace i particolari della salute, che non è affatto buona. Continua a lavorare con le ragazze dei servizi casalinghi: in cucina, in lavanderia, nelle varie pulizie della grande casa. Tutto ciò non lascia certo momenti di sollievo nella calura imperver-sante.

L'ispettrice, madre Decima Rocca, decide di mandarla in luogo più temperato. Così, agli inizi del 1925, le sue lettere giungono in Italia datate da Costa Rica: una città bella, che le permette di vedere i monti che le ricordano visivamente quelli del suo bel cuneese. Lì ha pure la gioia, tutta missionaria, di lavorare in un oratorio festivo di periferia.

La salute parve riprendersi, le forze e l'appetito ritornarono. Madre Decima pensò bene di servirsi di lei per riempire a Granada (Nicaragua) il vuoto causato dalla malattia di due suore. È ancora al consueto lavoro con le ragazze dei lavori casalinghi. Quando poi viene meno una suora insegnante, le viene affidato un gruppo di bimbi. Riaffiorano le sue belle qualità educative, quelle che avevano avuto così brillante successo nel suo lavoro di adolescente *baby-sitter*. Sarà maestra per breve tempo, sufficiente però a suscitare l'amore dei bimbi e la stima dei genitori.

Ma Granada l'attendeva per portare a compimento una corona già splendidamente intrecciata. La carità, che radicava nella genuina umiltà, continuava ad essere sua nota caratteristica. Lo scriverà, dopo la sua morte, una missionaria italiana, suor Giuseppina Manello, arrivata in quel tempo a Granada, alla sorella suor Paola, in una lettera di condoglianze e notizie.

«Al mio arrivo qui in Granada, trovai nella buona suor Virginia una vera sorella maggiore. Quanti riguardi non ebbe per me! Quanto ci amavamo! Essa poi, aveva per me tanta confidenza, e sovente mi diceva che presto sarebbe andata in Paradiso. Più volte mi disse che dopo la sua morte scrivessi a lei, per dirle che l'amava tanto e che dal Paradiso avrebbe pregato tanto tanto per lei e per la sua amata famiglia».

Con la lettera di suor Manello, arriva a Giaveno, dove si trovava allora suor Paola, una fedele trascrizione delle notizie che l'Ispeitrice aveva mandato al Centro sulla malattia e morte di suor Virginia. Riprendiamo direttamente anche noi da questa fonte di sicure notizie:

«Suor Virginia Blangetti era giunta a Granada il 2 giugno 1925, proveniente da Costa Rica, dove era stata inviata in cerca di salute, di cui mancava da qualche tempo».

«Qui disimpegnò l'ufficio di assistente delle ragazze incaricate della cucina, del bucato, della pulizia della casa, fino a tanto che, stando vacante l'ufficio della maestra dell'asilo d'infanzia, per la malattia di suor Dolores Díaz, ella occupò tal posto».

«Breve fu il tempo in cui godette di buona salute, poiché qualche mese dopo il suo arrivo, riapparvero in lei, con la prostrazione generale e l'inappetenza, i dolori di cui soffriva in Panamá. La si fece visitare da uno specialista, il quale disse trattarsi di un caso di appendicite acuta e d'essere necessaria e urgente una operazione chirurgica».

«Quantunque con pena, suor Virginia vi si sottopose, perché le Superiori lo desideravano, dato che si sperava un ottimo risultato e pareva escludersi completamente ogni sorta di pericolo.

Appena si ottenne una camera libera, fu stabilito che il 30 gennaio avrebbe avuto luogo l'operazione. Così fu, ottenendone un esito più che soddisfacente. La malattia seguiva il suo corso regolare e faceva sperare una pronta convalescenza, quando al quarto giorno dall'operazione, un peggioramento improvviso e inatteso allarmò. La si ritenne comunque una crisi prodotta dall'etere aspirato prima dell'operazione. Ma il miglioramento che si sperava non venne. Al pomeriggio del 2 febbraio, aggravandosi le sue condizioni, si chiamò

il sacerdote, il quale amministrò all'ammalata gli ultimi Sacramenti. Non si allontanò da lei fino a che non ebbe esalato — alle 22,15 — l'ultimo respiro».

«Suor Virginia si preparò a ricevere la morte — continua la relazione partita dall'Ispettrice — con la calma e serenità con cui in vita riceveva le disposizioni divine a suo riguardo. La notizia della sua morte, che giunse a tutte inattesa e penosissima, non fu tale per lei che l'attendeva e a cui, da qualche mese si andava preparando.

Il riportare qui qualche espressione di quelle che soleva dire prima ancora che si pensasse ad una operazione, convincerà come la divina Bontà preparava insensibilmente la sua serva a dare il grande passo per l'eternità. A chi le disse: "Fra tre mesi ritornerà a Costa Rica per cercare la salute che in Granada ha perduto", rispondeva: "*Fra tre mesi? Troppo tardi. Andrò più lontano prima...*"».

«Quando le venne annunciato il giorno stabilito per l'operazione disse: "*San Francesco di Sales mi conduce all'ospedale e la Madonna mi condurrà al Cielo*".

Si rideva con lei per il suo spirito profetico, soprattutto quando disse aver scritto una lettera da mandare a un suo cugino sacerdote dopo la sua morte. Ma non lasciava di impressionare tanta fermezza nel sostenere la sua pronta dipartita; però la si attribuiva all'aver ella visto, pochi mesi prima, il pericolo in cui si era trovata suor Dolores Díaz in medesima circostanza».

«Fu tale la conoscenza che conservò fino all'ultimo, che ella stessa diceva al sacerdote le preghiere da recitare, e a tutte rispondeva con la massima calma e chiarezza. Per suo volere, si recitò due volte il *Miserere* e il *Magnificat*.

Al medico che l'assistette quasi fino al suo spirare, e che non lasciò intentato mezzo alcuno per salvarla, disse: "*Perché tanti sforzi per allungarmi la vita? Mi lasci andare in Paradiso*".

Un momento prima di morire, dando uno sguardo alle suore che l'attorniarono, disse: "*Addio*"; poi, fissando gli occhi in un punto, spirò l'anima bella».

La diagnosi della complicazione che le portò la morte, non venne ben individuata dai medici. Le Superiori ne fecero un'

altra più sicura: Suor Virginia era morta perché «aveva terminato quella corona che, con tanta pazienza e con tanto amore aveva tessuto in vita». L'attesa della totale consacrazione a Dio era stata lunga e travagliata; brevissima, invece la sua formale attuazione. Ma non era forse stata, tutta e sempre, solo del Signore?

La relazione continua:

«La cara salma venne trasportata al Santuario salesiano di Maria Ausiliatrice nel giorno successivo. Vi si cantò una santa Messa, alla presenza dei colleghi salesiani al completo e di molte persone. Tutto il giorno il feretro rimase lì, continuamente visitato da suore e ragazze, da religiosi, sacerdoti e pie persone.

Verso sera ebbero luogo i funerali, che furono l'attestazione dell'evangelico: "Gli umili saranno esaltati".

Il Vescovo, che avrebbe voluto il feretro in cattedrale, ma non riuscì ad averne la civile autorizzazione, partecipò in persona alle esequie, alle quali fu presente tutto il 'mondo' religioso, specialmente salesiano, della città».

La relazione commenta così questa corralità di partecipazione per la morte della giovane missionaria italiana:

«Tanto concorso parve quasi un miracolo, perché quasi non si sapeva della sua malattia, e repentina ne fu la morte. Suor Virginia poi, non era conosciuta, dato che a Granada si trovava da poco tempo, ed anche per l'ufficio che disimpegnava... Chi non vede in ciò — conclude la relazione — l'azione di Dio, che muovendo i cuori fa sì che la virtù e il merito siano riconosciuti e ricompensati anche in vita?».

L'ispettrice, madre Decima Rocca, che in quei giorni si trovava a San Salvador, e quindi impossibilitata a raggiungere in tempo Granada, ricevette la notizia della morte di suor Virginia con doloroso stupore. Aveva ancora tra mano la risposta ad una lettera che suor Virginia le aveva inviata in data 7 gennaio 1926. Tutto era stato così repentino! Ma di questa lettera l'ispettrice ci fa dono perché rivelatrice dei sentimenti più profondi e filiali di suor Virginia alle soglie dell'eternità. La riproduciamo per intero, convinte che essa è il miglior punto fermo a queste pagine che hanno tentato di dire brevemente il cammino di una vita consumata tutta per il Signore.

«Mia buona e reverenda Madre,

La sua materna bontà mi ha profondamente commossa. Ieri la rev.da signora direttrice mi disse a suo nome di non scorgermi al pensiero dell'operazione annunziatami e di aspettarla, se era possibile: e voglia Iddio che sì... Io pensai un momento e piansi... Sì, piansi, Madre, di tenerezza e di confusione; piansi perché la sua carità mi costrinse. Con tanti pensieri che tiene, ancora pensa all'ultima delle sue figlie, che non ha fatto, fino ad oggi che darle fastidio e croci... [L'Ispettrice postilla: "Non è vero lavorò indefessamente in silenzio senza dar mai un pensiero"]].

E lei, qual madre tenerissima vuole (volendo Iddio) confortarmi colla sua presenza in questo momento che mi fa tremare al solo pensarlo da lontano.

Ma pronta ad accettarlo, oggi stesso per la maggior gloria di Dio, per la salvezza dell'anima mia e colla speranza di poter fare maggior bene alla Congregazione.

Sì, Madre, lo ripeto, la sola parola operazione mi spaventa, perché non so soffrire. Però ancor di più lo sento, pensando che lei, reverenda Madre, ha tanto bisogno di personale. Gesù accetterà certamente tutte le sofferenze che procurerò santificare colla maggior rassegnazione alla sua divina Volontà, a questo scopo, per rinforzare le forze di chi dovrà lottare. Mi raccomando pure alle sue sante orazioni affinché sappia dar buon esempio, nel soffrire silenziosamente, a quanti mi circondano e mi circondaeranno.

Non avendo finito ieri la mia lettera le aggiungo oggi un grazie, per l'annuncio ricevuto in questo istante, l'arrivo di suor Asunción. Avevo pregato la Vergine Ausiliatrice di liberarmi dagli esami senza doverlo dire, perché il pensiero di presentarmi al pubblico mi costava assai. [Si riferisce probabilmente alla eventualità che le era stata prospettata di sostenere un esame per legalizzare l'insegnamento che aveva iniziato nella scuola dell'infanzia], sentendomi incompetente, nell'idioma e negli studi. La Madonna mi ha esaudita, e lei, mia buona Madre, ha provveduto. Grazie.

Gradisca intanto i miei riconoscenti saluti e benedica questa ultima sua figlia, che le professa la più tenera devozione. Obbedientissima figlia...».

Quando mamma Ninota, insieme ai familiari, ebbe la notizia della morte di quella sua figlia lontana e, insieme, tanto

vicina, trovò solo nella preghiera l'adeguato sollievo. Ed arrivò a dire: «Mi pare proprio di sentire la voce di Virginia dirmi: "Non aver pena, non soffrire più mamma, perché io sono felice e dal Cielo vi proteggo tutti". Mi sento molto più tranquilla ora che la sappiamo in Cielo, che quando era in missione».

Le sorelle, suor Anna e suor Paola, assicurano di aver sentito, e non solo loro, la sensibile presenza di suor Virginia, che dimostrò concretamente di continuare ad essere vicina ai suoi familiari con l'affetto reso più forte ed efficace ora che si trovava a contemplare il Volto di Dio, sul quale aveva sempre orientato i suoi purissimi affetti.

Suor Carpinello Virginia

nata ad Arignano (Torino) il 26 agosto 1895, morta a Torino il 7 ottobre 1926, dopo 3 anni di professione.

Fin da giovane suor Virginia fu scelta dal Signore a seguirlo per la via regia della croce. A soli sedici anni orfana della madre, con grande generosità e spirito di sacrificio seppe sostituirla presso fratelli e sorelle minori, facendosi amare come una seconda mamma.

Questa scuola di sacrificio e di dedizione fece germogliare nel cuore di Virginia la vocazione religiosa e, assecondando la divina chiamata, il 29 gennaio 1921 entrò nel postulato delle Figlie di Maria Ausiliatrice di Torino per consacrarsi al Signore. Seguì la vestizione, sempre a Torino, nel 1921 e la professione, ad Arignano, nel 1923. Non si ha nessuna notizia di questo periodo di formazione. La giornata della sua vita religiosa fu, comunque, molto breve. Ella rimase infatti in religione solo cinque anni, di cui tre come professa.

Furono però sufficienti per far comprendere alle consorelle la sua bontà, pazienza, saggezza e il suo pieno abbandono in Dio. Animata da molta carità, era sempre pronta ad aiutare le consorelle, e lo faceva con tanta gioia, quasi fosse per lei un sollievo, anziché una fatica.

Dopo la professione religiosa, ammalatasi gravemente, fu mandata a Roppolo Castello per avere maggiori possibilità di cure. Riacquistate alquanto le forze, passò alla casa di Oulx dove rimase per due anni, amata dalle consorelle e anche dalle ragazze, a cui prestava la sua opera di maestra di lavoro e di musica.

Un attacco più forte del male piegò irrimediabilmente la sua fibra. Venne perciò trasferita a Torino 'Villa Salus' ove fu oggetto continuo di edificazione per Superiore e consorelle. Sempre contenta di tutto e di tutte, per ogni minima cosa esprimeva la più viva riconoscenza. Delicatissima verso le infermiere, faceva di tutto per non recare disturbo, per far risparmiare anche solo pochi passi, studiandosi di tacere, di nascondere, di differire a manifestare i propri bisogni, aspettando l'occasione in cui potesse recare meno disturbo. Godeva tanto nell'intrattenersi in pie conversazioni, nelle quali candidamente manifestava la sua devozione speciale al Sacro Cuore e a Maria Ausiliatrice, e la sua confidenza nella protezione di don Bosco e di madre Mazzarello. Parlava con gioia del Paradiso, che fra breve sperava di possedere. Dalle sue parole traspariva un tale senso di distacco da tutte le cose di quaggiù che lasciava una profonda impressione in quante la avvicinavano.

Nelle ore più difficili e dolorose (e furono molte!) non ebbe mai una parola, un gesto di stanchezza o di lamento. Si confortava, anzi, col pensiero di fare così il suo purgatorio, per volare al più presto in seno a Dio dopo la sua morte. Tutte si allontanavano dal suo letto col desiderio di trovarsi così ben preparate al momento del loro incontro con Dio.

L'11 giugno 1926, dopo la solenne processione del SS.mo Sacramento, a cui prese parte il rev.do don Gusmano, le suore della comunità si recarono nell'umile cameretta di suor Virginia per assistere alla celebrazione del Sacramento degli infermi. Il male da qualche tempo faceva progressi e, benché non vi fosse ancora un pericolo imminente, la direttrice credette opportuno approfittare della presenza del venerato Superiore salesiano per fare in modo che l'inferma avesse il conforto di una particolare grazia del Signore.

Amministrato il Sacramento fra la commozione generale, il rev.do don Gusmano ricordò all'inferma, alle Superiore e

consorelle presenti come solo nel pieno possesso di Dio possiamo godere e presentò la morte come una realtà dolce e soave. Ciò fu di vero conforto per suor Virginia che riprese, con serena uniformità alla volontà di Dio, la sua vita di sofferenza.

Ancora un altro giorno di intima, soavissima gioia venne a colmare l'anima dell'ammalata dei più santi affetti. Le Superiori appagarono il suo grande desiderio di emettere i voti in perpetuo. Il 1° luglio 1926 ritornò il rev.do don Gusmano per ricevere la professione perpetua di suor Virginia. La celebrazione si svolse nella camera dell'inferma e, sapendo di farle cosa gradita, si cercò di renderla più solenne possibile. Molti fiori disposti nella camera e sparsi sul letto rendevano testimonianza dell'affetto e della gentilezza delle Superiori e consorelle. Il rev.do Superiore disse che non poteva fare a meno di appropriare a suor Virginia il detto di san Paolo: «Io sono confitto in croce e la mia vita è crocifissa con Gesù Cristo in Dio». L'inferma con voce chiara e commossa pronunciò la formula dei voti, e, mentre il sacerdote deponeva sul suo capo la corona di rose, la comunità intonava il *Veni Sponsa Christi* che strappava a tutte le lacrime della più viva commozione. Seguì il *Te Deum* di ringraziamento.

Il caldo soffocante di quei mesi estivi rendeva più penosa la vita di suor Virginia, ma non per questo venne meno la sua abituale serenità. Ora per ora, momento per momento continuava ad offrire al Signore tutte le sue sofferenze. Passò tutto agosto e settembre e in questo periodo si moltiplicarono le visite del papà e degli altri cari congiunti i quali, con lo strazio nel cuore, a poco a poco dovettero prepararsi alla prossima separazione.

Il 9 settembre all'ospedale Cottolengo di Torino la sorella di suor Virginia lasciava questa terra. Prima di morire raccolse dalle labbra della direttrice di 'Villa Salus' la promessa che suor Virginia l'avrebbe raggiunta presto in Paradiso, e moriva felice. La notizia fu subito comunicata all'inferma. Fu una sofferenza grande, ma lei si consolava al pensiero che non avrebbe tardato a raggiungere la sorella. E veramente i suoi giorni erano contati.

Un'accentuata difficoltà di respiro fece temere a suor Virginia di rimanere a poco a poco soffocata, senza più poter pronunciare parola. Espresse la sua pena alla direttrice, la qua-

le le fece notare che il Signore dispone ogni cosa per un fine altissimo e che, d'altra parte, avendo ella fatto generosamente il sacrificio della vita, non doveva temere di nulla. Con la sua abituale docilità, si rasserenò e disse: «*Ebbene, sia come vuole il Signore!*».

La sua agonia fu molto lenta. Faceva pena il vederla tanto soffrire; ma pure era di conforto il vederla sempre presente a se stessa, sempre tranquilla e rassegnata. Si capiva che affrontava il momento supremo senza debolezze, senza timori e inquietudini. Il suo Gesù le comunicava divine energie.

La Madonna del Rosario, nel giorno della sua festa venne a cogliere quel delicato fiore per trapiantarlo in Cielo. Alcuni momenti prima di lasciare la terra, l'inferma volse intorno uno sguardo amabilmente soave come per congedarsi da coloro che amorosamente l'assistevano, strinse con affetto la mano al fratello, abbandonò il capo sul guanciale, e, senza il più piccolo movimento, si addormentò nel Signore.

Suor Carraro Giovanna

nata a Torriglia (Genova) il 16 febbraio 1903, mortavi (in famiglia) il 5 gennaio 1926, dopo 2 anni di professione.

La breve vita di suor Giovanna fu tutta improntata a semplicità, fervore e purezza. Nacque e morì a Torriglia, paesetto montuoso della Liguria, nella stagione delle abbondanti nevicate, e lasciò sul suo passaggio un'orma di candore. Visse, infatti, in modo eminente la beatitudine dei puri di cuore. Chi la conobbe non seppe definirla in altro modo che dicendo: «era un angelo».

La Suora Immacolatina, che fu la sua prima maestra alla scuola materna, ripensando alla piccola alunna di un tempo, afferma che fin da allora si rivelava un'anima privilegiata. Non di tutti i bambini, anche dei più buoni, i genitori possono attestare come di suor Giovanna: «Dall'età di quattro anni in su, non ha mai disobbedito o detto una bugia».

Semplice e retta fin d'allora, ella veniva formandosi sempre più a quella trasparente semplicità e a quella rettitudine di intenzione che caratterizzarono poi tutta la sua vita. Amare la verità, non dire mai di no, né a Dio né al prossimo, dev'essere stato lo studio continuo di suor Giovanna fin da bambina: studio che, perfezionandosi man mano, si esplicitò con gli anni nella massima: far tutto con la maggior perfezione possibile.

«Non è una bambina come le altre, diceva spesso la mamma, è troppo buona; il Signore me la prenderà». E questa sensazione, che nel cuore della mamma nasceva da un santo compiacimento, era confermata dalla voce dei compaesani che dicevano alla famiglia Carraro: «Avete un angelo in casa». E poiché gli Angeli formano la corte d'onore del buon Dio, così Giovanna in nessun posto si trovava meglio che presso l'altare, vicina al Signore. Ella cominciò, fin da bambina, quella vita di intimità con Gesù Eucaristico che altri raggiunge molto più tardi e a prezzo di preghiere e di un lungo esercizio.

Giovanna aveva scelto la via più breve e più facile: la via della semplicità. Se Gesù era là nel tabernacolo «sempre vivente ad intercedere per noi», perché non andare il più sovente possibile a trattare a tu per tu con Lui, a parlare della propria vita, ad ascoltare le sue lezioni? Ai piedi dell'altare il piccolo fiore si apriva così alla rugiada dell'eterna Verità e si rendeva conto della vanità delle cose terrene. Che cosa valevano le lodi, le belle figure, i piccoli successi, che cosa valeva, in una parola, la terra, mentre, giorno per giorno, ella acquistava una visione più sicura delle cose del Cielo?

Ci si spiega così come mai, pur avendo in casa sua un negozio di stoffe, non scegliesse mai la stoffa per i suoi abiti, mai desse il suo giudizio sul taglio, e uscisse semplicemente nella frase: «*Se piace a voi, io sono contenta*». La familiarità con Gesù la portava all'imitazione di Lui: imitazione fondata sull'amore che si irrobustisce nella mortificazione. Giovanna non ha ancora grandi sacrifici da offrire in unione alle sofferenze divine, ma c'è, ad esempio, quella sua grande allergia al caffè-latte che può essere superata. E così, giorno per giorno, ella ha un'occasione per prendere serenamente la sua croce, sia pur minima, in compagnia del Signore.

Gesù è carità e, nella proporzione in cui a Lui ci si avvicina, Egli trasfonde il suo fuoco nelle nostre anime. La piccola Giovanna sentì presto il benefico calore della carità divina: a contatto col cuore di Gesù sentì il suo dilatarsi in amore per Lui e per il prossimo. Ogni creatura era per lei l'immagine di Dio e come tale essa l'amava. Se l'immagine era un po' offuscata da qualche difetto, non si stupiva, ma amava di amore più grande. Una sua sorella attesta: «Non l'ho mai sentita mormorare di nessuno. Quando non poteva approvare l'azione, scusava l'intenzione».

Era giusto che un cuore così ben preparato non ritardasse di molto l'unione eucaristica col suo Dio. A sei anni appena si accostò per la prima volta alla santa Comunione. Nulla sappiamo di quanto sia passato nel suo cuore in quel giorno benedetto: le operazioni più grandi della grazia amano circondarsi di silenzio; ma è quasi certo che in quell'incontro col Signore Giovanna sentisse il primo invito ad una vita di consacrazione. Gustato una volta il Pane degli Angeli, ella non se ne poté più staccare, e, dal giorno della prima Comunione in poi, si accostò quotidianamente alla Mensa divina. La Comunione del mattino illuminava così tutte le occupazioni della giornata.

Col trascorrere degli anni il carattere di Giovanna veniva manifestandosi più chiaramente e, pur non perdendo né la docilità né la semplicità, acquistava una forma battagliera per il bene. Suo campo di azione a questo riguardo fu in particolare la Scuola Normale di Bobbio (piccolo comune dipendente allora dalla provincia di Pavia, celebre per l'Abbazia di san Colombano, fondata dal santo monaco irlandese nel VII secolo), dove Giovanna passò a completare i suoi studi.

Aveva scelto la carriera magistrale perché amava di un tenerissimo amore l'infanzia e si sentiva particolarmente attratta verso l'innocenza. I bambini presso i quali svolgeva il suo tirocinio scolastico, a loro volta, sentivano per lei un'attrattiva così grande che nei componimenti non sapevano parlare che di lei.

La bella intelligenza di Giovanna, guidata da sani principi religiosi, destava l'ammirazione non solo delle compagne, ma degli stessi professori, tanto che nel 1920 ella lasciava la scuola riportando il diploma di onore di licenza normale e di

abilitazione all'insegnamento religioso. Ma più che le lusinghiere parole di lode degli insegnanti, ella portava via da Bobbio una parola divina, preziosa, che le era scesa penetrante in cuore pochi giorni prima della chiusura delle scuole.

Era il primo venerdì del mese di giugno: dopo la santa Comunione — come raccontò confidenzialmente Giovanna stessa — udì dirsi in modo sensibile dal Sacro Cuore: «Lascia il mondo e vieni». Era un invito chiaro e preciso; ma temendo di essere preda di un'illusione, ella si aprì al confessore, che la consigliò a pregare perché il Signore ripetesse la chiamata. Il venerdì seguente ebbe l'impressione più forte che il Signore ripetesse: «Lascia il mondo e vieni». Seguirono altre parole che Giovanna mai palesò, per timore di profanare il segreto del Re.

Guidata interiormente dalla stessa Verità, ella andava cercando il solco preciso in cui Gesù la chiamava a lavorare. Stava già per bussare alla porta di un monastero di clausura, quando ricevette l'invito di partecipare a un corso di Esercizi spirituali a Nizza Monferrato, presso le Figlie di Maria Ausiliatrice. Accettò. Furono giorni di prova e di grazia singolari. Mentre esternamente edificava le compagne col contegno modesto, coll'obbedienza docile e gioviale, e ispirava in molti cuori sentimenti di pace col suo angelico sorriso, internamente soffriva una grande lotta per la scelta dell'Istituto a cui la chiamava il Signore.

La sofferenza fu da Lui benedetta con la grazia di un colloquio col card. Cagliari. L'illustre Presule che, all'ardimento delle grandi conquiste missionarie univa il fine e profondo intuito dei cuori, comprese subito la situazione della giovane che a lui ricorreva e, con una delle sue parole che valevano da sole a orientare tutta una vita, la pose d'un tratto, serena e fidente, sul binario della Congregazione salesiana, nelle braccia di Maria Ausiliatrice.

Di quell'incontro decisivo col card. Cagliari, una consorella — suor Orsolina Casaro — a quindici anni di distanza, scrivendo alla rev.da madre Clelia Genghini, ricorda: «Eravamo nell'agosto 1920 durante gli Esercizi delle signorine. Si avvicina a noi una, abbastanza giovane, tutta raggiante di gioia, così che sembrava imparadisata: era Giovanna Carraro. Ci disse: *“Vengo ora dal Cardinale, e mi ha detto tante cose:*

sono felice!". "Ci faccia partecipe della sua gioia" le dicemmo. "No no, sono tutte cose per me. Posso solo dire questo: 'Il Signore la vuole, mi disse, entri tra le Figlie di Maria Ausiliatrice, e presto, perché deve fare tanto tanto in poco tempo!' ". Una profezia? Il fatto è che suor Carraro è vissuta poco, ma ha fatto tanto in poco tempo».

Il 31 gennaio 1921 Giovanna era ammessa al postulato in Nizza Monferrato e il 5 agosto dello stesso anno indossava l'abito delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Dalla cosiddetta Casa-madre salì quindi al noviziato san Giuseppe, ove fece regolarmente i suoi due anni di prova. Piccola di statura, esile, con l'occhio limpido di una bimba, poté, a tutta prima, dare l'impressione di una ragazzina più che di una novizia, ma ben presto chi la praticò più da vicino, la conobbe assennata, riflessiva, singolarmente orientata ad una vita di sacrificio e di unione con Dio.

Dopo appena sei mesi di noviziato, il 2 febbraio 1922, suor Giovanna fa domanda missionaria alla Madre generale. Riportiamo testualmente buona parte dello scritto, che ci aiuta a cogliere interessanti tratti della fisionomia della giovane novizia: «*Veneratissima Madre. Dopo lunga e seria riflessione, accompagnata dalla preghiera e chiusa con una novena fatta appositamente allo scopo, sento più insistente che mai il desiderio di essere missionaria, che già sentivo durante il postulato e mi fu di aiuto nello sciogliere i dubbi sulla mia vocazione, determinandomi a essere Figlia di Maria Ausiliatrice anziché Benedettina.*

Certo, se penso all'altezza e alla santità di questa vocazione, sarei tentata di scoraggiamento e crederei presunzione la mia offerta; ma se penso che il buon Dio non ha bisogno della nostra capacità, ma può ed ama servirsi degli strumenti più umili e disadatti per le opere sue, sono incuorata a sperare, e non penso più alla mia deficienza e pochezza.

Non ho alcuna abilità speciale, ma sento naturale inclinazione a quell'attività svariata e industriosa che, fin dal principio, mi fece piacere la vita del nostro Istituto. Ho compiuto, appena prima di entrare, il corso Normale, ma non ho fatto altra pratica che i pochi mesi di tirocinio-supplemento fatti durante il postulato. Da che sono novizia, l'obbedienza mi ha fatto iniziare lo studio del pianoforte. Mi applico pure a un po' di pittura e, nei ritagli di tempo, a un po' di cucito.

Tanto volentieri, però, mi applicherei anche ai lavori di casa, e, al bisogno, troverei anche l'ardire di far da cucciniera...

Tendenze speciali non so di averne, ripugnanze neppure. Non ho forse una salute di ferro, ma pure mi sembra di averne a sufficienza per resistere, poiché, eccetto un po' di debolezza che mi sembra il frutto dell'età, non ho mai avuto alcuna seria malattia... Compirò in questo mese il 19° anno di età e, quantunque non maggiorenne, credo non incontrerei difficoltà presso i genitori...».

Non si sa quale sia stata la risposta della Madre. Si ha invece la risposta che la mamma, nel dicembre successivo manda a suor Giovanna che, nel frattempo, doveva aver chiesto il permesso ai genitori di partire missionaria. Questi, pur facendo qualche riserva in vista della giovane età e della salute piuttosto delicata della figlia, mostrano di non opporsi in alcun modo a quanto lei chiede, dicendo di volersi uniformare in pieno a quanto avrebbero deciso le Superiori: «... se esse decideranno che tu possa andare — scrive con tanto spirito di fede la mamma — noi diremo: “Sia fatta la volontà del Signore!”. E continua con ammirevole serenità: “Se don Bosco avrà bisogno della tua povera opera, penserà lui ad ottenerti la salute necessaria per lavorare nella sua vigna. Esponi dunque il nostro pensiero alle rev.de Madri e poi lasciamo che Chi ha più lume di noi ci guidi».

La tenue resistenza fisica di suor Giovanna, forse la stessa mancanza di esperienza nelle faccende di casa, le furono spesso causa di umiliazioni e di correzioni che ella accettava sempre con un riconoscente sorriso. Non vi sono grandi cose da fare in noviziato e, d'altronde, sono sempre le piccole cose che dicono meglio e di più. Suor Giovanna era precisa, costante, fedelissima in quelle e sapeva intessere tutta la sua giornata di piccoli atti di virtù.

Ora era un aiuto a una compagna nel portare un peso, ora un sorriso a una sofferente, ora un riparare a un piccolo disordine lasciato da altre. Con quale delicata destrezza ella sapeva cedere in ricreazione il posto accanto alle Superiori per procurare alle compagne la gioia di sentire più da vicino la parola dell'assistente o della maestra! Suor Giovanna era tutta bontà verso tutte indistintamente e per tutte aveva il sorriso più dolce sulle labbra.

«Bontà e sorriso — afferma la sua assistente — furono le caratteristiche del suo tempo di noviziato». E queste non si smentirono neanche più tardi, dinanzi a doveri e sacrifici maggiori. La fedeltà costante alle ispirazioni della grazia aveva preparato nel modo migliore suor Giovanna alla professione religiosa, che ebbe luogo il 5 agosto 1923. La sera del giorno felice e tanto atteso, ella depose, come è consuetudine, ai piedi del Tabernacolo, la corona di rose che le era stata posta sul capo al mattino. Gesù, che nella chiesetta di Bobbio le aveva rivolto il primo invito ad uno stato di perfezione, dovette quella sera farle sentire più viva una seconda vocazione: la vocazione alla sofferenza.

Non sarebbero passati tre anni e la candida corona nuziale si sarebbe tinta come di sangue, e il Crocifisso che ora la neo-professa stringeva per la prima volta sul cuore, avrebbe raccolto sul letto di morte l'ultimo bacio della sua bell'anima che, con tanto slancio di donazione, si era consacrata totalmente a Dio. Suor Giovanna ebbe la sensazione chiara della brevità della vita che le rimaneva da percorrere e si pose in cammino serena, raddoppiando gli sforzi per rendersi sempre più degna del Cielo, di cui sentiva ogni giorno crescere in cuore la forte nostalgia.

Le Superiori che avevano ammirato in lei la regolare osservanza, la pratica delle più sode virtù, la destinarono ben presto alla formazione delle nuove aspiranti alla vita religiosa.

Di salute delicata, ella non avrebbe forse resistito alla fatica di una scuola: destinata a un postulato o a un noviziato, poteva invece far molto anche senza parlare, con la sola testimonianza. È commovente leggere quale abbondanza di luce abbiano da lei ricevuto tante anime! Le deposizioni delle suore di Nizza, Marano, Livorno, dove suor Giovanna fu chiamata successivamente a svolgere la sua attività, si uniscono in un solo coro per esaltare le sue non comuni virtù, per dichiararla intelligente, materna, esperta educatrice salesiana.

Di fronte alla varietà dei temperamenti da formare, ella non seguiva un metodo rigido, non voleva guidare secondo il suo spirito; ma assecondando in ognuna l'azione della grazia, le dirigeva secondo lo Spirito di Dio. Da Lui traeva l'ispirazione per il suo lavoro, e, non scostandosi mai dal suo programma di semplicità, si lasciava guidare da Lui come un bambino.

A Gesù ella parlava delle sue postulanti, delle sue novizie, e, quasi per rendere più sensibile al Cuore divino la sua preghiera, poneva tra i copri-pisside che con amore dipingeva, i nomi delle sue formande, unendovi le più ardenti invocazioni.

Se in chiesa edificava tutte col suo contegno angelico, senza affettazione, col suo sguardo sempre fisso al Tabernacolo, con le mani leggermente staccate dal banco, non edificava meno con la sua costante unione con Dio nelle varie occupazioni della giornata. Tutto la portava a Dio, tutto la faceva parlare di Lui. Un giorno passeggia con un gruppo di novizie sotto un pergolato di uva matura: le più gaie espressioni fioriscono sul labbro delle novizie; e suor Giovanna: «*Chissà che quest'uva non diventi un giorno materia del Sacrificio della Messa!*».

Un altro giorno si colgono fiori sul pendio di una collina. Una novizia è estatica nell'ammirare la bellezza di certi fiorellini di campo. Arriva suor Giovanna: «*Vede, esclama, sono belli perché sono semplici. Cerchiamo di imitarli!*». In laboratorio una novizia è forse troppo preoccupata di riuscire in un lavoro. «*Cosa fa?*» le domanda suor Giovanna, e, senza attendere la risposta, continua: «*Cerchiamo di far tutto solo per piacere a Dio*».

Una volta si attende per lunghe ore la rev.da madre Ispettrice che deve giungere in noviziato. Chi non sa quale campo a commenti, a parole inutili, anche ad atti d'impazienza offrono queste ore di attesa? Suor Giovanna vigila: «*Novizie, sanno che cosa dobbiamo fare per non perdere il tempo? Amiamo tanto il Signore!*».

Una novizia, per godere la piacevole compagnia di suor Giovanna durante la ricreazione, scopa troppo in fretta, macchinalmente, una scala. La buona assistente che se ne avvede: «*Perché scopa suor T...?*», domanda a un gruppo di novizie presenti. «*Perché è suo dovere*», rispondono. «*Non basta, ci vuole di più*», fa riflettere. «*Per far piacere al Signore*», completa qualcuna. «*Ecco, soggiunge allora suor Giovanna, così va bene*». La lezione è data con la più grande delicatezza, e la novizia confessa che, d'allora in poi, molto più di rado fece le cose macchinalmente.

Suor Giovanna voleva le anime serene nella pietà, piene di fiducia nella grande bontà del Cuore di Dio. Non scrupoli,

non timori, ma confidenza filiale. Avevano mancato in qualche cosa? Perché restarsene malinconiche, timorose del Signore? Non era forse quel sentimento un prodotto immediato dell'amor proprio? *«Su su, diceva, un bell'atto di pentimento, un altro più bello ancora di confidenza, e non perdiamo tempo, ma ricominciamo subito!»*. Qualcuna era stata poco pronta all'obbedienza e sfuggiva poi, umiliata, l'assistente? Suor Giovanna la cercava, la raggiungeva e: *«Non ci pensi più — diceva — vada in chiesa a chiedere perdono a Gesù»*.

Sovente accade nelle novizie che, per l'ardore con cui anelano darsi interamente a Dio, vogliono d'un tratto raggiungere la perfezione e restino poi smarrite di fronte agli ostacoli inevitabili che la virtù presenta. Una delle difficoltà più grandi è quella di allontanare le distrazioni durante la preghiera. Una postulante scoraggiata perché, pur lottando contro pensieri estranei all'orazione, finiva sempre per esserne vinta, si presenta in lacrime a suor Giovanna e le espone il suo stato d'animo.

Ella, con uno di quei mezzi ingegnosi che la esperienza personale sa suggerire, converte le lacrime della poveretta in gioia, la pena in mezzi di santificazione: *«Ogni volta che si accorgerà di queste involontarie distrazioni — le dice — ne formi un mazzetto di fiori, che saranno tanto più svariati quanto più svariate saranno state le distrazioni. Si umili poi sinceramente dinanzi al Signore, formando con questo atto di umiltà un nastro che sarà tanto più bello quanto più l'atto sarà sincero. Leghi con questo i fiori e li mandi a Gesù Sacramentato»*.

La confidenza profonda che ella nutriva in sé, e inculcava negli altri, la portava ad un abbandono infantile nelle braccia del Signore e nelle mani delle Superiori. Figlia devota della Congregazione, portava un tenero e riverente affetto alle Superiori. Lo dimostrava il calore dell'espressione con cui le accoglieva nelle loro visite e soprattutto la prontezza con cui soddisfaceva anche ai loro minimi desideri. Alle educande di Napoli che erano solite interrogarla se sarebbe stata pronta a partire per un'altra casa, ella serena rispondeva: *«Oh sì, il fagotto è sempre pronto. Non ho che da prenderlo»*.

Che non fossero solo parole queste, lo videro un giorno le ragazze stesse, quando, esprimendo ancora una volta in ri-

creazione questa sua disposizione d'animo, la direttrice le disse: «Ebbene, domani mattina lo prenderà, il suo fagotto, e lo porterà con sé a Marano». Suor Giovanna sorrise. Servire Dio a Marano, servirlo a Napoli era la stessa cosa per lei che mirava solo al piacere di Dio.

Poteva perciò dire con efficacia di parola a una postulante: *«Facciamoci nelle mani del Signore come una pallina nelle mani del bambino che gioca»*. Questo abbandono la faceva vivere nel più completo distacco da tutto ciò che non è Dio: distacco in cui si alimentava sempre più la sua purezza, sua virtù caratteristica. Col volgere degli anni, questa era andata facendosi sempre più luminosa, quasi sensibile: il fisico stesso acquistava una certa aureola di spiritualità che incuteva un senso di rispetto e di venerazione in chi avvicinava suor Giovanna.

Ai cuori puri è concessa la visione di Dio e, di conseguenza, la più sicura conoscenza delle anime da condurre a Dio. Suor Giovanna studiava e conosceva ogni novizia e postulante, e la seguiva con dolcezza e forza insieme. Amava formarle forti nella virtù, querce robuste che non cercano appoggi umani, ma si elevano giganti nel cielo della grazia. Si era accorta che una postulante un po' immatura affettivamente, si fermava alle consolazioni umane. Con premura trepida di sorella, suor Giovanna l'avvisa: *«Lei si attacca troppo alle creature, perché sente il bisogno di affetto; ma chi mai potrà soddisfarla e comprenderla interamente? È invece così soave amare Gesù che ci ha amato tanto fino a morire in croce per noi! L'amore alle creature per se stesse è fatto di agitazione e di delusioni: amarle, invece, per amor di Dio è fonte di santità»*.

Conosceva i caratteri un po' timidi, che chiudono nel cuore pene e difficoltà, e sapeva prevenirli, aprire il loro cuore con atti teneri e delicati. Una postulante che soffriva, ma non osava aprirsi con suor Giovanna, si trova una sera questo biglietto: *«In Gesù possiamo avere il conforto di ogni pena. Vada da Lui quando sente il vuoto, a Lui quando l'opprime la noia, a Lui quando le forze vengono meno, a Lui prima di tutti, a Lui solo e a chi lo rappresenta (come la direttrice) ed Egli che ha promesso: "Venite a me voi tutti che siete affaticati e oppressi ed io vi ristorerò" le farà sentire che è di parola»*.

Da parte sua, senza rendersene conto, attirava a sé le anime, presentandosi sempre ilare, allegra, sorridente, anche quando l'asprezza del male le rendeva difficile la missione del sorriso. «*Le Figlie di Maria Ausiliatrice* — diceva un giorno ad una postulante — *devono fare continuamente la ginnastica del sorriso. Sorriso che è espressione delicata di carità, manifestazione gentile di un'anima che ama di non pesare mai e vuole rendere bella la vita di chi la circonda*».

La carità ebbe davvero nel cuore di suor Giovanna un posto d'onore: si estendeva dalle azioni più grandi che hanno dell'eroico fino alle più minute, che si perdono nel grigio uniforme della vita comune, ma sono tuttavia come oro purissimo agli occhi di Dio. Delicatissima di salute, già minata dal male che la porterà alla tomba, ella si offrì qualche volta generosamente a finire lavori di premura che la tenevano occupata anche parte della notte.

A Marano, per un guasto alle pompe, si stette parecchio tempo senza poter attingere acqua di giorno. Si doveva provvedere di notte. Suor Giovanna alla sera lasciava che tutte si ritirassero in camera, poi scendeva di nascosto e aspettava l'acqua parecchie ore, a volte fino alle quattro del mattino, perché non si sapeva a quale ora giungesse; riempiva vasche e recipienti, poi se ne andava a riposo.

Un giorno una postulante chiese di lasciare la ricreazione per fare un disegno alla lavagna che le occorreva per una lezione del domani. Suor Giovanna le disse di continuare il gioco e chiese il soggetto del disegno. Il mattino seguente la postulante trovò il suo lavoro già fatto. Quando qualche postulante o novizia era ammalata non si dava più riposo e si sarebbe sacrificata giorno e notte al suo capezzale, se l'obbedienza non glielo avesse impedito.

La carità la rendeva di cuore grande, longanime, verso quei difetti che erano frutto di inesperienza. Sovente, a qualcuna che vedeva un po' scoraggiata, diceva: «*Anch'io, sai, ho avuto il medesimo difetto, le stesse difficoltà*». Lo faceva per umiliarsi? per incoraggiare? Il fatto è che quello spiraglio di debolezza che ella manifestava di se stessa, aveva un potere sorprendente per incoraggiare le anime e dar loro le ali nel cammino della perfezione.

Dava ad altre le ali, ma essa precedeva tutte nel volo e, man mano che l'ala batteva più rapida verso il cielo, si accresceva

in lei la già forte nostalgia della patria celeste. Ancora gli ultimi ritocchi del dolore per rendere più pura e più bella la sua anima, e poi il Signore la chiamerà nella sua Casa. Le forze fisiche si indebolivano sempre più. Da Marano le Superiori la trasferirono a Livorno, sperando in un giovamento della sua salute. Di qui suor Giovanna scriverà alla Madre generale:

«Godo di poterle scrivere che sono felice di compiere la santa volontà di Dio... A Livorno o altrove, vicina o lontana, mi terrò sempre fortunata, pur di sapere che sono dove il Signore mi vuole e che faccio quello che a Lui piace. Assai spesso ringrazio di gran cuore la divina Provvidenza che alla scuola delle mie venerate Superiori mi ha fatto capire essere in questo la perfezione, e scelgo come mia divisa per tutta la vita di fare la volontà di Dio sempre e in tutto. E se, per secondare i disegni di Lui, occorrerà talvolta mettere il cuore e la natura sotto il torchio, sia, sia pure, poiché dalla pressione deve uscire il balsamo che risana i mali delle anime e le strappa alla morte, che solleva e conforta il cuore delle amate Superiori, che, infine, temprava e fortifica il cuore da cui geme...».

Ben presto suor Giovanna si trovò davvero sotto il torchio. L'aggravamento sensibile del male la costrinse a mettersi a letto. Il medico dichiarò trattarsi di 'purpura emorragica', e l'unica cosa che giudicò poterle giovare fu il recarsi per un po' alla sua aria natia. Il male doloroso, lo stato di prostrazione non cancellarono mai il sorriso dalle labbra di suor Giovanna. Ella sentiva farsi sempre più forte la vocazione al patire, e non diceva mai 'basta'. *«Se piace al Signore vedermi malata — diceva all'infermiera — perché dovrei desiderare di star bene?».* Non era forse la pallina con cui Gesù poteva giocare a suo talento?

Il 17 dicembre 1925, accompagnata dall'infermiera dell'Istituto Santo Spirito, si pose in viaggio per Torriglia. Appena giunta, la mamma scriveva a Livorno: «Giovanna è giunta felicemente. Ora riposa. Presto scriverà di suo pugno». Ma verso Natale giunsero notizie tutt'altro che consolanti. Continuava l'emorragia e la debolezza le impediva di alzare anche solo le mani. A Livorno, a Torriglia si pregava con fede don Bosco, sicuri di ottenere da lui la guarigione.

La mattina del 5 gennaio giunse alla rev.da madre ispettrice,

suor Francesca Gamba, un telegramma: «Suor Carraro gravissima, desidera Superiore». Immediatamente l'ottima ispettrice si portò a Torriglia e, appena giunta in casa dell'inferma, l'avvisarono che essa la desiderava subito in camera. Quando vide l'Ispettrice il suo sguardo si illuminò: «Lei? Proprio lei? — esclamò —. *Io non avrei mai osato sperarlo. Che grazia! Sono stata arditamente a chiedere che venisse una Superiore, ma desidero tanto fare i voti perpetui.*»

Vedendo il grande desiderio dell'inferma, la rev.da madre Ispettrice disse alla suora che l'accompagnava di leggere la formula dei voti. Suor Giovanna seguiva e ripeteva piano le parole. Disse poi da sé con voce chiara: «*Io, suor Giovanna Carraro, faccio voto*», ecc. Terminata la formula, mostrò il desiderio di avere la corona rossa. Si trovarono alcune rose e l'Ispettrice gliene adornò il capo, poi le disse: «Adesso, suor Giovanna, hai l'innocenza battesimale». Ed ella: «*Che ho fatto io per meritarmi tanta grazia?*». Poi, stringendo il Crocifisso: «*Gesù, ti amo tanto, tanto, tanto! Ora fa di me quello che vuoi*». Si chiuse in un profondo raccoglimento, con le braccia incrociate sul petto e gli occhi leggermente socchiusi.

A poco a poco le cose del mondo si dileguano, la visione del Cielo si fa più luminosa, lo Sposo è vicino e suor Giovanna gli si fa incontro. Un piccolo mutamento di fisionomia, un leggero movimento del capo: il dottore prende il polso e non ne sente più il battito. Senza rantolo, senza spasimo, senza agonia, stretta allo Sposo divino, nel candore dell'innocenza battesimale, suor Giovanna è passata dalla terra al Cielo.

Nella sua cameretta si riversò presto tutta Torriglia. Furono presi i fiori che circondavano la sua bara e furono tagliuzzati i suoi abiti, perché il buon popolo che aveva conosciuto in lei una bambina diversa dalle altre, sentiva ora di avere davanti la salma di una santa.

Alcuni giorni dopo i funerali, la mamma di suor Giovanna scriveva a madre Ispettrice: «... una grande pace è scesa in noi, perché siamo sicuri che, dopo aver fatto i voti perpetui, Giovanna è volata subito in Paradiso, quel Paradiso di cui ha avuto sempre tanta nostalgia mentre era sulla terra».

Suor Cassulo Maria

nata a Castelletto d'Orba (Alessandria) l'8 settembre 1858, morta a Torino il 7 agosto 1926, dopo 47 anni di professione.

Il Servo di Dio don Filippo Rinaldi ebbe a dire di suor Cassulo: «Era rozza, grossolana all'esterno, ma nello spirito non si arrestava a mezzi termini, andava fino all'ultimo limite. Senza saper leggere, faceva meditazioni sublimi. Era una delle anime più elevate. Non aveva istruzione religiosa, ma possedeva la perfezione cristiana». I cenni biografici che si hanno di lei provano ad evidenza queste affermazioni.

Marietta (così era da tutti chiamata) rimase molto presto orfana della mamma. Il dolore per questa perdita fu a poco a poco alleviato da una spiccata devozione alla Madonna che la fanciulla imparò a sentire come Madre tenera e amorosa. Da Lei attinse il conforto al momento della separazione dalla sorella Angela, andata a Mornese per farsi Figlia di Maria Ausiliatrice, e, più ancora, quando nel 1877 questa partì per l'Uruguay, facendo parte della prima spedizione missionaria dell'Istituto.

Non si sa come sia maturata in Marietta la vocazione religiosa, ma si può pensare che abbia deciso di questa anche l'esempio della sorella. Entrata a Mornese il 9 febbraio 1878, ebbe anche lei, come la sorella, la fortuna di vivere accanto a Madre Mazzarello e di respirare l'aria di santità che si sprigionava da ogni angolo della casa. L'ingresso della postulante coincise con le giornate di suffragio della comunità per la morte di Pio IX avvenuta due giorni prima. Momenti di accorata mestizia e di preghiera.

«Nel collegio di Mornese — leggiamo nella *Cronistoria* — è un continuo succedersi di visite al SS. Sacramento e di *Via Crucis*. Il carnevale si chiude nel lutto; e nel sacro giorno delle Ceneri la comunità si trova particolarmente disposta alla preghiera, alla penitenza e al suffragio» (*Cron* II 309).

Ma, prima che la Pasqua esploda nel suo *Alleluia* di risurrezione, l'avvenuta elezione del nuovo Pontefice, Leone XIII, di cui il *Bollettino Salesiano* letto in comunità presenta l'insigne figura, riporta fra le suore quel clima abituale di gioia, che, certo, deve colpire molto la giovane Cassulo.

Poi arriva la lieta notizia che le suore d'America, tra cui è la sorella suor Angela, hanno finalmente aperto la loro prima casa a Villa Colón, e, certo, Marietta deve provarne tanta gioia. Aprile porta a Mornese il dono della prima visita del direttore generale don Cagliero dopo il ritorno dall'America: una festa per tutte, turbata purtroppo, poco dopo la sua partenza, dalla morte di una novizia, avvenuta proprio il giorno di Pasqua.

Poi il mese di maggio, in cui è tutta una gara fra suore ed educande per onorare la Madonna, e finalmente gli Esercizi spirituali conclusi il 20 agosto con la vestizione tanto attesa. Con suor Marietta sono altre undici novizie, che hanno la gioia di indossare, prime nell'Istituto, velo e soggolo come le suore professe. Era stato don Bosco che, avendo domandato un giorno perché le novizie non avessero quella 'roba bianca', aveva soggiunto: «Ma no, ma no: tutte uguali, tutte uguali» (cf *Cron* II 339).

Non si sa nulla della vita di noviziato di suor Marietta. È probabile che, ancora novizia, sia passata da Mornese a Torino, perché dal registro generale risulta che qui fece la prima professione il 15 agosto 1879, e qui pure, a soli due anni di distanza, emise i voti perpetui il 1° settembre 1881. È certo che, tranne i quattro anni (1884-1888) trascorsi in Francia a La Crau-La Navarre, suor Marietta passò tutta la sua vita religiosa presso l'Oratorio di san Francesco di Sales a Torino, disimpegnando l'ufficio di lavandaia. Qui spiegò la sua grande attività, il suo vigore, le sue forze, adempiendo sempre con zelo instancabile il proprio dovere.

Osservantissima della santa Regola, non si limitava a viverla per sommi capi, ma scendeva ai minimi particolari, ne penetrava lo spirito e lo traduceva nel suo vissuto quotidiano. Amava molto la povertà, vestiva abiti dimessi, adducendo per scusa ragioni di ufficio. Vegliava amorosamente ma saggiamente perché le donne aiutanti della lavanderia non perdessero tempo, non sprecassero sapone: «*Sono entrata povera in Congregazione — diceva con aurea semplicità — ma mi pare di aver fatto risparmiare molto denaro a don Bosco: ringrazio perciò il Signore di essere lavandaia.*»

Unita continuamente a Dio, offriva a Lui i grandi e i piccoli sacrifici della giornata ed attingeva, da questa fonte divina, luce e forza per moltiplicarli e renderli sempre più puri e

accetti al Signore. Tendere alla perfezione, aspirare alla santità era per suor Marietta un esercizio continuo, costante. E Dio si faceva sentire da lei in modo non comune. Un giorno ebbe a riferire a una Superiora: *«Sa? una volta entrando in cappella mi accorsi che non vi era Gesù Sacramentato, sebbene vi fosse la lampada accesa. Sentii una voce che mi diceva: "Non ci sono, non ci sono"»*.

Per trent'anni e più andò alla santa Messa delle 4,30 nella basilica di Maria Ausiliatrice e alle 5,30 era già al lavoro. Diceva a una Superiora: *«Non so leggere, ma la mia mezz'ora di meditazione la faccio sempre»*. Interrogata, rivelò il metodo tutto suo seguito nella meditazione dei divini misteri secondo le varie circostanze. Certo poche altre suore della sua comunità, più colte e preparate di lei, avranno saputo mettersi in ascolto di Dio come lei e impegnarsi in una concreta risposta di vita.

Un confratello salesiano che, per ragioni d'ufficio, avvicinava spesso suor Marietta, invitato a scrivere qualche particolare edificante della vita della suora, mise a capo delle sue dichiarazioni il seguente titolo: «La suora eroica». Ed espose alcuni fatti: «Un giorno suor Marietta mi diceva non senza rincrescimento: *«Questa settimana temo di non poter arrivare a tutto... Mi mancano delle lavandaie e non se ne trovano»*. Ed io, così per scherzo, le risposi: *«La causa non sarà forse perché fa dire loro troppe preghiere?»*. Con garbo, ma senza complimenti mi rispose: *«Il mio lavoro sarebbe del tutto inutile se non pensassi anche alle anime loro; se non si pregasse anche un po', forse diserterebbero tutte»*.

Un giorno dovetti recarmi in cappella per una riparazione e vidi suor Marietta che pregava davanti al Tabernacolo. Non aveva nulla di particolare, ma mi parve, nell'atteggiamento, don Rua. Fu allora che compresi perché, di quando in quando, anche solo per uno o due minuti, si allontanasse dalla lavanderia. Si recava a pregare, e poi eccola di nuovo subito al lavoro, in compagnia delle sue lavandaie che ella amava ed accudiva come buona e sollecita madre, e dalle quali era riamata, rispettata e venerata.

Che dire della sua devozione a Maria Ausiliatrice? Fra le altre preghiere che recitava con le donne che lavoravano con lei, non lasciava passare giorno senza dedicarne una a Maria Ausiliatrice, nella quale raccomandava tutti, ma in modo spe-

ziale le sue Superiore, i missionari e le missionarie. Io credo che quest'umile suora abbia convertito con le sue preghiere e col suo eroico sacrificio tante anime quante ne hanno convertite i più grandi missionari.

Un giorno, dopo una giornata di lavoro intenso e faticoso (del resto erano tutte così le giornate di suor Marietta), congedate le sue lavandaie, si mise a ripulire le vasche affinché, ritornando al lavoro, le aiutanti trovassero tutto pronto. Vedendola assai stanca (a stento si reggeva in piedi) ne ebbi compassione e, avvicinandomi le dissi rispettosamente: "Suor Marietta, lei è molto affaticata, se crede, questo lavoro lo faccio io". Essa piena di riconoscenza mi rispose: "Sì, sì, la ringrazio tanto, il Signore la ricompensi".

Continuai dunque il suo lavoro, sicuro che si sarebbe concessa un po' di riposo. Ma non fu così, poiché vidi subito suor Marietta dar mano a un altro lavoro. Allora mi presi la libertà di dirle: "Ma perché non si riposa un poco?". Mi rispose con tutta semplicità: "Don Bosco mi ha detto di lavorare, che mi sarei riposata in Paradiso. Don Bosco, del resto, ha fatto così". E si allontanò. Ma eccola ritornare dopo pochi minuti con un libriccino di devozione, aprirlo e toglierne un'immaginetta non più tanto nuova e dirmi: "Quest'immagine me la diede don Bosco. Legga cosa scrisse lui stesso". Vi lesi: "Lavoro e Paradiso". Io non seppi naturalmente che cosa rispondere. Ella rimise l'immagine nel libro e se ne andò ripetendo: "Così mi ha detto don Bosco".

Nella lavanderia si stavano ultimando alcuni lavori. Un bravo operaio che l'aveva osservata, un giorno mi disse: "Come fa a resistere a tanta fatica quella suora? Non si ferma un momento: non credevo che le suore lavorassero tanto".

Lo spirito di sacrificio di suor Marietta non era comune: abbracciava tutta la giornata, ogni minuto, ogni respiro. era un'onda profumata che dall'altare del suo cuore saliva all'Altissimo in olocausto di purissimo amore».

Il rev.do don Giacomo Vacca così scrisse: «Suore umili ne conosco molte, ma l'umiltà semplice e serena, così incarnata, come mi compiacevo di ammirarla in suor Marietta, non l'ho vista più. Non una delle tante volte in cui la vidi mi lasciò un'impressione meno santa. Attiva all'estremo, in un lavoro che avrebbe esaurito la buona volontà di chiunque, mai che abbia dato indizio di uno spirito depresso. La penso rinchiusa

tutto il giorno in quel bugigattolo della cucina oscuro ed umido, dove fuzionavano le stufe per la lavanderia.

Un giorno vi entrai condotto da una suora. Mai avrei immaginato di trovare là una persona sistemata come nella sua residenza abituale. Quando appena entrato vidi, molto a stento per la poca luce, suor Marietta: "Ma come — le dissi — così al buio? Oltre al sacrificio del lavoro, si rovina anche la vista!". Ed ella sorridendo e come chi si meraviglia che gli altri non vedano una cosa tanto chiara e semplice, mi rispose: "*Per il lavoro che faccio io non vale proprio la pena consumare la luce!*". Io rimasi così ammirato che, invece di fare attenzione a quanto mi diceva la suora che era con me a proposito delle caldaie, pensavo che, se lo spirito di sacrificio di suor Marietta era arrivato a tal punto, certo io ero molto indietro nel cammino della santità.

Era silenziosa, ma non di un silenzio di preoccupazione o di tristezza, ma di vera virtù. Anche quando immaginavo che questo fosse effetto di desiderio di non essere molestata, sempre dovetti toccar con mano che il suo silenzio era il risultato di un grande dominio di sé. Per un profondo senso di umiltà non era mai la prima a parlare, le sue brevi risposte erano sempre improntate al più bel sorriso ed erano la vera espressione della delicatezza e compiacenza, in qualsiasi circostanza, anche molesta».

Così suor Marietta, a sua insaputa, compiva un fecondo apostolato di bene. Avvicinava le anime e le portava a Dio. «Suor Marietta, si affatica troppo» — le diceva qualcuno —. «*Per acquistare un premio come quello del Paradiso non farò mai abbastanza!*» — rispondeva —. Per lei non c'era azione, per piccola o indifferente che fosse, a cui non desse vita e calore di fede. Bossuet lasciò scritto: «Un'azione non si lasci mai senza vita, sia pure quest'azione indifferente, soffiatele sempre sopra il pensiero di Dio: ogni vostra azione acquisterà allora un valore infinito». È quanto suor Marietta aveva imparato in concreto alla scuola di madre Mazzarello e delle prime suore di Mornese. Non gettava, perciò, neppure una palata di carbone nel focolare senza accompagnarla con un atto di amore di Dio.

Animata dal suo ardente spirito di sacrificio, suor Marietta desiderava lavorare fino all'ultimo giorno della sua vita. Il

Signore si compiacque accondiscendere a tale desiderio e lasciò la sua serva fedele sul campo del lavoro fino al momento in cui la richiamò a sé.

Il già citato don Giacomo Vacca, alla notizia della sua morte, scrisse: «Quando seppi della dipartita di suor Marietta, mi venne spontaneo il pensiero se non fosse più opportuno per lei il canto *Laudate Dominum omnes gentes* invece del *De profundis*. Possiamo comunque benedire sinceramente il Signore per aver voluto arricchire la nostra Congregazione con una perla così preziosa».

Suor Castàna Giuseppina

nata a Centuripe (Catania) il 6 agosto 1890, morta a Catania il 16 luglio 1926, dopo 12 anni di professione.

Suor Giuseppina Castàna entrò nel postulato delle Figlie di Maria Ausiliatrice a Catania, il 19 marzo 1911. Devotissima di san Giuseppe, scelse questa data, volendo mettere la sua vita religiosa sotto la speciale protezione del santo.

Umile e semplice, obbediente e piissima — dicono i brevi cenni biografici che ci sono pervenuti — dava prova di virtù non comuni. Serena sempre e di tratto delicato. mostrava l'ottimo carattere che si era formato in famiglia e nell'istituto della sua educazione 'Collegio Maria' in Centuripe, ove entrò dodicenne e dal quale uscì solo per passare come aspirante tra le Figlie di Maria Ausiliatrice.

Il 1° ottobre dello stesso anno (1911) fu ammessa alla vestizione religiosa con piena soddisfazione delle rev.de Superiore, le quali si ripromettevano da suor Castàna una riuscita ottima. E fu veramente così. Suor Giuseppina si distingueva fra le novizie del suo tempo nell'esercizio di tutte le virtù religiose, principalmente nell'obbedienza, nella semplicità e nell'amore effettivo agli uffici umili e gravosi, sicché fu ammessa con lode alla professione religiosa, il 4 dicembre 1913.

Suo primo campo di lavoro fu la casa san Filippo in Catania. Lieta di poter prestare l'opera sua a favore dei Salesiani, non

misurava né lavoro, né fatica, né sacrifici. Anzi compiva i sacrifici inerenti all'ufficio con tanto spirito di fede, con tanta effusione di cuore che il suo labbro era costantemente atteggiato al sorriso, e il suo occhio era così sereno da far pensare che tutto le riuscisse facile e gradevole. Sapeva inoltre santificare il lavoro manuale unendosi in spirito alle pie donne a servizio dei primi Apostoli e recitando frequenti giaculatorie. Si può dire con verità che da mattino a sera tesoreggiava per il Cielo.

Scoppiata la prima guerra mondiale, suor Castàna nel 1917 fu destinata dalle Superiori all'assistenza dei feriti nell'ospedale militare 'Val di Savoia' in Catania. Vi andò fidente in Dio e col cuore infiammato di carità. Ben compresa della sua delicata missione, si rafforzò nello spirito di intima unione con Dio, tanto da conservare tra le molteplici cure d'infermiera, l'aspetto calmo e sereno come se fosse nella pace del noviziato. Il suo spirito di sacrificio e la sua costante amabilità nelle occupazioni più svariate e spesso ripugnanti alla natura, le meritavano il titolo di 'angelo del bene', e la fecero conquistatrice di molti cuori e mediatrice di salvezza per tante anime.

Compiuta la sua missione di carità presso i feriti, dall'obbedienza fu mandata come portinaia ed economica nel Collegio Immacolata a Nunziata di Mascali (Catania), ufficio che disimpegnò lodevolmente. L'avvocato Rosario Reganati, che tenne in educazione nel suddetto collegio ben quattro delle proprie figlie ed ebbe stretta amicizia con vari parenti di educande, scrisse di lei:

«Buona, pia, virtuosa, vera anima consacrata, suor Giuseppina amava sinceramente di purissimo amore le nostre figliuole, le circondava di tenerissime cure, sì che fu sempre cara al nostro cuore, e non possiamo rassegnarci al pensiero di non poterla più vedere».

Queste espressioni scritte da persona secolare sono un compendio più che significativo dell'azione saggia dell'umilissima suor Castàna e della riconoscenza sincera da lei destata in tanti cuori.

Nel 1923 la rev.da ispettrice madre Linda Lucotti — futura Madre generale —, dopo l'ottima prova di sé data da suor Giuseppina sia nelle corsie dell'ospedale di guerra, sia nell'

ufficio di economo e sia ancora nei rapporti sempre cordiali e dignitosi avuti con i parenti delle educande di Nunziata, pensò di affidarle la direzione della casa-ospedale di Bronte (ospedale aperto già sin dal 1893 e chiuso poi nel 1948). L'umile suor Giuseppina espose con semplicità filiale la sua insufficienza all'ufficio di direttrice, ma riconosciuto, nella fermezza delle Superiori, il volere divino, piegò fiduciosa il capo, appoggiandosi alla preghiera.

Forse fece sua quell'orazione di Salomone consigliata dal card. Cagliero alle Superiori: «Signore, io sono come un fanciullo che non conosce né l'entrata né l'uscita dei suoi cammini. Datemi adunque un cuore docile, un cuore che sappia giudicare e discernere tra il bene e il male».

E la giovane e umile direttrice, sorretta da Dio e guidata dalle Superiori, fece molto bene nell'ospedale di Bronte. La sua azione saggia e prudente fu spesso encomiata anche dai secolari. Per gli ammalati aveva gesti di carità squisitamente materna. Il suo spirito di sacrificio aveva dello straordinario, però la sua totale dedizione agli altri fece sì che trascurasse se stessa e la sua salute.

Da alcuni anni suor Giuseppina portava avanti, quasi senza farci caso, un forte mal di orecchi che la faceva molto soffrire. Quando si decise a manifestare l'ostinazione sempre più insistente del male alla rev.da madre Ispettrice, questa — come leggiamo nella lettera con cui la segretaria ispettoriale di Catania informa la Madre generale del decesso di suor Castàna — con la massima sollecitudine, la fece sottoporre a una visita del migliore specialista di Catania.

Si trattava di un'otite acuta che lasciava piuttosto perplessi. In seguito all'energica decisione del prof. Citelli, suor Giuseppina fu ricoverata in clinica allo scopo di poter seguire determinate cure. Era assistita dalle ottime Figlie della Carità che, di giorno in giorno, si mostravano sempre più edificate dall'umiltà, mitezza, profonda pietà e adesione piena alla volontà di Dio di suor Giuseppina.

Il 13 luglio 1926 la stessa madre Ispettrice l'accompagnò dal professore curante per sentire chiaro il parere di lui sulle condizioni dell'organo malato e sull'eventuale decisione di un intervento chirurgico. Il professore trovò l'orecchio molto migliorato, quasi guarito. Disse che i dolori di capo accu-

sati dalla suora potevano essere causati da nevralgia. Tuttavia, essendo il male di natura insidiosa, era conveniente che di tanto in tanto la malata si sottoponesse a una visita.

«Quasi guarita!». Nella desolazione che il cuore umano inevitabilmente prova quando la scienza medica non giunge a definire il male che tortura giorno e notte, suor Giuseppina, calma, si limita a dire: *«È Dio che permette così. Sarà anche vero che sia cosa da poco, ma io mi sento proprio maluccio: sia fatta la divina volontà»*. E, disposta a ritornare al più presto a Bronte, raduna le poche cose che aveva portato con sé per andare in clinica.

Approfitta pure della presenza del confessore per accostarsi al sacramento della Penitenza, ciò che fa — è sempre la stessa segretaria ispettoriale ad informare — con una pietà tutta particolare, quasi presagisca quello che tra poco dovrà accadere.

Nella notte di quello stesso giorno, infatti, l'insidioso male che minava improvvisamente esplose in una terribile meningite che tolse a suor Giuseppina la parola e la conoscenza. Visse così un penoso letargo per quarantotto ore, con strazio immenso della sua amata mamma che, insieme all'addoloratissima madre Linda, la assistette ininterrottamente sino alla fine, sempre sperando nel miracolo del ritorno di qualche momento di lucidità, che purtroppo, non venne.

Nel pomeriggio del 16 luglio, giorno sacro alla Vergine del Carmelo, suor Giuseppina, a soli trentasei anni di età, era introdotta dalla Madonna, che aveva tanto amato, alla contemplazione beata del volto di Dio.

Suor Denari M. Pasquala

nata a Voghera (Pavia) il 17 agosto 1867, morta a Rodeo del Medio (Argentina) il 15 giugno 1926, dopo 29 anni di professione.

Nata in Italia, dovette però emigrare con i genitori in Argentina, forse a causa delle precarie condizioni familiari. Non si hanno notizie della sua vita in famiglia. Dal registro generale dell'Istituto risulta che iniziò la sua vita religiosa quando il

padre era già morto. È probabile che proprio a motivo di questa morte, dovendo aiutare la famiglia, abbia dovuto ritardare sino all'età di ventisette anni la sua entrata nell'Istituto.

Fece la vestizione a Buenos Aires-Almagro (Argentina) il 3 febbraio 1895 e la professione, sempre ad Almagro, il 10 marzo 1897. Emise i voti perpetui a Mendoza il 2 febbraio 1907.

Nascosta sotto il modesto abito di coadiutrice, che portò sempre con molta riconoscenza, dimostrò di possedere una grande anima e una chiara conoscenza delle cose spirituali, propria di chi vive in un'intima comunione con Dio. La magnanimità divina l'adornò con le grazie che la natura aveva negato al suo fisico, e la scarsa istruzione nelle scienze umane fu supplita con vantaggio dalla modestia del suo portamento e dalla sua virtù vigorosa e profonda che, senza che ella se ne rendesse conto, s'imponeva a quanti l'avvicinavano.

Passò la sua vita sempre addetta ai lavori domestici. Date le sue occupazioni, usciva frequentemente, sia per fare la spesa, sia per cercare risorse per la casa, molto povera nei suoi inizi; ma queste uscite non alteravano per nulla il suo abituale raccoglimento, perché andava per il mondo senza lasciarsi da esso minimamente influenzare e passando inavvertita da tutti.

Quando ritornava, dimostrava la sua soddisfazione se il risultato era stato favorevole, particolarmente se si trattava di qualche cosa per le ammalate, senza essere turbata in caso contrario. Comunque fosse stata trattata da fornitori o da altri a cui si rivolgeva, il suo volto rimaneva sereno e tranquillo: compativa e scusava tutti. Dice la sua direttrice, suor Rosa Cadorini: «Nessuno ha mai sentito da suor Pasquala una parola di lamento o di disapprovazione, perché nessuna contrarietà la scoraggiava o l'inquietava».

La sua pietà era viva, semplice. Sia in chiesa che fuori, il suo contegno manifestava che la fede in Gesù Sacramentato alimentava la sua vita pratica. Vedeva Dio in tutto, lo amava e a Lui dirigeva ogni azione. Il suo aspetto richiamava il fervore delle prime suore di Mornese. Si sentiva felice quando poteva portare dei fiori all'altare per offrirli a nome della comunità. Nelle necessità materiali, oltre che al Signore e a Maria Ausiliatrice, ricorreva a san Giuseppe, per il quale nu-

triva una particolare devozione. Soleva dire: *«Approfitto dei ritagli di tempo che ho per parlare loro familiarmente...»*.

Era bello vedere come si metteva sulle difese del santo quando le suore, per scherzo, le dicevano: «Ormai san Giuseppe è molto anziano e non si ricorda più di quello che lei gli dice...». Tutti i sabati accendeva una piccola candela alla statua della Madonna del cortile, e né la pioggia né il freddo le impedivano di compiere questo pio dovere. Quando si ammalò, le candele finirono, ma dopo la sua morte giunse la Provvidenza con particolare abbondanza, come per far vedere che si doveva continuare quella pratica ad onore della Madonna.

Suor Pasquala amava il silenzio e il raccoglimento, ma se si trattava di parlare della meditazione o di altri temi spirituali, sapeva sostenere la conversazione e ne era l'anima. Pregava molto per la conversione dei peccatori e alcune volte diceva: *«Beate quelle che sanno fare tante cose, perché possono attirare molte anime e salvarle»*, ma poi aggiungeva: *«anche servendo Dio con quel poco che uno sa, si possono salvare, vero?»*. Viveva alla presenza di Dio e Lui l'aiutava in tutto, pur senza lasciarle mancare quelle prove che suole riservare a coloro che lo amano. Prove che lei accettava con filiale sottomissione.

Osservava con tanta esattezza la Regola che destava tra le suore un grande desiderio di imitarla. Era religiosa nel pieno senso della parola e Figlia di Maria Ausiliatrice modellata veramente sullo stampo di don Bosco e di madre Mazzarello. Quando doveva uscire, anticipava le sue pratiche di pietà, a meno che per l'urgenza del bisogno fosse inviata fuori d'improvviso; in tal caso, al suo ritorno, come prima cosa faceva le pratiche di pietà prescritte.

Un'altra caratteristica della sua edificante vita fu la sua venerazione e totale docilità verso le Superiori: un desiderio, un'esortazione, erano per lei l'espressione manifesta della volontà di Dio. Ed era sempre tanto riconoscente per tutto quello che lei considerava un'attenzione non meritata. In occasione dell'andata di una Superiora alla casa ispettoriale, chiese di assicurare madre Ispettrice che, anche se gli anni passavano, ella si sentiva sempre più felice e riconoscente di essere stata ammessa in Congregazione, ed era tale la pace

che provava, che credeva di godere già fin d'ora un paradiso anticipato.

Amò molto la vita comunitaria e avrebbe fatto qualunque sacrificio pur di partecipare agli atti comuni. Essendo anche infermiera, non sempre le era possibile lasciare l'occupazione al primo tocco della campana, eppure, appena poteva farlo, si recava anche solo alla benedizione del cibo con le altre e poi tornava a riprendere il suo compito, se proprio non poteva lasciarlo per un altro momento.

Il suo lavoro fu ininterrotto e sembrava avesse il dono di moltiplicare il tempo, che divideva fra la stireria, la lavanderia, il riassetto degli abiti dei Salesiani, l'infermeria e le uscite. Quando era invitata a prendersi un po' di riposo dopo qualche fatica, rispondeva umilmente: «*Don Bosco diceva che ci riposeremo in Paradiso*».

Gioviale e scherzosa, quando vedeva qualcuna un po' contrariata per qualche sacrificio, le diceva sorridendo: «*La casa di Dio è una cuccagna, chi più se ne fa [di meriti] più guadagna*»; oppure: «*Avanti, chi se ne fa, se ne trova*».

Formava parte dei suoi compiti quotidiani la cura delle lampade al cherosene, perché allora mancava la luce elettrica. Mai trascurò questo dovere, per quanto fosse sovraccarica di lavoro: all'ora giusta, i cortili, i luoghi di passaggio, erano illuminati. La sua oculatezza per questi ultimi era perfetta. Non poche volte diceva: «*Questo è un luogo delicato e il demonio può fare la sua vendemmia*».

Dopo la sua morte il compito delle lampade fu affidato a una figlia di casa di molta fiducia. Una notte ella vide in sogno suor Pasquala che, guardandola molto seria, le diceva: «*Giulia, io non ho mai lasciato senza luce il tale passaggio; abbine cura perché il demonio lavora*». La direttrice dovette rendersi conto che quel luogo era stato trascurato. Il richiamo del sogno non finì lì. «*Di all'assistente — soggiunse suor Pasquala — che nel tal luogo troverà un paio di calze di lana; che le faccia usare da qualcuno, perché io avrei dovuto usarle un po' di più, come mi aveva detto la direttrice, ma non lo feci*».

Anche questo — come affermò la direttrice — corrispondeva a verità. Pur dando un credito relativo ai sogni, quest'ultimo accenno ad una mancanza di povertà da parte di suor Pasquala, fa una certa impressione, se si pensa che lei osserva-

va la povertà fin nei minimi particolari, tanto da conservare scrupolosamente i fiammiferi usati, per accendere altre candele.

La sua carità e mortificazione non avevano limiti. Le suore che l'hanno conosciuta sono unanimi nell'attestare: «Tutto quanto si possa dire di suor Pasquala riguardo a queste due virtù sarà sempre poco». Le ammalate erano curate squisitamente e tutte indistintamente erano oggetto delle sue attenzioni. Avrebbe camminato tutto il giorno se avesse pensato di poter soddisfare il bisogno di una ammalata.

Prestava loro i suoi servizi con parole e modi tanto dolci da animare le suore, facendo diventare meno duro l'incomodo che poteva loro cagionare nel vedersi curate in determinate necessità. Era molto sollecita nell'assisterele negli ultimi momenti, quando il male era irrimediabile, ma faceva questo dipendendo in tutto dalla direttrice, che informava minuziosamente dello stato della paziente; si interessava di tutto ciò che le occorreva, vegliandola amorosamente in vita, e accompagnandola poi pietosamente all'ultima dimora.

La carità e la mortificazione procedevano in lei parallele. A misura che gli anni passavano, aumentavano anche i suoi acciacchi, ma li dissimulava fino al limite del possibile. Soffriva di varici alle gambe, e non si spiega come potesse sopportare tanto serenamente di restare in piedi tutto il giorno, in casa o fuori. Il fatto è che lavorava per Dio e per Lui si sacrificava. D'altra parte, vedeva il bisogno, la casa povera, la scarsità di personale costituito in maggioranza da ammalate, e non sapeva risparmiarsi.

Suor Pasquala fu sempre generosa con Dio e Dio lo fu verso di lei, soddisfacendo il desiderio che in parecchie occasioni aveva manifestato, cioè di essere liberata da una lunga agonia. Ebbe infatti solo otto giorni di tempo per prepararsi al grande passo, che nessuno poteva sospettare tanto vicino. Era in realtà così migliorata che il dottore, dopo averla visitata, le disse che il giorno seguente poteva lasciare il letto.

Ma erano altri i disegni del Signore: poche ore dopo si sentì tanto male che si ebbe appena il tempo di chiamare il sacerdote. Questi le amministrò subito l'Unzione degli infermi, e, alcuni momenti dopo, suor Pasquala moriva serenamente nel Signore.

La sua morte fu molto sentita anche dalla popolazione di Rodeo del Medio. Molte persone accorsero a pregare presso la salma. Vi furono persino dei fornitori che, pur non professando la nostra religione, vollero accompagnarla al cimitero. Innumerevoli furono i suffragi e le sante Messe che le famiglie del luogo offrirono per lei. Sembra che, dopo la sua morte, suor Pasquala si sia costituita in angelo tutelare della casa perché, per sua intercessione, si ottennero molti segnalati favori... È un fatto che le anime umili e semplici hanno una potenza particolare sul cuore di Dio!

Suor Farina Ernesta

nata a Valle Lomello (Pavia) il 10 maggio 1850, morta a Torino il 24 giugno 1926, dopo 46 anni di professione.

Di suor Ernesta Farina si conserva nell'Archivio generale un'interessante lettera da lei scritta da Torino a madre Clelia Genghini, che ci permette di conoscere i precedenti immediati e gli inizi della sua vita religiosa. La trascriviamo quasi per intero, limitandoci a modificare la forma che in alcuni punti risulta un po' dialettale.

«Rev.da madre Clelia. Sì, sono io la suora che don Bosco mandò a chiamare perché mi facessi suora. E, perché si conosca meglio la santità del nostro venerato Padre, le dirò tutto come avvenne. Io concepivo un vivo desiderio di farmi suora, ma, siccome ero sola col papà e la mamma, non sentivo il coraggio di manifestare il mio desiderio. Pensavo tra me: se don Bosco mi mandasse a dire direttamente di farmi suora, allora mi verrebbe il coraggio. Di qui si conosce che don Bosco era un santo: non mi aveva mai veduta prima di allora e meno ancora mi aveva parlato, e ha conosciuto il mio pensiero.

Siccome io avevo quattro fratelli all'Oratorio che studiavano (il maggiore, però, era già prete), mio papà e mia mamma un giorno andarono a Torino a trovarli. Avendo parlato con don Bosco, lui fece questa domanda a mia mamma: "Lei ha ancora una figlia a casa, no?". "Sì, don Bosco". "Ebbene, quando ritorna a casa, le dica che si faccia suora". Ed io contenta, risposi subito di sì. Poi mi rivolsi al papà, chiedendogli se

anche lui era contento. Mi disse che lui lasciava liberi i figli di seguire la loro vocazione, tanto più religiosa.

Il giorno dopo scrissi subito a madre Mazzarello a Mornese, ed ebbi per risposta che, se don Bosco l'aveva detto, io ero accettata. Preparato tutto il corredo in pochi giorni, sono partita. E, siccome avevo il fratello che era prefetto a Borgo San Martino, dove la sorella di madre Mazzarello era direttrice, mi fecero fermare là a fare il postulato, fino a quando le suore andarono a Nizza Monferrato ad aprire la nuova casa. Allora andai là a fare la vestizione.

Eravamo in sei: suor Felicina Ravazza, suor Maria Stardero, suor Annetta Brunetti, suor Terzano Maria, suor Matilde [manca il cognome], ed io. Nel 1881 don Bosco mi fece coraggio per andare missionaria in America... Mi diede la sua fotografia che conservo ancora. Ci venne ad accompagnare fino a Sampierdarena e ci diede dei ricordi che non ho mai dimenticato...».

Stando ai *Cenni* scritti su suor Farina, si deve ammettere che almeno una parte del postulato (iniziato il 1° maggio 1878) lo abbia trascorso a Mornese, perché è detto non solo che conobbe madre Mazzarello, il che potrebbe essere avvenuto anche successivamente a Nizza, ma che «riposò in quel nido di santità [Mornese] rischiarato dalla luce luminosa della nostra prima Madre».

Dal registro generale risulta, comunque, che fece a Nizza la vestizione il 2 giugno 1879 e, sei mesi dopo, nella festa dell'Immacolata, emise i suoi primi voti. Dopo meno di un anno, forse in vista della prossima partenza per le missioni, il 2 settembre 1880, emise i voti perpetui.

Dopo la consacrazione definitiva al Signore, l'America era ormai in cima a tutti i suoi pensieri. A disporre sempre più l'animo di suor Ernesta ad una seria e meditata preparazione per quella particolare chiamata del Signore, chiarita anche dalla sicura parola di don Bosco, il 24 gennaio 1881, una decina di giorni prima della partenza, madre Mazzarello scriveva anche per lei, come già aveva fatto per le altre missionarie partenti venute da Nizza a Torino, una serie di preziosi ricordi, di cui si conserva l'originale autografo nell'*Archivio generale*. Non pare fuori luogo riportarli per intero:

«Mia carissima suor Farina, 1. Vi raccomando prima di tutto di osservare a puntino bene la santa Regola e per quanto

sta a voi dovete farla osservare anche alle altre. 2. Pensate sempre che siete capace a fare niente e quel che vi sembra di sapere è la mano di Dio che lavora in voi. Senza di essa non siamo capaci che a fare il male. 3. Fatevi amica dell'umiltà e imparate da essa la lezione. Non date mai ascolto alla maestra della superbia, la quale è una grande nemica dell'umiltà. 4. Non avviliti mai quando vi vedeste piena di difetti, ma con confidenza, ricorrete a Gesù e a Maria e umiliatevi senza scoraggiamento e poi, con coraggio, senza paura, andate avanti. 5. Pregate sempre. La preghiera sia la vostra arma che dovete tenere in mano, la quale vi difenderà da tutti i vostri nemici e vi aiuterà in tutti i vostri bisogni. 6. State sempre allegra e non dimenticatevi mai di colei che tanto vi ama nel Signore, ed io vi assicuro che vi accompagnerò sempre con le deboli mie preghiere. Dio vi benedica e vi faccia tutta sua.

Vostra aff.ma madre in Gesù suor Maria Mazzarello».

La partenza è fissata per il 3 febbraio. Il gruppo delle missionarie è accompagnato dalla stessa madre Mazzarello, che, benché molto malata e febbricitante, vuole essere accanto alle sue figlie fino al momento dell'imbarco. Con il gruppo dei Salesiani è don Bosco. Questi, che già a Torino aveva rivolto la sua paterna parola alle missionarie in particolare, facendo anche dono a ciascuna di una corona del Rosario, in una sosta a Sampierdarena, nel corso di una funzione tutta intima, che vede raccolti intorno all'altare missionari e missionarie (alcune di queste emettono i primi voti e una i voti perpetui), lascia a tutti quei ricordi, a cui probabilmente fa cenno suor Farina nella citata lettera a madre Clelia.

Quattro punti distinti che, certo, la nostra suora non dovette più dimenticare. In sintesi, questi: «Rispettare e onorare i Superiori - aiutare, amare gli uguali - sostenere e confortare gli inferiori - ricordarsi di avere tutti la stessa Regola da osservare, tutti un'anima da salvare, il medesimo Signore da servire e da cui ottenere il premio».

A Marsiglia, il giorno seguente, le missionarie, secondo la destinazione, si dividono in due gruppi, che partono a due ore di distanza. Suor Farina, diretta a Buenos Aires, fa parte del primo gruppo che s'imbarca sul 'Sud-America'. Madre Mazzarello, insieme a madre Emilia Mosca, sale con loro sul piroscafo, e non si allontana senza aver visto bene a posto le

partenti, raccomandandole ancora al commissario del piro-scafo.

Suor Farina, pur tra le lacrime, esce in alcune battute fra lo scherzoso e il compiaciuto: «*Siamo in prima classe ed abbiamo il viaggio pagato da una benefattrice argentina. Don Bosco mi ha asciugato le lacrime, dicendomi di andare volentieri in America, di non aver paura dell'acqua, che, se anche andassi in bocca ai pesci, arriverei più presto al Paradiso. E la Madre si è privata del suo orologio per darlo a me!*» (Cron III 338).

Il 27 febbraio si giunge a Buenos Aires: 24 giorni di viaggio pesante e di quasi continua trepidazione. Le povere missionarie, infatti, come leggiamo nella *Cronistoria*, «non ebbero molte 'gentilezze' dal mare, anzi passarono giornate di vero pericolo per le sgarbatezze del vento e gli sconvolgimenti dell'Atlantico» (ivi 339). Forse anche suor Farina, come le altre tre compagne, si era proposta di studiare in viaggio un po' di castigliano e di seguire l'orario di comunità, ma, «con tanto mal di mare — dice ancora la *Cronistoria* — libri, quaderni ed esercizi pratici andarono al vento» (ivi).

Non si ha nessuna documentazione sugli inizi e sugli anni successivi della vita missionaria di suor Farina: né circa le case a cui fu, con molta probabilità, successivamente destinata dopo una prima sosta a Buenos Aires, né circa gli uffici da lei sostenuti. Dagli elenchi generali risulta solo che nel 1894 si trovava a San Isidro, una casa fondata nell'anno stesso in cui ella giungeva in America. E fu da San Isidro che nell'aprile 1894, dopo solo tredici anni di missione, suor Farina ritornava in Italia.

Il silenzio che i *Cenni biografici* fanno sulla vita missionaria di suor Farina viene, per così dire, compensato da una lettera della suora inviata a don Bosco nel 1883, di cui si conserva copia nell'*Archivio generale* dell'Istituto [per l'originale, cf ASC]. Suor Farina la scrive da Buenos Aires-Boca (Argentina) a due soli anni di distanza dal suo arrivo in America, parlando di un suo particolare stato di depressione, per superare il quale ha bisogno di una preghiera specialissima e di una benedizione del santo.

Che cosa poteva essere avvenuto nella vita della giovane missionaria, prima tanto ricca di fervore e di entusiasmo? Un vero decadimento della vita religiosa, come si legge nello

scritto, o forse un disorientamento dovuto a un cambio di ufficio, a un'incomprensione da parte delle Superiori, o anche a un iniziale crollo di forze fisiche che poi la porterà, fra alti e bassi, alla malattia che determinerà il suo ritorno in patria? È un fatto che la lettera è tutta un'autoaccusa veramente sconcertante.

«Meglio per me — vi si legge — se fossi stata più umile e invece di domandare di venire in America, avessi domandato di fare ancora un po' di noviziato... È già più di un anno che mi trovo in una tiepidezza tale che mi fa temere di perdere anche la vocazione... Ho sempre avuto confidenza con i Superiori e adesso ho perduta anche quella che prima avevo. Tutto questo mi accade per aver troppa superbia. Mi credevo di essere contata per qualche cosa, ed il Signore permise che per mezzo dei Superiori fossi umiliata, e così, non essendo ben preparata... cominciai a risentirmi e a compatirmi in tutte le cose che mi succedevano, e, poco per volta, mi lasciai cadere, e, adesso, caro Padre, ho proprio bisogno di una grazia straordinaria per potermi alzare da questo stato di tiepidezza».

E dopo l'accusa, la supplica accorata: *«Mi faccia la carità, caro Padre, d'invocare per me Maria Ausiliatrice per questo mio bisogno e di mandarmi una benedizione».* Ma il fatto stesso di essersi aperta con don Bosco, già le apre il cuore alla speranza: *«... non voglio perdermi di coraggio, spero proprio che Maria Ausiliatrice mi otterrà dal Signore la grazia di servirlo con più fervore».* Senz'altro, il solo pensiero di un possibile ritorno nel mondo, la spaventa: *«Non mi succeda, per carità, questa disgrazia!».*

Non conosciamo la risposta di don Bosco. La sua preghiera e benedizione devono aver avuto una particolare efficacia, dal momento che suor Farina restò ancora in America per oltre una decina d'anni, e solo una vera e propria malattia, come documentano i *Cenni*, portarono le Superiori alla decisione del ritorno della suora in Italia. Qui si verificò a poco a poco una ripresa di forze e di attività. Suor Farina passò qualche tempo a Nizza, poi andò a Torino e vi rimase per più di vent'anni.

Era sempre serena — affermano le consorelle — sempre pronta a sollevare con detti arguti suore e ragazze. Per le po-

stulanti aveva una predilezione: se ne incontrava qualcuna, non la lasciava passare oltre senza sorriderle, dirle qualche buona parola, cattivandosi così la simpatia di tutte. Era osservante della Regola e, specialmente, puntualissima alle pratiche di pietà comuni.

Negli ultimi tempi, in cui vari acciacchi la tormentavano, si incamminava col suo bastoncino un po' prima che suonasse la campana, per giungere in cappella con la comunità. Tutto fa credere che questa puntualità esterna fosse il riflesso di un'altra più intima, cioè della prontezza nell'assecondare le ispirazioni della grazia. Parlava spesso di don Bosco e di madre Mazzarello; il loro ricordo era rimasto nella sua anima come un soave incitamento al bene, e saggiamente sapeva comunicarlo alle consorelle.

Finché le forze glielo permisero, lavorò indefessamente, occupando ogni ritaglio di tempo. Negli ultimi anni applicava con pazienza le reliquie alle immaginette di don Bosco. Intanto la sua salute declinava sempre più e, conscia essa stessa dello stato in cui si trovava, chiese alle Superiori di andare a 'Villa Salus', per attendere la venuta dello Sposo divino. Vi si recò il primo giorno del mese dedicato a san Giuseppe.

La direttrice di 'Villa Salus', suor Giuseppina Ceffa, tracciò di suor Farina un ritratto abbastanza completo e significativo: «Con ottime disposizioni d'animo — scrive — compì il sacrificio del distacco dalla casa di Torino e dalle venerate Superiori alle quali era fortemente affezionata. Nessuna mai la sentì rimpiangere le piccole comodità della casa che con tanto amore l'aveva ospitata per lunghi anni, né la compagnia delle sorelle, le quali essendole vissute accanto per tanto tempo, più facilmente potevano conoscere i suoi bisogni, i suoi gusti, ed anche quei nonnulla che, pur essendo piccole cose, hanno il potere di rendere felici i cuori.

Suor Ernesta ha vissuto nella sua piccola cerchia, accogliendo serena le occasioni di rinuncia, sensibilmente riconoscente quando il Signore le procurava qualche soddisfazione. Di carattere gioviale, ma soprattutto profondamente rassegnata alla volontà di Dio, non faceva pesare la sua croce, anzi con allegre barzellette dissimulava persino con se stessa le piccole, inevitabili occasioni di sofferenza. La sua età avanzata, congiunta alla dolorosa infermità che la tormentava, non aveva depresso in lei il carattere vivo e ardente dell'età gio-

vanile. Aveva ancora qualche scatto, ma quanta umiltà nel ripararlo!

Una consorella afferma — è sempre suor Ceffa che scrive — che un giorno suor Farina credette di averla offesa e a sera, prima di ritirarsi in camera, le si avvicinò con tanta semplicità per chiederle scusa, concludendo con la sua invariabile espressione: *“Vogliamoci bene!”*.

Non lasciò mai di partecipare alla santa Messa, tranne che negli ultimi quattro giorni, e questo le costava sacrifici non lievi. A nessuna consorella è sfuggito il suo segno di croce ben fatto, prima di prendere anche solo un sorso d'acqua, cosa che praticò fino all'ultimo, quando il male era intenso e le toglieva persino le capacità mentali.

Quando era ormai gravissima, l'ultima notte della sua vita, vedendo accanto a sé le consorelle che la vegliavano, dopo averle ringraziate con riconoscenza: *“Ho con me il Signore — disse — e mi basta; adesso vadano a riposare”*. Il mattino del 24 giugno 1926 venne colta da un profondo letargo, dal quale si svegliò riprendendo coscienza solo pochi istanti prima di morire. Verso le 13,25 ricevette l'Unzione degli infermi e, qualche minuto dopo, lasciò l'esilio e volò alla Patria nel giorno della ricorrenza mensile di Maria Ausiliatrice, dopo avere espresso ripetutamente la sua piena uniformità alla volontà di Dio».

Tutto fa pensare che siano stati proprio don Bosco e madre Mazzarello, che l'avevano accolta e orientata agli inizi della sua vita religiosa, ad ottenerle questa grazia della «piena uniformità alla volontà di Dio», che è la conclusione più desiderabile di una vita consacrata.

Suor Jodi Gabriella

nata a Buti (Pisa) il 13 luglio 1886, morta a Torino Cavourto il 9 ottobre 1926, dopo 3 anni di professione.

Gabriella entrò nell'Istituto a trentacinque anni. Non conosciamo il motivo di tale ritardo, come non conosciamo il perché lei, nativa della Toscana, sia entrata a Milano. Si può

pensare a un trasferimento della famiglia, oppure ad esigenze di impiego che l'abbiano portata da Buti, il piccolo centro in cui era nata, alla capitale lombarda.

Sappiamo, comunque, dai brevissimi *Cenni biografici* conservati nell'*Archivio generale*, che fu per lunghi anni impiegata, conducendo una vita indipendente, per cui, al suo ingresso nell'Istituto, dovette certo costarle non poco la disciplina religiosa.

Questo, d'altra parte, non le causò inciampi particolari nel susseguirsi delle tappe del periodo di formazione. Entrata il 31 gennaio 1921, fece vestizione il 5 agosto successivo, passando da Milano a Bosto (Varese) per il periodo di noviziato e qui fece la sua prima professione nell'agosto 1923.

Si manifestò subito di carattere forte e suscettibile. Però i ripetuti atti di umiltà che costantemente faceva, la resero a popo a poco arrendevole all'altrui giudizio e compiacente con tutti.

Suor Ardemia Gerussi, sua assistente, attesta di lei: «Aveva bisogno di frequenti correzioni, ma le riceveva molto bene». E le sue compagne di noviziato: «Di fronte alle osservazioni, si vedeva chiaramente tutta l'interna lotta che doveva sostenere per non dire una parola di scusa, ed era pronta a dire un grazie accompagnato da un bel sorriso. Aveva inoltre un grande spirito di dipendenza, e non si lasciava sfuggire nessuna occasione per sigillare col timbro dell'obbedienza qualsiasi atto, anche se piccolo o di poca importanza».

Forse, più che la sottomissione, le era congeniale lo spirito di sacrificio. Di questo parlano appunto le consorelle che le sono vissute accanto. «Già dal noviziato — scrive suor Genevèffa Dal Prà — si distingueva per la sua prontezza nell'offrirsi in caso di bisogno a pulire la verdura, ad andare nell'orto, in lavanderia, e tutto faceva con la stessa disinvoltura e serenità con cui attendeva al ricamo e allo studio. Non essendo abituata ai lavori pesanti, si vedeva talvolta rossa per la fatica nel maneggiare la vanga. Ma si mostrava sempre tanto felice, dicendo col suo più bel sorriso: "*In Paradiso non si suderà più*"».

A tener desto il suo spirito di sacrificio contribuiva un motivo d'indole familiare. Il babbo, che lei amava di un amore tenerissimo, pur essendo un ottimo padre di famiglia, non

frequentava la chiesa. Questo pensiero rattristava molto suor Gabriella; perciò con le preghiere, moltiplicava i sacrifici per ottenere il riavvicinamento a Dio del padre. Non si hanno notizie in proposito, ma tutto fa credere che tanti sacrifici, coronati dall'ultimo sacrificio dell'offerta precoce della vita, abbiano ottenuto la grazia.

Dopo il noviziato suor Gabriella fu destinata alla Casa-famiglia di Varese, quale assistente delle educande. Nonostante la sua poca attitudine a stare con le ragazze, assolveva il suo compito con zelo e vivo senso di responsabilità. Non riusciva a tenere la disciplina e ne soffriva in silenzio, raddoppiando il suo impegno perché ciò non fosse a scapito della vera formazione delle giovani. E queste, pur restando indisciplinate, amavano e stimavano l'assistente, apprezzandone le reali virtù.

Ma il fisico intanto deperiva sensibilmente. «A volte — scrive una consorella — suor Gabriella si sentiva molto stanca, non solo per il lavoro, ma anche per il male che la minava e le toglieva le forze. Eppure era sempre fedele al suo ufficio e solo si arrendeva, dopo molta insistenza, quando una sorella la sostituiva».

Costretta ormai a lasciare l'ufficio per il progresso della malattia, più volte l'infermiera, suor Giulia Tonelli, la vide con le lacrime agli occhi per la violenza del male, ma dalla sua bocca non udì mai un lamento. «Solo qualche volta — afferma la stessa — le sfuggiva l'esclamazione: *"Quanto male!"*, ma subito si riprendeva ed elevando la mente a Dio, soggiungeva: *"Paradiso! bel Paradiso!"*».

Nonostante le sue condizioni piuttosto gravi, il 5 agosto 1926, poté ancora recarsi a Milano per emettere i voti triennali. È probabile che di là sia passata poi direttamente a 'Villa Salus', ove sappiamo che fu trasferita nel tentativo che le cure di medici esperti in malattie polmonari potessero arrestare il male.

Qui non doveva restare che due soli mesi: poi il Paradiso!

«Nel silenzio della camera dell'infermeria dove passò il suo ultimo periodo di vita — scrive una consorella — all'insaputa delle stesse suore che le vivevano accanto, sbocciarono i fiori delle più belle virtù.

Di carattere piuttosto taciturno e schiva di compagnia, amò chiudere nel segreto del suo cuore tutto ciò che riguardava la sua vita. Ma a chi amorosamente vegliò al suo capezzale e le fu sempre vicino con attenzioni materne, non sfuggì la sua costante, serena adesione alla volontà di Dio e, fra le pieghe di quel religioso silenzio, poté scorgere una splendente luminosità di vita interiore profonda. Solo la solida virtù — afferma ancora la stessa consorella — sa sempre tacere, e suor Gabriella tacque, tacque, e tacque ancora, anche quando le venne comunicato che non c'era più alcuna speranza di ripresa.

Tutta ancorata in Dio, anche nei momenti di più atroci dolori, non lasciò mai la minima pratica di pietà comunitaria. Fra le mani, o sul letto, teneva sempre la corona del Rosario e il libro delle preghiere. Quando la direttrice le disse che sarebbe stato bene ricevere l'Unzione degli infermi, si preparò con tutto il suo fervore. Dovendo poi attendere per tre giorni la venuta del rev.do Superiore salesiano che avrebbe dovuto amministrarle il Sacramento, espresse più e più volte il desiderio di riceverlo e di poter emettere i voti perpetui.

Non poté essere esaudita che la vigilia della morte. Subito dopo la commovente celebrazione, a motivo delle forti emorragie, le sue forze si esaurirono sempre più e le causarono un totale assopimento delle facoltà mentali. Fu l'ultimo grande silenzio di tutto il suo essere, in cui si fece sentire alta al suo spirito la divina Parola dello Sposo: "Vieni, è tutto pronto per la festa eterna!"».

Suor Filippi Maria

nata a Mondovì (Cuneo) il 23 novembre 1875, morta a Nizza Monferrato il 25 giugno 1926, dopo 27 anni di professione.

Come risulta dall'estratto dell'Atto di nascita e di Battesimo, la piccola Maria Filippi, figlia di Giacomo e di Maria Grosso fu battezzata nella parrocchia di San Donato in Mondovì il 24 novembre 1875. La bimba non aveva che un giorno di vita e già, per grazia, poteva entrare a far parte della famiglia dei

figli di Dio, introdotta, possiamo credere, dalla Madonna, proprio in quella data che sarebbe poi diventata tanto significativa per il futuro.

I nomi imposti furono: Franceschina, Maria, Onorata, ma la scelta, per l'uso, cadde ben presto su quello di 'Maria', tant'è che nel certificato della Cresima, che la bimba ricevette nove anni dopo, il 4 giugno 1884, fra i tre nomi che figurano, 'Maria' occupa il primo posto. Una data e un nome, piccole cose per sé: nulla vieta, tuttavia, di vederle come un segno di predilezione da parte della Madonna per la piccola Maria.

Sappiamo che la famiglia Filippi era di condizioni abbastanza agiate. Ci si stupisce quindi che non abbia avviato la figlia agli studi. Sarà perché allora nei centri di provincia non si usava ancora molto far studiare le ragazze, o perché Maria, pur essendo d'intelligenza aperta, abbia chiesto ai suoi di lasciare la scuola per seguire la sua spiccata inclinazione al cucito? Risulta comunque, che Maria, ancor molto giovane, andò ad imparare da sarta e divenne presto abilissima nel suo lavoro.

I *Cenni biografici* che ci sono giunti, molto ricchi di documentazione per quanto riguarda la vita religiosa, si limitano a un breve rilievo a proposito della sua vita in famiglia. Di costumi seri — dicono — pia e riservata, lasciò nelle persone conoscenti un ottimo ricordo di sé; e dopo la sua partenza dalla città natia per la vita religiosa, tutti ne parlavano con ammirazione, presagendo la sua ottima riuscita.

Durante il postulato, trascorso nella Casa-madre di Nizza Monferrato nel 1897, ebbe subito modo di manifestare, anche senza volerlo, alle Superiori la virtù caratteristica del suo cuore aperto e generoso: *la carità*. Una virtù che l'accompagnò per tutta la vita, e donò molta gioia alle consorelle che ebbero l'occasione di avvicinarla.

Nel giorno in cui Maria Filippi fece la sua entrata nella Casa-madre, entrò pure la postulante Gaj Orsolina. Questa coincidenza strinse in una santa amicizia le due giovani ardenti e generose. «Ci animavamo a vicenda nel bene e nel sacrificio, ed eravamo felici nella speranza di raggiungere presto il nostro santo ideale — scrive suor Orsolina Gaj — ma il dolore venne presto a visitarmi. Mi morì repentinamente la mamma e fui chiamata a casa, con l'incertezza di poter seguire la mia vocazione.

Durante il tempo che passai in famiglia, la mia carissima compagna postulante ottenne dalle Superiori di scrivermi con una certa frequenza, e le sue lettere, anche se un po' scorrette nella forma, erano tutte profumate di piet , di buoni sentimenti, di affetto e di virt . Un dono, quindi, che mi era di vero conforto nel dolore e mi teneva unita all'Istituto che io gi  amavo tanto. Infine, dopo un anno, potei ritornare e la raggiunsi in noviziato».

«La vedevo sempre assidua nel suo lavoro di sarta — continua ancora suor Gaj — e molto amante della piet . Al mattino si sbrigava ad ordinare le proprie cose ed era sempre tra le prime a scendere in cappella per fare la *Via Crucis*. Fin d'allora era delicatissima di salute, quasi in uno stato abituale di malessere. Ne soffriva moralmente nel timore che la malferma salute fosse un ostacolo alla professione. Tuttavia non si risparmiava nel lavoro; era compiacente con le compagne, raccolta e fervente, sempre coraggiosa. Ripeteva spesso: *“Per guadagnarci il Paradiso bisogna pure soffrire qualche cosa. Da parte mia sto tranquilla: sono sicura che le Superiori pensano a me e provvederanno per la mia salute”*.

Il Signore premi  una confidenza cos  piena di umilt , e il bel giorno della professione, 7 maggio 1899, spunt  anche per lei che l'aveva tanto desiderato».

Dopo la sua donazione completa al Signore, le si dischiuse un vasto campo di lavoro e di sacrificio, successivamente nelle case di Saint Cyr, Lille, Londra, Marsiglia, Torino, Nizza. Impossibile enumerare tutti i sacrifici fatti, il lavoro compiuto dall'infaticabile suor Maria nelle case salesiane a cui fu addetta. «Era — ricordano le consorelle — di un'attivit  straordinaria, e non si lasciava sorpassare da nessuna nel disbrigo degli uffici, anche nei lavori faticosi, sebbene fosse sempre di malferma salute. Non si ascoltava n  cedeva, se non quando sentiva mancare le forze ed era pregata dalle sorelle di aversi un po' di riguardo».

«Era molto svelta e sbrigativa — attestano ancora altre — e riusciva bene in qualunque lavoro di sartoria, tanto da uomo che da donna. Tant'  vero che il capo-sarto della casa salesiana di Lille veniva sovente a raccomandarsi a suor Maria perch  confezionasse vesti talari od altro, ed era sicuro della buona riuscita perch  quello che usciva dalle mani di suor Maria era perfetto».

Quando nel 1901 fu emanata la legge di espulsione dei religiosi dalla Francia, le suore furono costrette a vestire da secolari. Suor Maria anche in questa circostanza lavorò indefessamente perché tutte fossero vestite con una certa modesta dignità, e si adattò lei stessa tra le prime a uscire nella nuova foggia che non era certamente la più desiderata.

Nel 1912, continuando in Francia le difficoltà suscitate dal governo nei confronti degli Istituti religiosi, alcune FMA passarono in Inghilterra, dove a Londra lavorarono in un'opera dedicata soprattutto all'accoglienza di ragazzi veramente poveri e abbandonati. La generosità di suor Maria trovò qui modo di esprimersi largamente, perché il tipo di lavoro che le suore dovevano compiere aveva sovente dell'eroico. Quei ragazzi, spesso raccolti dalla strada, erano bisognosi di tutto.

Lei aveva l'incarico di riparare i loro indumenti, spesso più da gettare che da rattoppare. Ma non solo a questo si prestava. Quei poveri fanciulli avevano bisogno di acquistare le più elementari norme del vivere ordinato; di essere sovente liberati dai parassiti e iniziati all'uso regolare dell'acqua e del sapone. Suor Maria lo faceva con naturalezza, senza mostrare ripugnanze o turbamenti; senza distinguere tra lavori congeniali alle sue abilità e quelli richiesti dai bisogni di quelli che erano proprio i ragazzi cercati e amati da don Bosco.

Di una attività più unica che rara, dopo i suoi lavori, trovava ancora il tempo di accontentare la guardarobiera delle suore che sovente, vedendola tanto svelta e compiacente, le chiedeva ora un favore ora un altro. Aiutava pure nelle faccende casalinghe: scopare, lavare i piatti, ecc. «Quando c'era lei ad aiutare — scrive una consorella — finivamo molto presto, perché, senza esagerazione, lavorava per due. Era di una sveltezza tale che non se ne può fare una idea chi non l'ha conosciuta».

Intanto, però, le cupe nebbie di Londra, si prendevano il triste incarico di logorare del tutto quel po' di energia che suor Maria possedeva ancora. Presto cominciò a soffrire di asma bronchiale e palpitazione di cuore; la febbre che l'accompagnava ogni giorno, la minava lentamente.

«Una notte la sentii gemere — racconta una consorella —. Capii subito che doveva avere un male estremo, perché, diversamente, non si sarebbe permessa di disturbare le conso-

relle, anche a costo di qualunque sua sofferenza. Mi alzai, ma non osai entrare nella sua tenda. Mi accontentai di chiamarla con voce sommessa; non avendone però avuta risposta, mi allarmai e corsi a chiamare la direttrice perché andasse a prestarle i soccorsi di cui aveva bisogno.

Quanto mi fu riconoscente suor Maria per questo piccolo atto di carità! Anni e anni dopo, ritrovandola nella Casa-madre di Nizza, non finiva più di ricolmarmi di gentilezze, dicendo a tutte che io in Inghilterra le avevo usato una grande carità».

La virtù della riconoscenza spiccava in maniera non comune in suor Maria. Lei faceva dei piaceri a tutti, prodigandosi con una generosità incomparabile. Verrebbe quindi da pensare che, ricevendo qualche atto di cortesia, dovesse stimarlo semplicemente un contraccambio. Invece non era così: per la più piccola attenzione non finiva di ringraziare. Non voleva che si disturbassero per lei. Affezionatissima alle Superiori, si confondeva e commoveva ad ogni loro atto materno: «*Questo per me, che non merito proprio niente, che do soltanto dei fastidi?*», diceva con accenti di sincera umiltà.

Tornata in Francia, a Marsiglia Santa Margherita, per ragioni di salute vi si fermò per qualche mese in riposo. Si può affermare che in questo periodo di tempo suor Maria fece la più grande penitenza di tutta la sua vita, pur così ricca di sofferenze e di privazioni. Il lavoro era per lei una passione: il riposo il più grande tormento. Non potendo fare altro, convergeva tutta la sua attività nella preghiera, dividendo le giornate tra le pratiche di pietà e le buone letture.

«La vedevo fare ogni giorno la *Via Crucis* con molto fervore — così attesta una consorella — e fui tanto edificata della sua pietà che le chiesi di ricordarmi in modo speciale nelle sue preghiere. Mi pareva di averle chiesto un gran favore, e fui non poco sorpresa quando suor Maria mi ringraziò della richiesta, come se il favore l'avessi fatto a lei, dicendomi: «*Grazie! In questo momento io non posso essere utile se non con la preghiera, e sono felice di farlo*».

Non accennando ad alcun miglioramento, venne trasferita nell'infermeria di Torino, all'ombra del santuario di Maria Ausiliatrice. Vi giunse più pallida ancora del solito, spassimante per l'asma, magra, sparuta, zoppicando penosamente

per gli acuti dolori del nervo sciatico. A prima vista sembrava che l'unico posto in cui si sarebbe trovata meno male fosse una quieta cameretta dell'infermeria, nel riposo più assoluto. Quale non fu la meraviglia delle suore quando se la videro arrivare in laboratorio, chiedere lavoro e sbrigarlo con la sua sveltezza eccezionale.

La comunità si rese conto di aver acquistato una 'malata' singolare, su cui potevano fare assegnamento per il disbrigo di molto e molto lavoro. Ben presto anche i rev.di Salesiani si accorsero che in laboratorio vi era chi si intendeva di sartoria con una competenza particolare e sovente portavano vesti talari da accomodare, specialmente quelle dei Superiori maggiori.

Le suore, in particolare, quando si avvidero della sua rara abilità, non le lasciarono più un momento di pace. Chi le chiedeva un modello, chi si faceva insegnare o verificare un lavoro, e suor Maria acconsentiva, assediata da un numero sempre crescente di richieste. E lavorava senza posa per fare tutti contenti.

Qualche anno dopo, quando suor Maria era a Nizza, il rev.do don Paolo Albera, Rettor Maggiore dei Salesiani, diceva: «Bisognerebbe far ritornare suor Maria a Torino. Nessuna più ha saputo avere tanta cura dei nostri indumenti, nessuna ci ha usato tante gentilezze come la indimenticabile suor Maria».

In suor Maria rifulgeva anche una grande pietà; non molto esteriore, ma vera e profonda. Di fatto, nelle sue dolorose condizioni di salute, la vita religiosa le domandava continui e gravi sacrifici nel vitto, nel riposo, nella convivenza con le sorelle: se non avesse avuto la forza interiore che dà la pietà ben intesa e ben praticata, non avrebbe certo potuto sostenere un peso quasi superiore alle sue deboli forze.

Di lei scrive suor Heptia Victorine, la suora che restò per lunghissimi anni immobilizzata nell'infermeria di Nizza: «Suor Maria aveva molta devozione al Sacro Cuore di Gesù. Teneva tra i suoi libri preferiti *La vittima del Sacro Cuore*, e ogni giorno ne leggeva qualche pagina, con un trasporto che appariva suo malgrado anche all'esterno. E siccome la lingua parla dell'abbondanza del cuore, i suoi sentimenti a questo riguardo furono conosciuti non solo dalle sorelle che lavoravano con lei, ma anche da altre che potevano avvicinarla più di rado.

Ogni domenica, immancabilmente, faceva la *Via Crucis* e passava davanti al Santissimo Sacramento gran parte del suo tempo libero. Un posto particolare aveva in lei la devozione alla Passione di Gesù, e con ragione: dovendo passare una vita tutta intessuta di sofferenze e di sacrifici, era naturale che suor Maria cercasse nel modello divino una guida e un conforto.

Una volta in cui ci animavamo a vicenda nel consolare Gesù delle offese che riceve, mi domandò: "*Lei fa l'ora santa nella notte del primo venerdì di ogni mese?*" e, rispondendo io negativamente, ella mi disse con gioia che aveva ottenuto il permesso dal suo direttore spirituale di farla in ginocchio vicino al suo letto per non disturbare le sorelle, e questo da vari anni. Io rimasi molto edificata di tanta pietà in una consorella assai malaticcia e sovraccarica di lavoro».

«Portava sempre un crocifisso indulgenziato con sé — ricorda una consorella — e di notte, quando l'asma non la lasciava riposare, passava le ore d'insonnia stringendo il crocifisso e meditando qualche punto della passione di Gesù. Compiva con fervore tutte le sue pratiche di pietà. Io le fui vicina per tanto tempo in Casa-madre alla prima Messa, così detta 'del timpano': come pregava bene! L'ho osservata di proposito parecchie volte, perché mi edificava.

Generalmente non usciva di chiesa se le pratiche di pietà non erano tutte finite e se talvolta, per le sue gravi indisposizioni doveva fare diversamente, ritornava dopo per fare le pratiche tralasciate. Mi accorsi che il venerdì, non potendo fare il digiuno prescritto dalle Costituzioni, si mortificava in altro modo, osservando con maggiore perfezione il silenzio, e, a tavola, anche a costo di soffrirne un po', si privava di qualche cosa».

Suor Maria era pure molto devota di Maria Santissima e diceva quasi ogni giorno il Rosario intero. Era felice di portare il nome della Madonna, celebrava con particolare fervore le feste e i mesi a Lei consacrati e, persino quando doveva fare qualche lavoretto speciale, si fissava la data del tempo di scadenza o per la festa dell'Immacolata o per quella di Maria Ausiliatrice.

Nella breve mezz'ora di sollievo delle ore 10, era sempre la prima a ripetere qualche buon pensiero della meditazione, e si vedeva che provava un senso di viva gioia quando poteva

parlare della Madonna. Sempre, d'altronde, edificava quante l'ascoltavano per la sua sapienza nelle cose spirituali.

Che dire della sua carità? «Suor Maria sembrava nata apposta per fare dei piaceri a tutte, dice una consorella riassumendo la voce comune. Con le sue aiutanti, poi, era di una tenerezza quasi materna. E dire che non aveva un'indole molto felice: era pronta, impetuosa, facile ad adombrarsi anche per cose da poco. Questi difetti di temperamento erano accentuati dal suo stato di frequente malessere. Tant'è vero che, agli inizi della sua vita religiosa, ad ogni atto di violenza che doveva imporsi, impallidiva e tremava da capo a piedi. Più tardi, però, dopo tante vittorie riportate su se stessa, era riuscita a dominare la sua natura e raramente si lasciava sfuggire un atto d'impazienza o una parola aspra. Con quante l'aiutavano nel suo lavoro fu sempre, come si è detto, di una bontà particolare e tutte la ricordano sempre con piacere».

«In Casa-madre fui aiutante della carissima suor Filippi — scrive suor Deluigi Maria —. Mi trattò sempre con molti riguardi. Quando vi era qualche bel lavoro che potesse dare un po' di soddisfazione, m'insegnava ad eseguirlo bene, molte volte dava lei stessa gli ultimi tocchi di perfezionamento. Se poi le Superiore o le consorelle elogiavano il lavoro, ella subito si affrettava a dire: *"L'ha fatto la mia aiutante"*.

Un giorno lasciai trasparire dal mio modo di fare un po' di tristezza per una pena di famiglia. Suor Maria se ne avvide e, temendo di essere lei la causa della mia tristezza, m'interrogò premurosamente. Quando seppe il giusto motivo della mia pena, m'incoraggiò e promise che avrebbe pregato per me. Quando non stavo bene di salute, temendo che non osassi presentarmi all'infermiera, essa stessa l'avvisava, e per quel giorno non v'erano riguardi che non mi usasse.

Mai mi lasciò sotto l'impressione di parole o tratti un po' duri: subito me ne spiegava il motivo e senz'altro mi chiedeva scusa. La trovai sempre generosa, paziente, caritatevole, tanto che ogni giorno ripeteva tra me: *"Come sono fortunata nell'essere in Casa-madre e nell'avere suor Filippi per mia capo-ufficio!"*. Dovevo stare attenta a parlare, perché, se riusciva a capire qualche mio desiderio, subito cercava il modo di soddisfarlo e, se non poteva, me lo faceva capire con un

po' di pena. Penso che nessuna potrà dire di aver chiesto un favore a suor Filippi senza averlo ricevuto.

Per me il meraviglioso in suor Maria — continua ancora la suora citata — sta in questo che, dopo aver accontentato tutte le sorelle e aver eseguito tanti bei lavori, non si insuperbiva affatto, anzi valutava il lavoro fatto dalle altre, incoraggiava, dando le necessarie istruzioni per correggere gli errori e condurre tutto a buon termine.

Evitava anche, per umiltà, di farsi rendere quei piccoli servizi di cui avrebbe avuto bisogno per i suoi incomodi di salute. Al mattino usciva di chiesa abitualmente trascinandosi e ansando. Si fermava appena un momento, poi prendeva la scopa e puliva almeno quella parte di laboratorio che occupava con i suoi lavori, dicendo: *“Mancherebbe ancora che mi facessi servire!”*».

Suor Ferdinanda Andreis, ricordando suor Filippi, così scrive: «Era tanto delicata di sentimento da arrivare a certe finenze di carità che commovevano. Eccone alcune prove. Notando una volta che l'abito che indossavo era tanto logoro da non poterne più, come sarta della casa ne parlò alle Superiori e, avuto l'ordine di farmene uno, procurò di ultimarlo per il mio vicino onomastico, facendomi trovare in dormitorio alla vigilia, perché avessi la sorpresa e lo potessi indossare per la santa Comunione di quel giorno.

In un'altra circostanza, le chiesi se poteva rifarmi a nuovo la montatura di una reliquia di don Bosco molto sciupata. La prese; passarono poi molti mesi ed io me n'ero ormai quasi dimenticata, quando nel giorno del mio onomastico vedo suor Maria avvicinarsi e, facendomi gli auguri di buona festa, presentarmi il lavoretto e dirmi sorridente: *“Perdoni se l'ho tenuto tanto!”*.

Chiamata una volta d'urgenza presso il babbo gravemente infermo, sapendo che nel collegio vescovile della città in cui si recava v'erano due miei nipotini, ebbe la delicatezza di portare ad essi mie notizie e, al ritorno, portarmi le loro».

«Suor Filippi ed io eravamo nello stesso dormitorio — ricorda suor Genoveffa Gendron — e parecchie volte mi fermavo a guardare il suo letto così ordinato e ben fatto, dicendo tra me: *“È proprio vero che anche la cosa più insignificante, se è fatta con perfezione, dà gloria al Signore”*.

Ricordo poi con tanta riconoscenza, la carità usatami da questa buona consorella. Io me ne intendevo poco di cucito, e suor Filippi era per me una provvidenza quando avevo l'abito da rammendare o qualche velo o grembiule da aggiustare. Se andavo in laboratorio, m'insegnava, mi aiutava con vera pazienza e sempre col sorriso, a fare, e anche a disfare quando avevo sbagliato. Ma quando capì la mia assoluta incapacità per questi lavori, allora, appena mi avvicinavo a lei con un indumento, senza nemmeno lasciarmi il tempo di chiedere, sorrideva, dicendo: *"Sì sì, ho capito. Lo metta qui, ci penserò io"*. Quando poi mi vedeva passare con un velo un po' stropicciato, mi chiamava, dicendomi: *"Non ha il velo abbastanza ordinato per andare con le ragazze. Me lo dia un momento"*. In due minuti me lo stirava ed io me ne andavo a scuola in migliori condizioni».

Suor Filippi ebbe pure per vari anni l'incarico di aggiustare le uniformi delle educande e quando queste, vivaci a chiassose, andavano a pregarla di un piacere, sapeva trattarle con molto garbo, dando loro anche qualche avviso pratico per abituarle all'ordine e all'economia.

Nei confronti delle suore, la sua carità si estendeva a tutte; aveva, però, una specie di predilezione per le suore addette agli uffici più pesanti e per le giovani studenti: due categorie che, in genere, riescono a trovare ben poco tempo per prendere l'ago in mano.

«Ero appena uscita dal noviziato — attesta suor Ifigenia Demichelis — quando ebbi occasione di conoscere la buona suor Filippi e apprezzare la sua generosa carità verso le sorelle. Io ero aiutante-infermiera, ed essendo molto occupata, non avevo tempo di badare ai miei indumenti personali. Conoscendo però la carità che essa usava verso tutte, anch'io mi rivolsi a lei per avere un aiuto. La buona suor Maria subito si fece premura per insegnarmi e aiutarmi. Da allora dovetti stare ben attenta a manifestarle un desiderio perché, sebbene sovraccarica di lavoro, non diceva mai di no.

Ogni suora della comunità, mi pare, poteva credere che essa avesse speciali premure per lei. E non solo si dava con premura quando la si pregava di un favore, ma quasi sempre preveniva le domande delle sorelle».

«Ricorrevo molto sovente alla carità di suor Maria — afferma suor Giuseppina Bosco —. Se non aveva lavori di premura,

mi soddisfaceva immediatamente e, quando non poteva accontentarmi subito, da 'burbero benefico' qual'era, mi diceva senza tanti complimenti: "*Vada, vada, non ho proprio tempo!*". Io allora mi allontanavo fingendo di dimenticare il lavoro sul tavolo. Ritornavo il giorno dopo e trovavo il lavoro del tutto fatto».

«Veniva a trovarmi molto spesso in infermeria — ricorda la già citata suor Victorine Heptia — e ogni volta che vi era un trattenimento accademico, s'industriava di avere un 'programma' per regalarlo a me e farmi partecipare in qualche modo alla festa della comunità. Ella stessa poi, vedendomi impossibilitata a causa della mia paralisi, ad aver cura della biancheria a mio uso, mi chiedeva se non avevo qualche capo da riparare, e non mi diceva mai di no, anche nei periodi di più intenso lavoro. E poiché era pure molto brava in qualunque lavoro di maglieria e di uncinetto, io ricorrevo a lei perché m'insegnasse, e così, grazie alla sua carità, potei imparare tanti lavori utili».

«Ricordo la compianta suor Maria — scrive suor Maria Martini — quando nel 1913 fu ammalata di asma bronchiale, con tosse insistente, febbre, e dolori acutissimi al nervo sciatico. Non poteva riposare per la tosse e stava giorno e notte seduta sul letto. Io che la curai, non l'ho mai sentita lamentarsi: le rincreseva solo di non poter lavorare. Quando poteva, tuttavia, si procurava del lavoro a mia insaputa: "*Così, diceva, non penso tanto ai miei malanni*". Siccome aveva la febbre alta, io le raccomandavo di non occuparsi, ma era tanto attiva che, appena poteva, si sforzava per accontentare nel lavoro tutte le suore, e fare delle belle sorprese alla rev.da Madre generale per il suo giorno onomastico, presentandole geniali e utili lavoretti.

Io trascinavo con fatica un paio di scarpe piuttosto pesanti; suor Maria se ne accorse: si procurò tutto il necessario, e mi fece un paio di pantofole belle, leggere, così ben fatte e comode che non ho mai più avuto le uguali».

Migliorate un po' le sue condizioni di salute, ritornò al suo solerte lavoro in laboratorio. Qui le giovani suore studenti non si vedevano mai, eccetto che nelle vacanze di Natale e Pasqua per darsi qualche punto. Avveniva talvolta che non c'era la suora addetta per dar loro ciò che poteva occorrere al bisogno, ed ecco allora la buona e accorta suor Maria cer-

care in qualche modo di soddisfare tutte per quanto poteva, senza ingerirsi troppo nell'ufficio delle consorelle, riscuotendo la sincera riconoscenza delle giovani suore inesperte, che avevano il tempo tanto misurato.

«Era la vigilia del giorno in cui dovevo recarmi a Torino per l'esame di stato — ricorda suor Perrone Pierina —. Visto il bisogno, l'economa mi diede un velo senza tanto tener conto della mia alta statura. La cara suor Maria, a cui l'avevo portato pregandola di stirarmelo, me lo volle misurare e, vedendolo un po' misero, disse: *"Me lo lasci un momento"*. E, senza dire di più, andò dall'economa e ottenne tosto il permesso di farmene uno su misura. Carità squisita questa, perché avrebbe potuto benissimo starsene tranquilla e non incomodarsi tanto, aumentando il molto lavoro che già aveva».

«Ero professa da pochi mesi — attesta ancora una suora — quando un giorno, in tempo di ricreazione, stavo aggiustando una mantellina, ma un po' alla svelta, perché avevo poco tempo. Mentre io cercavo di cavarmela alla meglio, passa suor Filippi, si ferma ad osservarmi e mi dice che non andava bene e, in bel modo, m'insegna. Allora io le feci capire che non potevo fare diversamente perché mi mancava il tempo. Infatti dovetti tosto lasciare il lavoro per non tornare ad esso che il giorno dopo. Ma con mia grande sorpresa trovai la mantellina aggiustata con tutta perfezione. Indovinai subito chi era stata a farmi quel grande piacere e andai a ringraziarla con molta riconoscenza».

Pensando a tutti questi atti di carità di suor Maria, vien da supporre che le consorelle avessero molta ammirazione per lei e andassero a gara per lodare il suo lavoro sempre ben fatto e ringraziarla dei suoi favori. Ma non sempre era così. Data la rude franchezza del suo temperamento dalle pronte reazioni, acute dal malessere che ormai la accompagnava costantemente, ebbe molte occasioni di sofferenze anche morali.

Continue sofferenze fisiche, anzitutto. «I dolori del nervo sciatico la facevano soffrire — ricorda suor Angelina De Agostini — tanto che alcune volte non poteva servirsi della gamba malata per reggersi. Una tosse insistente la torturava giorno e notte, e forti raffreddori si succedevano in lei senza tregua. Terribili dovevano pure essere le nevralgie che sof-

friva. A volte si chiudeva il volto tra le mani per un quarto d'ora, e diceva: *"Non ne posso più!"*, poi riprendeva coraggiosamente il suo lavoro. Della febbre inutile parlare: non si prendeva neppure più il pensiero di misurarla, considerandola come un disturbo quotidiano di poca importanza. Quando le consorelle la vedevano tremare per la febbre, le dicevano: *"Suor Maria, si abbia riguardo, si curi, vada a letto"*. E suor Maria allora obbediva. Ma dopo qualche giorno, appena poteva trascinarsi, tornava al lavoro. *"Le è proprio passato?"* — chiedeva qualche sorella, vedendola ancora tanto sofferente —. *"Posso stare in piedi, per me è tanto"* rispondeva suor Maria, e si rimetteva a lavorare con la sua solita sveltezza. Io la conobbi sempre malata, e tuttavia la vedevo trascinarsi instancabile dall'infermeria al laboratorio, da questo alla chiesa, per ritornare al letto della sua sofferenza».

«Il Signore, per offrirle occasioni di maggiori meriti — scrive suor Rosina Merighi — aveva unito in lei un cuore sensibilissimo con un carattere difficile, che le dava continue occasioni di combattere e di soffrire, come anche di riportare generose vittorie e di operare solo per amor di Dio, poiché i difetti del suo carattere le erano spesso causa di rimproveri, disapprovazioni e sgarbatezze che certo la facevano soffrire.

A me ella non fece mai nessuna confidenza, ma sebbene io l'abbia avvicinata pochissimo, ho l'impressione che vi fosse in lei come una lotta continua per superare uno stato permanente di dolore fisico e morale. E suor Maria lottò sempre e generosamente; lottò senza avere mai nessuna soddisfazione, solo per amor di Dio; lottò e lavorò sino al suo ultimo respiro, come il soldato che cade sulla breccia combattendo».

Nel maggio del 1926 suor Maria si sentì più male del solito e fu costretta ad andare a letto. Il dottor Barberis, chiamato d'urgenza, accorse a visitarla e suor Maria, che pure in mezzo a tanti dolori non perdeva la consueta fermezza d'animo, gli disse scherzando: *«Venti anni fa lei, signor dottore, mi disse che per me non vi erano più speranze. Chissà se non potrebbe dire altrettanto ora che veramente non posso più trascinare la vita?»*.

Il dottore, scherzando anch'egli, le augurò altri vent'anni. Ma suor Maria lo interruppe dicendo: *«Oh no! sarebbero troppi. Spero di andarmene presto. Che cosa faccio qui a*

soffrire e a far soffrire le altre?». Un po' di riposo le avrebbe fatto bene. Ma lei diceva che in piedi respirava meglio, e così, dopo qualche giorno di letto, tornò al suo lavoro in laboratorio.

Passò intanto una ventina di giorni in cui suor Maria soffriva silenziosamente per i suoi incomodi, resi più gravi dal caldo della stagione. Respirava con difficoltà, soffriva di forte palpitazione al cuore, e si trascinava come poteva, pregando con più fervore del solito perché il Signore si degnasse di chiamarla in Paradiso, perché le sembrava ormai di non poter più sopportare tanta sofferenza.

Nel pomeriggio del 25 giugno 1926, suor Maria stava al suo solito posto in laboratorio. Erano le cinque, e le consorelle, approfittando della mezz'ora di sollievo che si concede per la merenda, andarono in cortile a prendere una boccata d'aria. Suor Maria rimase ancora al suo posto. Una suora l'aveva pregata di tagliarle una mantellina ed ella, fedele fino all'eroismo al precetto della carità fraterna, gliel'aveva tagliata e imbastita con la sua precisione e sveltezza insuperabile.

Compiuto quest'atto di carità, pensò di andare dall'infermiera a farsi dare una tazza di caffè. Sentiva nelle membra un malessere strano, non mai provato, il cuore le batteva con un'insistenza allarmante. Riuscì ad arrivare dall'infermiera e, mentre questa premurosa le porgeva un cordiale, suor Maria diceva con semplicità: *«Chissà perché mi sento così... che sia vicina l'ora della mia morte?»*. Si adagiò poi su una sedia, appoggiando la testa sul guanciale che l'infermiera le aveva preparato accanto a un letto dell'infermeria.

Intanto suona il campanello di preavviso che chiama la comunità in cappella per la lettura spirituale e la recita del santo Rosario. Suor Maria lo sente, e dice all'infermiera e alla sua aiutante: *«Vadano, vadano pure, ora il male mi passa. Tra qualche minuto verrò anch'io»*. L'infermiera, rassicurata, si prepara a recarsi in chiesa, ma prima dà uno sguardo a suor Maria per vedere se realmente sta meglio. La trova purtroppo abbandonata sul guanciale, pallidissima e senza parola. Chiama spaventata la sua aiutante, e, insieme, l'adagiano sul letto, ma suor Maria non dà più segno di vita.

Si manda a chiamare il rev.do direttore, don Zolin, il quale accorre prontamente con l'Olio santo, ma ormai quel povero cuore che tanto si era donato agli altri con generosità e sa-

crifizio, aveva cessato di battere. Suor Maria si era ritrovata così, quasi senza accorgersene, tra le braccia di Colui per cui aveva tanto lavorato e sofferto.

Suor Leña Maria G.

*nata a Bujalance (Córdoba - Spagna) il 13 gennaio 1884,
morta a Granada (Nicaragua) il 23 giugno 1926, dopo 18
anni di professione.*

«Sento in cuore una gioia tanto grande, che non riesco ad esprimere, pensando che sono sposa di Gesù».

Suor Maria scriveva così alla Madre generale pochi giorni dopo la sua professione. Gesù, per farla sua sposa, l'aveva condotta lungo un sentiero arduo. Nel percorrerlo, era stata sostenuta dalla comprensione dell'ispettrice, madre Clelia Genghini, e dalla maestra di noviziato ed anche sua direttrice, suor Adriana Gilardi.

Ma l'una e l'altra sono ora lontane, e a suor Maria non rimane che affidarsi alla volontà amabile del suo Dio.

La giovane suora continua esprimendo alla Madre, con ingenua confidenza, ciò che a lei sembra di intravedere in questa divina volontà. Nell'America, e precisamente in Venezuela, aveva vissuto per un dieci anni accanto ai fratelli — forse colà emigrati — dei quali uno, sacerdote si trova ancora là.

Persuasa di non valere nulla, pure, se la Madre abbisognasse di suore per l'America, lei è pronta e desiderosa di lavorare nello spirito e nello stile della Congregazione che l'ha accolta. È disposta anche a molto soffrire, sicura che non le mancherà l'aiuto di Dio e di Maria Ausiliatrice (cf *Lettera* 24 settembre 1908).

Solo gli scarni accenni di questa lettera ci permettono di conoscere qualcosa del tempo vissuto da suor Maria nella propria famiglia prima di entrare nell'Istituto nel 1905. Dal Venezuela doveva essere ritornata quindi nella Spagna se, nata in Andalusia, proprio a Sevilla trascorre il periodo del postulato. La tappa del noviziato la vive in Ecija, dove farà la prima professione nel 1908.

La lettera di cui sopra, la scriveva da Sarriá, dove rimase nei primi due anni di professione. La sua disponibilità per il lavoro nelle missioni d'America verrà soddisfatta nel 1910. Suor Maria parte allora con il gruppo delle suore dirette in Honduras (Centro America), per aprirvi la prima casa nella capitale, Tegucigalpa.¹

In quegli inizi missionari ha il conforto di avere come ispettrice la dinamica e creativa suor Giulia Gilardi, sorella della sua maestra di noviziato.

Purtroppo, non conosciamo particolari sulla specifica attività da lei svolta. Probabilmente suor Maria possiede il diploma per l'insegnamento primario. Le bambine che la povera casa di Tegucigalpa accoglie sono molte, il Governo è esigente per i titoli, il tempo per la preparazione prossima all'insegnamento è veramente scarso... Occorrerà un vero miracolo del buon Dio per sostenere le scarse forze di tutte fino alla fine dell'anno.

Scrive queste notizie nel giugno del 1913 a madre Luisa Vascetti, allora Consigliera generalizia, affinché le Superiori tengano presente il grave bisogno di quella unica casa honduregna, dove le possibilità di bene sono grandi e urgentissime. *«In tutta la Repubblica — essa precisa — questo delle Figlie di Maria Ausiliatrice, è l'unico collegio ove si insegna la 'santa religione'».*

In Honduras suor Maria spese le sue giovani energie per quattro anni, coronati dal gaudio della professione perpetua (1914). Dopo di che, venne mandata a Chalchuapa (El Salvador), per continuare ad assolvere, con quello della scuola, anche il compito di economista iniziato a Tegucigalpa. Vi rimane per due anni, ai quali segue il passaggio, breve di un anno, nella casa ispettoriale di San Salvador.

Nel 1917 suor Maria, avvolta nel dinamismo di suor Gilardi, che nei suoi anni di governo rese presente l'Istituto in tre nuove Repubbliche del Centro America, viene definitivamente trapiantata in Nicaragua, nel Collegio Maria Auxiliadora che era stato aperto quattro anni prima a Granada.

¹ In Venezuela l'Istituto aprirà la prima casa solo nel 1927; e suor Maria la vedrà dal Cielo.

Non doveva godere di una salute brillante; ma certamente anche lì sostenne l'insegnamento ed ogni altra incombenza con diligente dedizione.

Di lei e di questo periodo — come di tutto il resto della sua vita — venne scritto e tramandato solo ciò che si riferisce alla sua morte repentina, che la colse nove anni dopo.

Una affettuosa relazione del doloroso decesso di suor Maria, la troviamo in una lettera della missionaria italiana, suor Concetta Versaci. La scrive a suor Maria Bernardini che, maestra delle novizie e prima consigliera ispettoriale, doveva allora trovarsi in Italia. Qualche anno prima era stata direttrice a Granada, e quindi conosceva bene suor Leña.

Suor Versaci assicura di aver potuto conoscere «assai la cara estinta», accanto alla quale ha vissuto per nove anni. Suor Maria Leña — così informa la lontana Superiora — aveva da poco fatto gli Esercizi spirituali, durante i quali era riuscita a dialogare con calma e confidente apertura con l'ispettrice, madre Decima Rocca, e ne aveva riportato un grande conforto.

Anche la sua direttrice, suor M. Ester Muga, è del parere che suor Maria stava vivendo un particolare momento di grazia. Il temperamento estroverso le permetteva di esprimere con semplicità i vivi sentimenti dell'anima. «*Come mi sento felice!*» aveva ripetuto più volte dopo quegli Esercizi. Pareva l'avesse particolarmente toccata e confortata il pensiero che l'ispettrice le aveva lasciato: «Non preoccuparsi mai di nulla». Questa gioia profonda l'accompagnò nei pochi giorni che ancora doveva vivere quaggiù. Il suo lavoro spirituale era evidentemente orientato ad un distacco generoso e sereno e all'acquisto di una intensa comunione con Dio.

«Due giorni prima della sua morte — scrive suor Versaci — mentre parlavamo dell'ultima nostra ora, essa aveva detto: *"Io desidero morir cantando"*. Al che la direttrice soggiunse che questo poteva essere difficile; però sì, possiamo desiderare di morire amando. Ed essa subito a dire: *"Allora, desidero morire amando"*. Gesù benedetto le concesse l'uno e l'altro. Un'ora prima che venisse a mancare, aveva cantato con entusiasmo e fervore la lode della Comunione che terminava con queste parole: 'Chiamami nella tua Casa, Signore!'».

La stessa assicura che in quei giorni, suor Maria stava proprio bene e quel mattino «si era alzata alle 5 con la comunità, e ne aveva seguito l'orario fino a colazione. Essendo venuto il confessore ci siamo confessate tutte.

Dunque, dopo la colazione siamo andate alle nostre occupazioni. Suor Leña, come guardarobiera, si era recata nella clausura e aveva preparato il lavoro per la lavanderia. Mentre si lavava le mani prima di scendere a scuola, lamenta un insolito mal di capo. In un batter d'occhio questo aumenta a mille doppi, e in meno di un quarto d'ora ce l'ha rapita». Fin qui, suor Versaci. Suor Maria Leña aveva quarantadue anni. Mentre le 'sue' bambine si trovavano in cappella per le consuete preghiere del mattino, la loro maestra viveva, con tragica intensità, i momenti che precedono l'incontro con il Padre. Li viveva in sofferenza amorosa, ripetendo: «*Gesù, Gesù: desidero morir d'amore!*».

Significativo il rilievo della stampa locale che, comunicando la morte di questa Figlia di Maria Ausiliatrice, scrive che essa era avvenuta in modo repentino, «mentre si preparava a entrare nell'aula scolastica per insegnare alle fanciulle, con le sue lezioni e con il suo esempio, la sana dottrina della fede e dell'esperienza».

«La sua morte — continua il giornale — fu l'ultima importante lezione, che parve esprimere con vivezza l'insegnamento: "Siate preparate, figlie mie. Vedete, come la morte può arrivare silenziosa, tanto che uno neppure se ne accorge? Ma che importa questo, se ci si mantiene sempre pronte all'incontro con l'Altissimo? Com'è dolce partire così figlioline mie!"».

Nel giorno del funerale, solennemente partecipato da tante persone che l'avevano stimata e amata, un papà portò la paginetta che suor Leña aveva dettato alle sue bimbe nella inconsapevole vigilia della morte. Quattro brevissimi versi dalla facile cadenza mnemonica:

«Mira che te mira Dios,
Mira che te está mirando,
Mira che te as de morir,
Mira che no sabes quando».

Una lezione austera, rivestita di poesia. Presentimento? Certamente no; bensì abitudine ormai acquisita di cercare, e di

far cercare le cose di lassù, di pensare alle cose di lassù. Suor Maria esprimeva così, quasi d'istinto, il pensiero dell'Apostolo: «Siamo pieni di fiducia, e preferiamo andare in esilio dal corpo e abitare presso il Signore. Perciò ci sforziamo, sia dimorando nel corpo, sia esulando da esso, di essere a Lui graditi» (2 Cor 5, 8-9).

Suor Macchi Giuseppina

nata a Casteltermini (Agrigento) l'8 settembre 1877, morta a Palermo il 1° giugno 1926, dopo 29 anni di professione.

Fanciuletta, fu, insieme alle sorelle Angelina e Leontina (che, come lei, vestirono poi l'abito delle Figlie di Maria Ausiliatrice), una delle prime educande del collegio di Ali Marina e, alla scuola della venerata madre Morano, crebbe nell'innocenza e nella pietà, degna educanda di una educatrice impareggiabile. Accettata come postulante ad Ali nel 1893 nella freschezza dei suoi sedici anni, l'anno seguente vestì l'abito religioso a Nizza, e qui, nel 1897 fece la professione.

Emessi i voti, fu destinata dapprima in alcune case del nord Italia, come Berceto, Varazze, Mathi Torinese. Poi fece ritorno alla sua Sicilia, passando successivamente nelle case di Mascali, Trecastagni, Catania, Palermo, addetta ora come maestra ora come economo, sempre attiva, diligente, responsabile, profondamente religiosa. Ecco quanto le consorelle che l'ebbero accanto nelle diverse case scrissero di lei:

«Suor Giuseppina Macchi fu una suora virtuosissima, tanto da poter essere proposta come modello alle consorelle. In lei spiccavano molte virtù cristiane e religiose, ma quella che su tutte emergeva era la sua grande umiltà. Rifuggiva da ogni distinzione, compiva il suo lavoro nell'ombra senza cercare mai l'approvazione o lo lode, anzi soffrendo visibilmente quando veniva in qualche modo lodata. In tal caso procurava di sviare la lode, come altri farebbe di un biasimo o di una disapprovazione. L'ultimo posto era il suo e ci si trovava così bene come si sentiva a disagio nei posti distinti.

Altra virtù da lei prediletta era la carità: non la vedemmo mai turbarsi, impazientirsi, offendere in qualche modo questa virtù. Compativa generosamente qualunque miseria spirituale e se poteva prudentemente intramettersi per restituire la pace, per dare un buon consiglio, lo faceva con tutto lo slancio della sua carità. Verso le Superiori era sempre rispettosa, deferente, docile come una bambina. Il suo spirito di fede le faceva vedere Dio in ogni Superiora e quindi nessuna obbedienza era per lei difficile, nessuna prova di ossequio e di devozione eccessiva».

«Suor Giuseppina — sottolineano ancora le sorelle che l'hanno conosciuta — era anche di una rettitudine non comune. Non tollerava vie oblique, raggiri, quella cosiddetta prudenza umana che altera la verità e ammette tergiversazioni. Il sì sulla sua bocca era un sì risoluto e sincero, come risoluto e sincero il suo no: il bianco era realmente bianco, e il nero era nero. Se approvava un'azione, si era più che sicure che la sua approvazione veniva dall'intimo del cuore, e non mai dalle convenienze, dall'interesse, dalla buona educazione. Era educata e distinta nei modi e nelle parole, sì, ma i complimenti esagerati, le manifestazioni studiatamente cortesi e sdolciate non erano per lei; non le ammetteva, specialmente in una religiosa».

«Era edificante per noi — testimoniano sempre le consorelle — anche il suo spirito di pietà: in una pena, in una contraddizione, in una prova qualunque, suor Giuseppina non cercava mai conforti umani, ma ricorreva direttamente al Dio di ogni consolazione e conforto. Aveva una tenera devozione a Gesù Sacramentato e a Maria Ausiliatrice e cercava di inculcarla nelle sorelle e nelle ragazze. Nell'osservanza dei voti, per quanto si può giudicare dall'esterno, fu esemplarissima. Si è accennato alla sua obbedienza. Non meno delicata era nell'osservanza della povertà.

Nel periodo in cui fu economica poteva trovarsi facilmente in pericolo di mancare a questa virtù; ma nessuno poté mai rilevare in lei il più piccolo abuso. Non disponeva senza permesso neppure di un pennino e teneva i conti con tanta scrupolosa esattezza da ottenere la piena fiducia delle Superiori. Avrebbe potuto rinnovare i suoi indumenti personali con una certa facilità, ma se li aggiustava sempre da sé, rammenandoli, rattoppandoli con cura come fanno i veri poveri. Né

si permise mai alcuna eccezione nel vitto, senza un assoluto bisogno e per dovere di obbedienza.

Si conservò sempre di una trasparente purezza, tenendo lontano tutto ciò che potesse minimamente offuscarla. Ebbe carissime le consorelle e le alunne, ma non amò mai nessuna in maniera particolare. Fu riservatissima con gli esterni che, per dovere di ufficio, doveva avvicinare con frequenza, e non si permise mai una parola, un gesto, un atto che non fossero più che corretti. L'amore tenerissimo a Maria Santissima era, a questo riguardo, la sua luce e la sua forza».

Nel 1926, mentre si trovava in qualità di economica nell'istituto S. Lucia di Palermo, colta da improvviso malore, ricevette con pietà edificante e con perfetta rassegnazione al divino volere gli ultimi Sacramenti con l'intenzione di acquistare l'indulgenza del santo Giubileo, avendo fatto nei giorni precedenti le visite prescritte con devozione profonda. Una vita che, nel pieno vigore, si schiantava!

Quasi tutte le suore della casa accompagnarono il SS. Sacramento e assistettero, insieme alla sorella suor Angelina (suor Leontina era lontana), a quella sua ultima Comunione fatta con visibile fervore. Con grande lucidità di mente e con chiarezza di parole fece il ringraziamento; poi cadde in un penoso letargo. Quando si riprese, le venne amministrato l'Olio santo, che ricevette con piena coscienza. Quindi, ripetendo a fatica la giaculatoria 'Cuor di Gesù confido in Te', si addormentò serenamente in Dio.

Era il primo giorno del mese dedicato al Sacro Cuore: suor Giuseppina andava a celebrarlo a festa in Cielo. Per straordinaria concessione, la sua salma restò nell'istituto fino al giorno 4, in cui si svolsero in cappella i solenni funerali. La benedetta salma, accompagnata da numeroso e devoto corteo, venne deposta nella tomba delle rev.de Suore della Misericordia (nel camposanto Rotoli-Palermo) e ricoperta di bellissimi fiori bianchi, simbolo del candore che aveva contraddistinto tutta la vita di suor Giuseppina.

Suor Martinelli Modesta

nata a Las Piedras (Uruguay) il 24 gennaio 1884, morta a Petrolina (Brasile) il 25 aprile 1926, dopo 21 anni di professione.

La voce dello Sposo divino si fece sentire a quest'anima privilegiata fin dai primi anni, e, per rispondere all'insistente chiamata, la piccola Modesta avrebbe fatto qualunque sacrificio. Passò qualche anno, ma ostacoli superiori alle deboli sue forze rendevano sempre più impossibile recarsi dove Dio la chiamava. I cognati, il fratello, i genitori si opponevano risolutamente e la sua giovane età era motivo sufficiente per impedirglielo con fermezza. Ecco come essa racconta:

«Dopo molte richieste e suppliche per ottenere il tanto desiderato permesso, visto che tutto era inutile, risolvetti di fare un ultimo tentativo. Un mattino dopo la santa Messa, tornai a casa decisa di non prendere nessun cibo fino a permesso ottenuto. Quale illusione! In casa si scatenò una reazione generale. Più stizziti che mai, mi ripeterono tutti il loro terribile 'no'. Non sapendo a quale partito appigliarmi, scoppiai in pianto e mi ritirai in camera.

I genitori mandarono a chiamare il parroco perché mi calmasse e mi dissuadesse dalla mia decisione. Io però restai in camera senza lasciarmi vedere. Passate poche ore, vedo aprir senz'altro la camera ed entrare la rev.da madre Teresa Giusani, allora direttrice di Las Piedras. Come rimasi è più facile immaginarlo che descriverlo. I miei si ritirarono lasciandoci sole in camera.

Qui la buona Superiora, con tono fermo e materno insieme, mi disse: "Non è così, Modesta, che si ottiene il permesso dai genitori. Via, sii buona, e lascia da parte i capricci". Queste parole mi calmarono alquanto, e mi fecero desistere dalla mia risoluzione. Avevo allora quattordici anni. Ritornò la pace in famiglia ed io mi rimisi bene, supplicando in segreto Maria Santissima perché volesse aprirmi il cammino per poter seguire Gesù che tanto insistentemente mi chiamava.

Passò intanto un po' di tempo senza che avvenisse nulla di decisivo. Ma quando la rev.da madre Ispettrice fu chiamata a Nizza per prendere parte al Capitolo generale, prima di partire, mi disse: "Modesta, durante la mia assenza devi ottenere il permesso dai tuoi genitori". E mi consigliò di fare le

sette domeniche ad onore di san Giuseppe. Le incominciài subito, e, finite le prime sette, ne incominciài altre sette, e poi altre ancora, unendo alle preghiere ogni genere di mortificazioni, tanto che la mia salute ne risentì alquanto.

Finalmente, un giorno, ritornando dalla chiesa, trovai mio fratello in un atteggiamento strano. Mi chiamò e mi domandò se avevo ancora il desiderio di farmi religiosa: se sì, egli mi avrebbe ottenuto il permesso in quello stesso giorno. Chi può dire la gioia che provai? Non sapevo darmi ragione del cambiamento di mio fratello, sempre tanto contrario alla mia vocazione... mi parve di sognare».

In breve Modesta si trovò pronta e il 31 dicembre 1902, lasciata la casa paterna, entrava come postulante nella casa Maria Auxiliadora di Villa Colón. Superata la prima prova, il 15 agosto 1903, sempre a Villa Colón, riceveva l'abito religioso ed era ammessa al noviziato. Di questo tempo della sua formazione, suor Modesta raccontava molti episodi. Fra l'altro, ricordava: *«Sentivo un vivo desiderio d'imparare a ricamare. Vedevo tutte le mie compagne al loro telaio ed io sospiravo per averne uno, però non manifestai mai questo mio desiderio e volavo a compiere quanto la mia madre maestra mi ordinava, quantunque contrario alle mie inclinazioni».*

Passati i due anni di noviziato, emise i santi voti il 30 aprile 1905, e fu destinata nella casa Maria Auxiliadora di La Paz-Uruguay (casa aperta in quello stesso anno e chiusa nel 1912). Qui passò tre anni come maestra d'asilo. In questo periodo il Signore la visitò con una prova ben dura, chiamando a sé la sua carissima mamma. Ecco come ella stessa racconta:

«Durante la malattia della mia povera mamma, trovandomi a pochi minuti di distanza dalla mia città natale, la direttrice mi mandava sovente a consolarla. Aggravandosi il male, andavo tutti i giorni a visitarla e, avvicinandosi l'ultima ora, la direttrice volle accompagnarmi e rimanemmo al suo capezzale tutta la notte. La sua agonia fu breve ed io non cessavo di suggerirle pie giaculatorie, che essa ripeteva lentamente fino a quando poté parlare; poi lo faceva mentalmente, finché esalò l'ultimo respiro.

Non versai una lacrima: una forza superiore mi sosteneva e animava a far coraggio ai miei. La salma della mamma giaceva ancora sul letto, quando la direttrice, giudicando certo di usarmi una grande carità, m'invitò a ritornare a casa. Mio

fratello meravigliato mi domandò: "Cosa fai Modesta? Ci lasci così?". Sospirai senza proferire parola, e obbedii.

Giunta a casa, mi recai in classe. I bambini, come se sapessero dell'accaduto, se ne stavano quieti e silenziosi, occupati in un piccolo lavoro che avevo loro dato da eseguire. A me pareva di essere di pietra. Finalmente la sera, trovandomi sola, potei dar libero sfogo alle lacrime e sentirmi sollevata».

Vien voglia, naturalmente, di farsi mille domande di fronte al modo di agire della direttrice in questione, ma forse le parole stesse di suor Modesta: «*giudicando di usarmi una grande carità*», dicono che si trattava di buona fede.

Dopo aver fatto il tirocinio della vita pratica nell'Uruguay — sua patria — dall'obbedienza fu inviata in Brasile. Qui fu destinata come maestra di lavoro nel collegio N. S. del Carmine di Guaratinguetá. Tutte le suore che l'ebbero compagna di ufficio sono unanimi nell'affermare che era un modello di religiosa, una vera Figlia di Maria Ausiliatrice.

«Lavorai con lei cinque anni — scrive suor Bertoldi Isabella — nello stesso laboratorio, e non la vidi mai alterata, ma sempre affabile, avendo per tutte una parola, un consiglio, un incoraggiamento. Poiché ero neo-professa, mi usava premure veramente materne. Desiderava che fossi perfetta in tutto, perciò non tralasciava di correggermi anche delle più piccole mancanze, sempre, però, con molta carità e bontà.

Con le ragazze faceva risaltare quel poco che sapevo fare, senza timore che queste perdessero la stima verso di lei e, data questa sua carità, ero da loro molto apprezzata. Era l'angelo dei piccoli sacrifici. Prevedeva i bisogni delle sorelle e, prima ancora che se ne avvedessero, vi andava incontro. Si studiava di essere amabile e servizievole e con felici industrie trovava modo di far piacere a tutti.

Amava molto le Superiori: parlava di loro con affetto filiale e sentiva un vero dispiacere quando si accorgeva che alcune erano per loro causa di sofferenza. Spesso mi diceva: «*Non capisco come possano esistere cuori che non amano le nostre Superiori. Da parte mia, preferisco qualunque pena piuttosto che dar loro qualche dispiacere*». Vedevo in lei un modello di virtù, e in sua compagnia mi sentivo veramente felice».

Suor Modesta lavorò nel collegio di Guaratinguetá sette anni,

seminando con la testimonianza e con la parola il buon seme della verità e della santità. In seguito fu mandata come direttrice ad aprire la casa di Ribeirão Preto nel 1918. Quante difficoltà in questa nuova fondazione! Ma suor Modesta, come apostola intrepida, si mise subito a lavorare specialmente tra le fanciulle e le Figlie di Maria. Queste, attratte dall'amabilità con cui la direttrice le riceveva, cominciarono a frequentare la casa, più tardi anche il laboratorio.

Qui suor Modesta faceva abitualmente un po' di catechismo e di lettura spirituale, cercando di formare le giovani alla vera pietà e crescerle buone cristiane. Il suo zelo, però, non lo limitava alle sole allieve, ma lo estendeva a tutti coloro che avvicinava, lasciando sempre un buon pensiero e animando al bene. Non furono poche le persone che, stimolate dalla sua parola, accompagnata dalla grazia, ritornarono alla vera fede e si videro rimesse sul buon cammino.

A testimonianza del bene che suor Modesta fece in Ribeirão Preto, riportiamo qui ciò che suor Zoé Versiani, sua allieva e Figlia di Maria, scrisse: «Aperto l'esternato, incominciai subito a frequentarlo, e, trattando con la direttrice, compresi che era tutta zelo per la salvezza delle anime. Le fu affidata la Pia Unione delle Figlie di Maria, in quel tempo alquanto decaduta dal suo primo fervore e in uno stato di rilassamento. Non per questo la zelante suora si scoraggiò: con la preghiera e il sacrificio lavorò indefessamente per renderla di nuovo fervorosa e pia. Il Signore benedisse i suoi sforzi e dopo un anno di lavoro la Pia Unione contava novanta iscritte ed era una vera palestra di vita cristiana».

In occasione dello scoppio della febbre spagnola, che tanta strage seminò in molte parti del mondo, suor Modesta fu invitata a dirigere l'ospedale della Croce Rossa, «ed io — continua la citata suora — ebbi la fortuna di rimanere al suo fianco come segretaria. Qui, in modo tutto speciale, potei ammirare lo zelo di questa vera Figlia di Maria Ausiliatrice. Appena entrava un ammalato, gli prodigava con sollecitudine tutte quelle cure che il suo stato di salute esigeva. E, compiuto questo, cominciava subito a disporlo per una buona confessione, oppure per una santa morte.

Un giorno entrava nell'ospedale il figlio di un ministro protestante, colpito da polmonite bilaterale e, per timore che si

convertisse al cattolicesimo, il padre fece entrare una signorina della stessa religione perché l'assistesse come infermiera. Suor Modesta, messa al corrente del caso, destinò la signorina all'infermeria delle donne, ben lontana dall'ammalato. Ciò fatto si avvicinò al letto del moribondo e incominciò, con molto rispetto e delicatezza, a parlargli di religione. Il giovane rispose in tono secco e risoluto: "Non sa lei che io sono protestante?". *"Lo so, riprese amabilmente suor Modesta, ed è per questo che vorrei che lei conoscesse la vera Chiesa in cui Gesù Cristo ci offre tutti i mezzi di salvezza per la vita e, soprattutto, per il momento della morte"*. Quegli stizzito si coprì la faccia con le lenzuola e tutte le volte che vedeva entrare suor Modesta ripeteva questo atto, senza neppure rispondere alle parole a lui dirette. Con tutto ciò suor Modesta non si scoraggiò, ma raddoppiò le preghiere e la confidenza in Maria Ausiliatrice.

Passati alcuni giorni, entra in infermeria e distribuisce a tutti gli ammalati la medaglia di Maria Ausiliatrice. Giunta al letto del protestante fa per porgergli la medaglia. Questi fissa con severità la suora e, con voce indebolita dalla spossatezza della malattia ma ancora irruente, esclama: "Ma io sono protestante" e con la mano la respinge. Suor Modesta, col cuore angosciato per vedere respinta la medaglia, guarda l'ammalato e, con una certa energia dice: *"Benedetto [era il nome del giovane], il suo stato è gravissimo; non dica di no al Signore che lo vuole felice per tutta l'eternità"*. Lasciandolo con queste parole, si ritira in segreteria, rompendo in un pianto dirotto.

Passati pochi minuti, viene il capo-infermieri con tutta fretta e dice: "Suor Modesta, Benedetto la chiama". Questa, tra il timore e la speranza, chiama me e un'altra suora, e ci avviciniamo al letto del moribondo. Qual non fu la nostra meraviglia nel vedere il suo cambiamento... Appena giunte al suo capezzale, il morente prende il crocifisso di suor Modesta, lo bacia, ed esclama: "Voglio essere della sua religione!". Si manda subito a chiamare il direttore degli Agostiniani, che viene e gli amministra i santi Sacramenti.

Dopo di che, baciando la mano di suor Modesta e delle altre suore, non cessa di esclamare: "Come mi sento felice! Come muoio contento!". Raccomanda di non lasciare entrare nessuno della sua famiglia e chiede che suor Modesta non si allontani dal letto, e va serenamente incontro al Signore in

quello stesso giorno. Posso dire che, dato l'ardente zelo di suor Modesta, non un solo ammalato passò in quell'ospedale senza ricevere i santi Sacramenti».

In suor Modesta risplendeva un grande amore per la Congregazione a cui apparteneva, una venerazione profonda per il suo santo Fondatore don Bosco e per madre Mazzarello. Ne parlava con affetto ed entusiasmo, e le sue conversazioni versavano spesso sulla loro santità e le loro opere.

«Questa santa religiosa — continua ancora suor Zoé — con i suoi efficacissimi esempi andava, senza saperlo, sviluppando il germe della vocazione che avevo in cuore. Un dubbio, però turbava il mio spirito: non sapevo se dovevo essere Figlia di san Domenico o Figlia di Maria Ausiliatrice. Senza dir parola a nessuno, incominciai ad osservare le Figlie di Maria Ausiliatrice, specie suor Modesta.

Passavo la maggior parte del giorno con loro, recandomi a casa appena per le refezioni. In questo studio passai tre anni, e posso affermare che non ho ricevuto che sante impressioni. La carità, l'affetto santo e sincero che univa direttrice e suore, dissipò in me ogni dubbio, e manifestai finalmente la mia decisione alla carissima suor Modesta. Ella raddoppiò la sua carità e le sue premure verso di me, finché, ottenuto il permesso dai parenti, potei entrare come postulante.

Durante tutto il tempo di prova, sia come postulante che come novizia, continuò a seguirmi con i suoi preziosi consigli e le sue sante esortazioni. Fatta la professione, fu ancor lei che mi preparò in molti modi per la mia vita pratica. Mai si stancava di raccomandarmi di essere umile, buona, affezionata alle Superiori, qualità che lei possedeva in grado molto elevato».

Lo zelo per la salvezza delle anime, come già si è avuto modo di notare, era veramente una delle sue caratteristiche particolari. Suor Beatriz Parreira scrive: «Il poco tempo che passai con suor Modesta fu per me come un secondo noviziato. Si faceva tutta a tutti per portare tutti al Signore. Ciò che più angustiava il suo cuore era la vista di un'anima lontana da Dio. Chiunque fosse, lei non riposava finché non riuscisse a metterla sul retto sentiero.

Abitava vicino a noi un vecchietto che non aveva fatto la prima Comunione e a ciò neppure pensava. Suor Modesta pre-

gava e faceva pregare, però questi non si lasciava convincere. Un giorno suor Modesta, manifestando una certa pena, gli disse: *“Non sono contenta perché lei non ama Gesù”*. Il vecchio le rispose: *“Pazienza, sarà per più tardi”*. Otto giorni dopo, qual non fu l’ammirazione di tutti vedendo nella nostra cappellina questo vecchietto di settant’anni fare con vivo fervore la sua prima Comunione. Dopo la celebrazione ringraziò commosso la sua benefattrice, esclamando: *“Come seppe prepararmi bene!”*.

Con qualunque persona ella trattasse, mai la lasciava senza un buon pensiero, e, se non era molto praticante, la pregava di accettare la medaglia di Maria Ausiliatrice, cosa che nessuno poteva ricusare per i suoi modi tanto amabili e buoni. Da chi la conosceva era tenuta in concetto di una vera santa. Una persona dell’alta società mi diceva: *“Quando gli avvenimenti avversi mi affliggono, mi basta vedere suor Modesta che tutto scompare. Non è necessario che le parli, mi basta vedere il suo sorriso da santa”*».

«Brillava pure in lei — afferma ancora suor Parreira — una semplicità che avvinceva i cuori. Non sapeva dire male di nessuno. Sempre sapeva scusare e quando le succedeva di vedere un’azione poco buona, le costava persuadersene, poiché il suo cuore retto e semplice era sempre passato illeso in mezzo alla malizia umana. Con le suore cercava di praticare la massima: *‘tutto soffrire e nulla far soffrire’*. Sapeva così bene nascondere le sue sofferenze che solo chi la conosceva e viveva con lei poteva scoprirle.

In un’occasione, per circostanze inevitabili, conobbi ciò che soffriva, e, facendomi coraggio, osai dirle: *“Come può soffrire tanto e sempre in silenzio?”*. Non potendo nascondere ciò che era evidente, mi diede questa persuasiva risposta: *“Non è questo che c’insegnano e desiderano le nostre Superiore?”*.

In un’altra occasione le domandai come faceva a sopportare con tanta pazienza una persona che la faceva molto soffrire. Mi rispose: *“San Francesco di Sales insegna a sopportare con pazienza e bontà le persone che ci sono occasione di merito per il Cielo”*».

«Frequenti, nel mio primo anno di lavoro in Batataes — scrive suor Rina Fasolo — erano le nostre visite alla cara suor Modesta nella casa di Ribeirão. Non ricordo di averla vista,

anche solo per un momento, oscurarsi per l'importunità della nostra presenza in giorni di scuola, di lavoro, di frequenti visite, a cui ella con tanta cordialità attendeva. Pareva non la preoccupasse in quel giorno se non la nostra presenza. Ed erano infinite le attenzioni, le delicatezze di cui sapeva farci oggetto, sempre con quella sua bontà caratteristica che aveva tanta forza di attrazione.

La vidi un giorno sotto l'impressione di una contrarietà fortissima tremare e piangere... Ma neppure in quel momento venne meno al dovere di ospitalità sinceramente fraterna. Come se nulla passasse nell'animo, mi accompagnò al trattamento scolastico finale delle Suore Orsoline. E, sempre sotto l'impressione penosa rivelata dal pallore del volto e dal tremito quasi convulso che non l'abbandonò in tutto quel tempo, assistette per circa tre ore all'accademia, concludendo l'indimenticabile giornata con un atto eroico di bontà verso la persona che le era stata causa di tanta sofferenza».

Attingendo dalle relazioni ricevute dalle suore che vissero con suor Modesta in Ribeirão, pare si possano sintetizzare le sue caratteristiche in queste due espressioni: grande spirito di generosità e di sacrificio e ardente zelo per la salvezza delle anime.

Superate tutte le difficoltà che sempre presenta l'apertura di una nuova casa, suor Modesta terminava la sua missione in Ribeirão tra il rimpianto di tutti, ed era mandata dall'obbedienza ad aprire l'orfanotrofio 'Purissimo Cuore di Maria' in Guaratinguetá. Suor Anna Spezia che l'accompagnava in questa nuova fondazione, scrive:

«Ebbi la gioia di essere compagna della carissima suor Modesta in quella nuova casa e potei da vicino apprezzare le sue virtù, specie in quei primi giorni così difficili e nei quali le difficoltà sorgevano da tutte le parti.

Eravamo solo in due suore e il lavoro era moltissimo. Essa però lo compiva con tanto fervore che animava me pure perché non mi scoraggiassi in quei primi giorni di vita attiva, poiché uscivo appena allora dal noviziato. Qualche volta scherzando mi domandava: "*Sente nostalgia del noviziato?*". "Molta, signora direttrice — rispondevo — però tempo di pensarci non ne ho". E in verità non poteva essere diversamente perché lei, come direttrice, spesse volte lasciava passare l'ora del pranzo, senza neppur ricordarsi di prendere qualcosa.

Un giorno le dissi: "Se lei continua così, non durerà molto tempo". *"Cosa vuole — mi rispose — il Signore mi ha dato questa croce, perciò devo portarla con generosità, non le pare?"*. E continuava: *"Lavoriamo, lavoriamo fino a che abbiamo tempo: il Signore non si lascerà vincere in generosità"*. Era osservantissima della santa Regola e, di fronte alla trasgressione di qualche punto di essa, per piccolo che fosse, sempre con bontà, ma anche con energia, sapeva correggermi e richiamarmi all'ordine».

La figura di suor Modesta è tratteggiata con singolare ricchezza di particolari da suor Angelina De Souza, che ebbe la fortuna di passare parecchi anni al suo fianco. Da lei sappiamo: «Lo spirito di pietà era come il centro verso il quale convergeva e si irradiava tutta la sua vita. Con quanto fervore e spirito di fede pregava! La santa Comunione era la sua gioia più grande e le sembrava sempre troppo corto il tempo del ringraziamento che non durava mai meno di un quarto d'ora.

Un mattino, sapendola molto debole e alquanto indisposta e avendo ricevuto la Comunione un po' tardi, dopo dieci minuti andai a chiamarla perché venisse a prendere qualche cosa, potendo in seguito ritornare in chiesa. Con il suo abituale sorriso, mi disse: *"Perché viene a interrompere questi momenti preziosi con Gesù. La dolcezza ineffabile che mi reca la sua adorabile presenza mi fa maggior bene e mi fortifica più che tutto quello che lei mi protrebbe dare"*. Arrossii, ma nello stesso tempo ammirai l'amore ardente di quel cuore verso Gesù Sacramentato.

Spesso, in quegli slanci in cui il cuore non può contenere la piena degli affetti che l'inondano, si esprimeva in questi termini: *"Quanto buono e amabile è il Dio che si dà a noi! Per amarlo vorrei l'amore dei Serafini. Per lodarlo e benedirlo, l'ardore dei loro inni celestiali"*.

Non meno profonda e filiale era la sua devozione a Maria Ausiliatrice, che invocava con tanta confidenza da commuovere. L'Ausiliatrice era la stella fulgente che illuminava tutta la sua vita. Nelle mille burrasche che si sollevavano da tutte le parti, suor Modesta si conservava calma e serena perché il suo intimo riposava in Maria. E quante volte la invocava! Quante volte quelli che l'avvicinavano, l'udivano ripetere: *Maria, Auxilium Christianorum, ora pro nobis!* E ad ogni in-

vocazione pareva che aumentasse la sua confidenza e il suo amore.

Procurava di rendere le feste della Madonna più solenni che fosse possibile. Più volte nel mese di maggio noi suore le dicevamo scherzando: "In questo mese noi siamo senza direttrice, perché è continuamente occupata a preparare iniziative per onorare la Madre celeste, privandosi spesso del necessario alimento e riposo".

Faceva tradurre preghiere e cercava di distribuirle a quanti avvicinava, per inculcare la devozione mariana. Tutti i fiori che vedeva, tutto quello che si presentava di più bello lo considerava per la 'sua' Madonna!».

Attesta ancora suor Angelina De Souza: «In suor Modesta spiccava pure un'umiltà sincera e profonda. Quando fu destinata come direttrice nella casa di Ribeirão, ci raccontava essa stessa che, al vedersi davanti a persone dell'alta società, fu presa da un grande timore di essere causa di disistima alla Congregazione, data la sua ignoranza. Si avverò invece il contrario, poiché tutta la popolazione la tenne presto in grande stima e venerazione, e il bene che fece fra quei buoni cittadini fu davvero indescrivibile. In qualunque occasione si dovesse presentare, cercava sempre di mettere in evidenza le sue suore, nelle quali vedeva maggiori pregi che in se stessa.

Per affari importanti riguardanti l'Orfanotrofio, dovemmo frequentare il palazzo del Presidente della Repubblica e recarci presso vari Ministri. Entrando in quegli uffici, sceglieva l'ultimo posto, ma i suoi modi distinti e fini attiravano la benevolenza delle autorità, che si rivolgevano tosto all'umile suora con bontà e deferenza.

Nella comunità che saggiamente dirigeva, era non solo la mamma, ma anche la serva di tutte noi. Abituata al lavoro e dotata di molto buon gusto, faceva di tutto: ricami finissimi e pitture, ma anche lavori grossolani e ripugnanti in tutte le parti della casa. Quantunque direttrice, non tollerava che si avessero per lei delle distinzioni.

Avendole un giorno fatto notare che come nostra Superiora avrebbe dovuto accettare almeno quel poco che volevamo attribuirle, lei con tutta naturalezza e sorridendo mi disse: *"La differenza che esiste fra me e voi è unicamente la responsabilità che sento davanti a Dio, e nulla più. L'unico mio*

desiderio è di essere considerata dalle mie suore come un'amica, una sorella maggiore"».

«Una sera — racconta sempre la stessa suora — erano quasi le dieci e noi eravamo già tutte ritirate quando, non so perché, mi venne il dubbio che la direttrice non fosse ancora a letto. Mi alzai e andai a vedere; mi accorsi che in dormitorio non c'era. Allora scesi per vedere dove fosse e cosa facesse. Entrai in refettorio e la vidi con le zoccole, che lavava il pavimento. Meravigliata, le domandai: "Perché non ha fatto fermare qualcuna di noi per aiutarla?". Ed essa con bontà mi rispose: "Non era necessario".

Essendo l'Orfanotrofio casa di beneficenza e di recente fondazione, mancava di molte cose. I pochi mobili che c'erano li destinava alle suore e per lei non serbava neppure l'indispensabile. Non permetteva che nessuna le prestasse alcun servizio, però lei correva a prestare i suoi, anche i più umili, non solo alle suore, specie se malate, ma anche alle orfanelle quando queste ne avevano bisogno».

Alla bella corona che suor Modesta s'era preparata con la pratica di tutte le virtù e l'osservanza esatta della santa Regola, mancava ancora una gemma per essere completa. E questa la collocò con l'obbedienza pronta e generosa nell'eroico sacrificio che il Signore le chiese con l'andare ad aprire una casa a Petrolina nello stato di Pernambuco.

Pareva presagisse che sarebbe andata a morire, ma pronunciò tuttavia il suo *fiat* generoso, animando anche le compagne della nuova missione. Dopo un mese appena di faticosissimo apostolato, veniva assalita dal terribile morbo della febbre gialla.

Dopo otto giorni di indicibili sofferenze, durante le quali conservò la calma e la tranquillità del giusto, Maria Ausiliatrice veniva a prenderla proprio nella notte dal 24 al 25 aprile 1926.

Una vita breve di poco più di quarantadue anni, ma intensa di opere e vissuta all'insegna del più autentico spirito salesiano, fatto di bontà, umiltà, giovialità, grande spirito di sacrificio e ardente zelo per le anime. «Era una santa», fu la voce concorde della gente che ebbe modo di conoscerla, «e per questo era pronta per il Cielo».

Suor Massobrio Rosa

nata a Solero (Alessandria) il 1° ottobre 1848, morta a Punta Arenas (Cile) il 13 luglio 1926, dopo 47 anni di professione.

Le brevissime testimonianze a noi pervenute non danno notizie della vita trascorsa da suor Rosina in famiglia. Una sua lettera autografa, molto incerta nella scrittura e nella grammatica, dice che la sua istruzione dovette essere piuttosto limitata. E, poiché dal registro generale risulta che entrò nell'Istituto già orfana della mamma, vien da pensare che abbia dovuto prendersi per tempo cura del padre e dei fratelli minori e abbia quindi potuto frequentare ben poco anche solo le prime classi elementari che potevano esserci allora in paese. Dovendo, come sembra, badare alla famiglia, non stupisce che solo a ventotto anni abbia potuto pensare ad abbracciare la vita religiosa.

Fu Mornese ad accoglierla come postulante il 29 novembre 1876. L'Istituto era nato appena da quattro anni, e tutto parlava di fervore, di spirito di famiglia, di tensione alla santità tenuta desta dalla santità di madre Mazzarello. Di questa, suor Rosina — come fu sempre chiamata — anni dopo affermava: *«Madre Maria, mia prima Superiora di Mornese, era umile, piena di carità, mortificata, condiscendente con tutte le suore, anche con quelle più ignoranti. Io sono una di quelle che ascoltava sempre; specialmente se mi vedeva triste mi chiamava»*. E aggiunge questo particolare: *«Una volta madre Petronilla mi fece venire molti scrupoli ed io mi misi a piangere. La Madre quando seppe che ero penata, venne a prendermi, mi disse tante belle cose e io sono stata tranquilla»*.

Condotta così maternamente per mano da una Superiora santa e alla scuola dei suoi luminosi esempi, il 15 agosto 1877 Rosina, insieme ad altre sette compagne, è ammessa alla vestizione. «A tutte spiace — come leggiamo nella *Cronistoria* — che non sia presente don Bosco, ma tutte sanno che si trova a Torino molto molto affaticato e sopraffatto dalle pratiche per l'apertura di nuove case, per la spedizione di altri missionari e da gravi affari. Perciò la devozione filiale si esprime nella preghiera e nell'offerta spontanea al Signore di segreti sacrifici» (*Cron* II 268).

Suor Rosina, d'altronde, avrà la gioia due anni dopo, e precisamente il 15 agosto 1879, di emettere i santi voti a Torino proprio nelle mani di don Bosco. Sono con lei altre dodici neo-professe. A loro, a quelle che rinnovano i voti o fanno la professione perpetua, il venerato Padre lascia questi 'ricordi': «Vita di preghiera, lavoro, umiltà, nascondimento e sacrificio solo per Dio e per le anime, ad imitazione della Madre celeste in terra, per poter partecipare più largamente alla gloria di Lei in Cielo» (*Cron III 67*).

Non sappiamo a quale casa suor Rosina sia stata destinata dopo la prima professione. Sappiamo però che emise a Nizza i voti perpetui già nell'anno successivo, il 15 agosto 1880. Consta pure che si trovava a Torino l'anno della morte di don Bosco. Questo risulta da un fatto che la stessa suor Rosina raccontava. Mentre si trovava nella casa di Torino, soffriva di un forte mal di schiena. Mandata dalla sua direttrice, suor Laurantoni, insieme a un'altra suora, a riordinare la camera di don Bosco qualche giorno dopo la sua morte, appoggiata la schiena al letto dove egli era morto, si sentì immediatamente libera dal suo male.

Il 30 ottobre 1888 suor Rosina parte per le missioni d'America. Fa parte della prima spedizione diretta alla 'Terra del Fuoco', insieme a madre Angela Vallese — pioniera anche in questa spedizione — e altre tre suore: una professa e due novizie. La partenza è da Nizza, dove suor Rosina in quel periodo risiede, ma le due ultime settimane vengono trascorse a Torino. Qui ha la gioia di fare gli Esercizi spirituali, al termine dei quali suor Rosina chiuderà in cuore, insieme ai 'ricordi' di don Bosco in occasione dei suoi primi voti, i suggerimenti che don Rua lascia alle missionarie:

«Adesso fate un grande sacrificio nel lasciare la patria, i parenti, i Superiori, ma state attente a non sgomentarvi per i piccoli sacrifici che incontrerete poi in missione... Abbiate un cuore attento e generoso, perché chi è fedele nelle piccole cose, lo sarà anche nelle grandi».¹

¹ Attingiamo le notizie relative a questa spedizione, come altrove quelle che si riferiscono alla prima e alle successive fondazioni nella 'Terra del Fuoco' dalla biografia: *UNA FIGLIA DI MARIA AUSILIATRICE, Madre Angela Vallese, Torino, LICE 1949.*

In realtà non saranno piccoli i sacrifici della nuova e ardua missione, come delle successive, tutt'altro! ma dovranno essere affrontate con l'umile semplicità di atteggiamento e di espressione che sa giungere sino all'eroismo. Suor Rosina vi è preparata.

Il pomeriggio del 30 è dedicato alla commovente funzione di addio ai sei missionari e alle cinque missionarie partenti, nella basilica di Maria Ausiliatrice, resa viva dall'infuocato discorso di mons. Fagnano e conclusa con la benedizione di mons. Leto, vescovo titolare di Samaria, a nome di don Rua.

Metà prestabilita del viaggio è Punta Arenas, capitale del Territorio di Magellano, dove già dall'anno prima esisteva una residenza dei Salesiani con a capo mons. Fagnano, a cui il Papa Leone XIII aveva affidato la Prefettura Apostolica della Patagonia e Terra del Fuoco. Il 3 dicembre, dopo un mese di viaggio spesso assai burrascoso, suor Rosina, insieme alle altre missionarie, giunge finalmente a destinazione. Punta Arenas era a quel tempo un villaggio che non superava gli 800 o 1000 abitanti. Gli indi Thuelchi risiedevano nelle vicinanze del paese e vi si recavano parecchie volte all'anno in grandi carovane per fare provviste di viveri e per vendere le loro merci, consistenti in pelli di struzzo, cuoi di guanaco e di volpe. In queste circostanze i missionari salesiani facevano del loro meglio per attirarsi la benevolenza degli indi, cercare di istruirli nella religione e farli a poco a poco buoni cristiani.

Alle Figlie di Maria Ausiliatrice, come già ai Salesiani, si presenta un immenso campo di lavoro, che da Punta Arenas si apre su diverse altre località via via esplorate, che diventeranno poi centri di missione, a cui sarà a suo tempo destinata anche suor Rosina. Ora è lì in una rudimentale casetta di legno con altre quattro suore, a capo delle quali è la prima grande missionaria, madre Angela Vallese, che è insieme direttrice della casa e Visitatrice delle altre missioni.

Nella casetta estremamente povera non esiste che una sola brandina. La prima sera, quando giunge la tanto attesa ora del riposo dopo il massacrante viaggio, tutte le suore vorrebbero riservare quel povero giaciglio a madre Angela, ma questa con fermezza costringe una delle suore meno robuste a farne uso, mentre lei si corica come le altre su pavimento di legno.

Il risveglio è assai rapido e brusco, dato dal suono delle campane, da colpi di fucile e da grida: «Al fuoco! al fuoco!». Una delle casette poco distante è infatti preda delle fiamme, con grande spavento delle missionarie, che imparano per tempo a rendersi conto quanto siano facili e pericolosi gli incendi a Punta Arenas.

Come avrà reagito suor Rosina a questa prima drammatica vicenda degli inizi? Tutto fa credere che, col temperamento tranquillo e sereno di cui era dotata, non si sia impressionata eccessivamente, ma si sia disposta ad affrontare con coraggio quanto il Signore avrebbe disposto nella sua vita di missionaria.

Giorno dopo giorno, intanto, si dà l'avvio all'asestamento del locale e all'opera di promozione ed evangelizzazione delle donne e dei fanciulli che giungono alla missione. Povertà, privazioni e disagi certo suor Rosina se l'era già immaginati. Forse non si era ancor fatta un'idea precisa del lavoro estenuante che incombeva sul numero esiguo delle missionarie.

Nella biografia di madre Angela Vallese si legge che proprio lì a Punta Arenas le suore dovevano alzarsi in piena notte per fare il bucato, perché di giorno c'erano mille altre cose cui metter mano. Madre Angela, senz'altro, diventa subito per lei il metro di misura per la sua dedizione al lavoro e al sacrificio. Si rende presto conto, infatti, che, se le altre consorelle si danno generosamente, nessuna riesce a vincere la Madre, che non cede il diritto di essere la prima nella fatica e nel sacrificio. Sì, come lei, non nell'organizzazione e nel governo, ma nel lavoro faticoso e instancabile, affrontato per amore di Dio e del prossimo.

Molte consorelle che le vissero accanto a Punta Arenas, come poi in altre missioni, assicurano che sempre si vedeva suor Rosina tutta dedizione e allegria, anche nei momenti di maggior lavoro. Ricordano che quando era cuciniera e le suore si dirigevano a lei per qualche favore che esigeva un aumento di lavoro, rispondeva subito: «*Venite, venite pure*», ed attendeva loro con molta carità.

Forse proprio per quella sua grande carità e quel suo darsi instancabilmente al lavoro fino al limite della sua resistenza, nel 1895 suor Rosina viene scelta da madre Angela per la fondazione della nuova missione della 'Candelara'. I Salesiani co-

me sempre, avevano già aperto la via. Dopo le prime esplorazioni — leggiamo nella biografia di madre Angela Vallese — mons. Fagnano nel 1893 aveva scelto il punto per la progettata fondazione, all'imboccatura del Rio Grande, presso l'Atlantico.

La volle intitolare a N. S. della Candelara, a compimento di un voto fatto pochi anni prima per essere stato miracolosamente scampato, proprio nella festa della 'Purificazione', dal furioso assalto di un animale inferocito.

Nell'agosto dell'anno successivo aveva fatto trasferire l'incipiente missione più presso la foce del fiume, e tracciare da un salesiano architetto il piano della colonia. Una piazza quadrata con una grande croce al centro. Ad ovest la chiesa con due edifici laterali: una a destra per i Salesiani e i loro alunni, l'altro a sinistra per le suore e le fanciulle. Negli altri lati, le casette per gli indi che si sarebbero fermati alla missione. Così si presenta, già in parte costruito, nel marzo 1895, il nuovo paesetto tutto in legno, pronto ad accogliere le suore.

Madre Angela, che da tempo sospirava di poter entrare in questo importante campo di lavoro, ha già scelto il personale adatto. A capo del gruppo è suor Luigia Ruffino, ormai pratica, dopo l'esperienza fatta nei difficili inizi dell'isola Dawson, e in aiuto suor Rosina col titolo di vicaria, che in concreto corrisponde a quello di 'suora tutto fare'. Con le due professe c'è pure la novizia suor Rosa Gutiérrez e la postulante Maria Auxilio Oyarzum, che madre Angela ha appena condotto con sé da Santiago.

Purtroppo la Visitatrice non ha il conforto di poter accompagnare a destinazione le suore. Deve accontentarsi di seguirle solo fino al porto, affidandole anche questa volta alle paterne cure di mons. Fagnano. La separazione è per suor Rosina, come per tutto il piccolo drappello, un vero strappo al cuore. Tanto più perché essa coglie tutto lo strazio della Madre nel suo sguardo angosciato e velato di lacrime, mentre è là ritta sul molo con la mano alzata nel gesto di saluto, finché il vapore 'Torino' si allontana e scompare nel crepuscolo della sera.

Non è sola la Madre nell'accorato addio: gli abitanti di Punta Arenas, ammirati del coraggio delle suore nell'avventurarsi fra quegli indi, ritenuti fino allora come antropofagi, fanno gruppo presso il porto e forse ripetono quanto dicevano pian-

gendo due anni prima alla partenza dei primi Salesiani per la grande e inesplorata isola: «Poveretti, andate a farvi ammazzare da quei feroci selvaggi».

L'inevitabile senso di apprensione e di paura che dovette provare suor Rosina, come le sue compagne, fu tosto superato appena mise piede alla Candelara. L'accoglienza degli indi della missione fu infatti più che buona. Lieti di rivedere mons. Fagnano, buttavano in aria i berretti, ridevano e saltavano di gioia. Grandemente meravigliati per la presenza delle suore, le guardavano attoniti, non sapendo se fossero uomini, donne, o esseri soprannaturali.

Alcuni, avvicinandosi, dicevano loro: «Capitano, dammi galletta». Altri toccavano con stupore l'abito e ne volevano uno uguale. I più avevano finito col battezzarle: *Kàste-ciàci*, cioè 'uccelli-pinguini' per il bianco del modestino che spicca sul nero del vestito, simile al bianco petto dei bruni uccelli acquatici, ritti sulle zampe, in stormi numerosissimi su quelle gelide rive australi. C'è persino il gentile 'benvenuto' di una indietta, che, togliendosi il braccialetto di perline di vetro, lo infila, col più amabile sorriso, al polso di una delle suore.

Suor Rosina, come le consorelle e, già prima, i Salesiani, dopo inizi tanto promettenti, sono persuasi di poter avviare al più presto una regolare opera di promozione e di evangelizzazione, raggiungendo anche le altre tribù di indi sparsi nelle sterminate pianure circostanti. Invece quasi subito si rivela la diffidenza degli indi, che nei missionari vedono pur sempre degli stranieri come quei bianchi così crudeli che spesso li inseguono e li uccidono a colpi di moschetto.

Non valgono a rassicurarli — leggiamo sempre nella biografia di madre Vallese — l'amorevole trattamento, la generosa distribuzione di viveri e di abiti, le cure più sollecite: si avvicinano solo per ricevere quanto viene loro dato, nascondendo soprattutto i fanciulli per timore che vengano loro tolti. E quando, dopo sforzi e fatiche, si riesce a fermarne alla missione un primo gruppo e si crede di poterli avviare al lavoro, eccoli di notte fuggire all'improvviso, senza farsi più vedere per lungo tempo.

Quando madre Angela Vallese riuscirà finalmente, dopo un avventuroso viaggio a far visita alla missione della Candelara, nell'agosto successivo all'arrivo, le cose non sono ancora

molto cambiate: c'è sì un buon gruppo di donne che insieme alle suore, aspettano la Madre poco lontano dalla missione, ma sono lì pronte a far festa solo in vista dei regali che si ripromettono, e ragazzi e ragazze sono tenuti lontani per timore che vengano rubati. Alla Madre, poi, si stringe il cuore nel vedere lo squallore di povertà e d'isolamento in cui le missionarie vivono.

Ovunque è aridità e gelo. Ma ancora più freddo e arido appare alla Madre il campo del lavoro fra le anime. Avvicina maternamente le suore ad una ad una. Possiamo pensare al conforto di suor Rosina, affezionata come è stata sempre alle Superiori, a madre Angela in particolare, con cui ha partecipato all'apertura della casa di Punta Arenas e che ha avuto fino a pochi mesi prima come direttrice.

La Madre lascia che al termine della visita, durata solo sei giorni — tanti quanto si ferma il battello — le sue figlie si espandano gioiosamente nel festeggiarla. Accetta la lettura di un indirizzo a tavola, la gara affettuosa di mille espressioni riconoscenti, e sorride agli immancabili e singolari stornelli di suor Rosina, che si alza a declamarli allegra e festosa, pur con gli occhi arrossati e lacrimosi dal gran fumo della cucina, dove troppo spesso, non c'è altro da bruciare che l'erba ancor fresca e umida.

Ritornata a Punta Arenas, la Visitatrice il 1° settembre 1895 sente il bisogno d'informare il rev.do don Rua circa la situazione trovata alla Candelara. E dice fra l'altro: «Ho trovato che le suore stanno bene di salute e con buona volontà di fare del gran bene, solo le dirò che ancora non hanno che poco lavoro con questi indi, perché non vogliono avvicinarsi per paura che prendiamo i ragazzi e le ragazze... Poveri indi, non sanno il bene che vogliamo loro fare...». E continua chiedendo le preghiere dell'amato Superiore.

È passato un anno. Come sempre nei suoi piani providenziali, il Signore conduce anche le missionarie della Candelara attraverso gioie e dolori, che devono temprarle sempre più per la loro vita di fatiche e di sacrifici. Nel luglio 1896 hanno il grande conforto della visita della Madre generale, madre Caterina Daghero. È facile immaginare la gioia di suor Rosina, tanto più perché la comunità approfitta di questa visita e della presenza di mons. Fagnano per fare gli Esercizi spirituali: una grazia attesa che dà frutti abbondanti di

coraggio e di santità. E di coraggio e di santità ci sarà ben presto grande bisogno.

Suore e Salesiani nel dicembre di quello stesso anno devono far fronte a una grande prova con cui il Signore visita la Candelara: lo scoppio di un furioso incendio. Suor Luigia Ruffino, allora direttrice, ne parla dettagliatamente con don Rua nel febbraio successivo. E, con lo spirito proprio di quelle prime eroiche missionarie, conclude: «Forse avevamo troppe comodità [sappiamo quali!] ed il Signore ci voleva più povere. Infatti nella grandiosità [!?] in cui vivevamo, ci mancavano i ragazzi e le ragazze; gli indi erano ben pochi. Adesso che viviamo in un povero 'galpone' con alcuni compagni della povertà, il Signore ci benedice in modo sorprendente e ci consola mandandoci molti indi.

I Salesiani hanno quarantasei ragazzi ricoverati nella loro meschinissima casa di ferro bruciato e noi abbiamo una quarantina di ragazze. In questo tempo vennero più di trecento indi e ci dimostrarono molto affetto. Non si può più vestirli e dar loro con facilità la razione come prima, perché ci mancano i mezzi, però essi sanno compatirci, perché molti hanno presenziato al disastro. E se non fossero stati essi a correre in nostro aiuto, non si sarebbe salvato quasi nulla... Da allora in poi si dimostrarono molto più soggetti verso di noi, ed invece di abbandonarci, si fecero nostri amici...».

Grazie all'infaticabile zelo di mons. Fagnano, la missione poté a poco a poco risorgere dalle sue ceneri. Venne ricostruita a 9 km più a nord, presso il capo Sunday, in una località meno battuta dal vento e circondata da terreni adatti alla pastorizia.

Nel novembre, circa un anno dopo il disastroso incendio, le suore lasciavano le loro misere capanne, per passare nelle nuove abitazioni. Il numero degli indi è in aumento e si può lavorare con sempre maggior profitto anche fra le ragazze, certo con viva soddisfazione di suor Rosina, il cui zelo apostolico è pari al suo eroico spirito di sacrificio. «... *Siamo allo stretto* — ella scriveva a don Rua forse proprio durante il periodo di emergenza che seguì all'incendio — *dove dormiamo non abbiamo posto per muoverci... ma la povertà che ci circonda non ci impedisce di essere sempre allegre...*».

Nel mese di settembre 1897, la nuova direttrice della missione, suor Teresa Bragutti, può dare a don Rua notizie parti-

colarmente confortanti. Dopo aver detto che in casa regnano la carità e l'allegria — di questa senza dubbio il merito principale è di suor Rosina che, anche col passar degli anni ha sempre conservato il suo carattere allegro e festoso — e aver assicurato che la salute delle suore è buona, afferma: «Le ragazze si vedono man mano civilizzarsi sempre più; fanno molto progresso nel lavoro... Recitano tutte le orazioni della comunità, con sufficiente perfezione, non solo in lingua castigliana, ma bensì in latino [!], tanto che sembra di trovarsi in un collegio di educande. Il catechismo lo sanno abbastanza bene. Fra poco avremo la grande soddisfazione di vedere una ventina di ragazze accostarsi a ricevere la prima Comunione».

Suor Rosina resterà alla missione della Candelara per quattro anni consecutivi: dal 1895 al 1899. Segue un anno d'interruzione con destinazione all'isola Dawson nel 1900. Tale missione, denominata di 'San Raffaele' in omaggio all'insigne benefattore di Santiago, don Raffaele Eyzaguirre, era stata fondata dieci anni prima, in seguito alle trattative col Governo cileno che aveva concesso l'uso gratuito dell'isola per un ventennio. Inizi difficili, suggellati anche da fatti di sangue; opera di evangelizzazione contrastata e scoraggiante dapprima, ma poi adagio adagio fiorisce dando alle missionarie tante fondate speranze.

Nel 1898, madre Vallese, su consiglio di mons. Fagnano, dà vita nell'isola anche a una nuova missione, quella del 'Buon Pastore', situata a cinque ore di cavallo da San Raffaele. Le giovani ricoverate, appartenenti a famiglie di civilizzati di Punta Arenas su cui gravano pesi di miseria materiale e morale, dopo una prima formazione all'ordine, al lavoro e all'amore alla casa, vengono avviate ad occuparsi della cucina e della guardaroba dei Salesiani, addestrate nel cucito e nell'arte del filare e tessere la lana. Hanno anche un po' di scuola, e, primo fra tutti, l'insegnamento del catechismo.

Non sappiamo in quale delle due missioni sia stata inviata suor Rosina. Sappiamo invece che fu nell'isola Dawson, oltre che nel 1900, anche dal 1906 al 1908 (dal 1901 al 1905 la troviamo di nuovo alla Candelara). È certo che — come attestano le consorelle — in tutte le case cui fu destinata dall'obbedienza, i lavori più pesanti erano sempre i suoi. A chi le chiedeva come facesse a reggere a tante fatiche e sofferenze,

rispondeva con tutta naturalezza: «Sono missionaria e devo soffrire per Dio e per le anime».

Purtroppo, nel luglio 1911, quando suor Rosina sarà già a Rio Gallegos, si deve abbandonare definitivamente l'isola Dawson. Sono trascorsi i venti anni per i quali l'isola era stata concessa a mons. Fagnano dal Governo cileno, e alcuni astuti speculatori riescono a impedire una proroga di concessione e ad accaparrarsene il possesso. Missionari, suore, indi, non senza vivo dolore, devono lasciare l'amata residenza e passare alla missione della Candelara.

«Mentre il battello si allontana — leggiamo nella biografia di madre Vallese — la bella isola col verde delle sue foreste misteriose, con le due chiesette silenziose, con l'alta croce che allarga le braccia sulle umili tombe sbattute dal vento, si dilegua e scompare in un velo di grigiore e di lacrime... È come il velario che scende a chiudere un'epopea di eroismi e di santità».

L'anno 1909 suor Rosina lo trascorre a Punta Arenas. È per rimettersi, lei, un po' in forze, o per sostituire temporaneamente il robusto braccio di qualche consorella ora indebolita nella salute? Non è dato saperlo. Nei due anni successivi, comunque, troviamo già suor Rosina a Rio Gallegos, la missione sorta nel 1901 nel nascente capoluogo del territorio di Santa Cruz, situata nelle vicinanze dello Stretto di Magellano.

La nuova casa era stata benedetta alla sua fondazione da don Paolo Albera, rappresentante del Rettor Maggiore, in visita straordinaria alle missioni. Battuta da venti fortissimi che spesso squassano le case, schiodano le lastre di zinco dei tetti, rovesciano i comignoli, sradicano gli steccati, con una temperatura che d'inverno raggiunge i 18-20 gradi sotto zero, Rio Gallegos, mette senz'altro a dura prova le forze fisiche della non più giovane suor Rosina.

Tuttavia, proprio di qui suor Rosina (in una lettera che non porta nessuna data) scrive alla Madre generale: «Devo dirle che sono sempre tanto contenta di fare qualche sacrificio per amore di Gesù». In questa stessa lettera, però, manifesta alla Madre una pena: quella di non aver potuto vedere la madre Vicaria in visita in quei giorni a Punta Arenas.

Le suore della casa sono andate tutte a Punta Arenas per gli Esercizi, e madre Vallese con la direttrice di Rio Gallegos

hanno pregato suor Rosina a voler restare a dirigere la casa. Un atto di fiducia, senz'altro, e suor Rosina poteva esserne contenta. Ma quando sa dell'arrivo della tanto amata Superiora a Punta Arenas: «*Mi è venuto da piangere — dice con tanta commovente semplicità — pensando che non la potevo vedere*». Si conforta poi pensando che madre Vicaria andrà anche a Rio Gallegos, e l'aspetta «*per dirle tante cose*».

Sempre nella stessa lettera, suor Rosina chiede il permesso alla Madre di poter andare a Buenos Aires a vedere la sorella e i parenti. Si presenta l'occasione di accompagnare due educande alla capitale argentina: le loro mamme desiderano tanto che le accompagni suor Rosina. Madre Vallese, mons. Fagnano e la direttrice della casa le hanno già dato il permesso, ma suor Rosina, che non si è forse mai presa soddisfazioni di questo genere, sente il bisogno di sottomettere la cosa alla Madre generale. E, con la semplicità di una bimba: «*Mi dica di sì, Madre!*», conclude.

Commuove ed edifica, poi, il sentire ancora suor Rosina che chiede alla Madre: «*Preghi tanto per me perché non faccia il primo peccato e faccia sempre tutto alla maggior gloria di Dio e per il bene di questo popolo, perché si converta tutta questa gente*». Leggendo a fatica questa lettera, sbiadita per il tempo e scritta in un pessimo italiano, non si sa se ammirare di più la semplicità e la trasparenza infantile di suor Rosina o il suo ardore apostolico: certo sentiamo di trovarci di fronte a una tempra non comune di autentica missionaria.

Dopo il secondo anno di permanenza a Rio Gallegos, suor Rosina è destinata nuovamente a Punta Arenas, e questa volta vi resterà fino al 1926, anno della sua morte. Al suo arrivo, non è propriamente 'vecchia': ha sessantaquattro anni; ma la vita durissima condotta per tanti anni ha senz'altro inciso sulle sue forze fisiche. Non può più affrontare le fatiche di un tempo, senza dubbio, ma — come attestano le sorelle — si presta volentieri per tutti i piccoli servizi che possono dare sollievo agli altri. E intanto, anno dopo anno, si prepara all'incontro definitivo col Signore.

Di che cosa avrebbe potuto temere suor Rosina al pensiero della morte? Oltrepassati già i sessant'anni, poteva chiedere con tutta naturalezza di pregare per lei perché non avesse mai a commettere il primo peccato... aveva speso tutta la

sua vita religiosa tra fatiche e sacrifici compiuti solo e sempre per la gloria di Dio e per le anime... era vissuta di carità, comunicando la gioia a quanti aveva avvicinato...

Eppure — attestano le consorelle — il pensiero della morte le dava un vero senso di sgomento. Suor Sacchi Pasqualina afferma in proposito: «Suor Rosina aveva molto paura della morte, e guai a chi ne parlava! Se qualche volta se ne parlava in sua presenza, essa piantava in asso il suo lavoro e se ne andava. Alcune volte mons. Fagnano che conosceva questo suo lato debole, per ridere un poco faceva cenno a qualcuna che parlasse della morte. Ed ella: *“Monsignore, le faccia tacere, altrimenti vado via”*. E si rideva poi tutti insieme».

Ma a poco a poco il volto della morte incominciò ad assumere per suor Rosina contorni più rasserrenanti e — dicono le testimonianze — si preparò alla sua ultima giornata con grande diligenza e pace. Il giorno precedente la sua dipartita confidò alla direttrice che nella notte aveva visto la Madonna che le additava il cielo, e nello stesso giorno chiese che le si amministrasse l'Olio degli infermi.

Avvicinandosi poi l'ultimo momento, tranquilla e quasi senza avvedersene, chiuse gli occhi come chi vuole riposare un poco e quindi riaprirli nel luogo del riposo e della gioia eterna. «Moriva a settantotto anni — dicono le consorelle — con l'innocenza di una bambina».

Suor Micheletto Margherita

nata a Zugliano (Vicenza) il 16 marzo 1872, morta in viaggio per Victorica (Argentina) il 29 gennaio 1926, dopo 31 anni di professione.

Come e quando dal nativo Veneto sia passata in Brasile, dove a ventun anni Margherita fu accolta nell'Istituto, non lo sappiamo. Le notizie che di lei vennero tramandate, parlano dell'energia che le fu necessaria per riuscire a corrispondere al dono di Dio della vocazione religiosa. Nulla dicono della famiglia da cui proveniva.

Dopo solo un mese di postulato vestì l'abito religioso a Guaratinguetá, dove fece pure la sua prima professione il 24 dicembre 1894.

Alla grazia della consacrazione religiosa seguì, per suor Margherita, quella quasi immediata della partenza per la missione. Nel modesto ruolo di cucciniera, era stata scelta da mons. Lasagna — sarebbe tragicamente perito qualche mese dopo, e con lui anche l'ispettrice, suor Teresa Rinaldi — per il primo e tanto desiderato approccio con gli indi Coroados (Bororos), abitanti le inesplorate selve del Mato Grosso.

Da Guaratinguetá era passata quindi subito a Montevideo, e in seguito, percorsi i fiumi Paraná e Paraguay, era giunta a Cuiabá. Da qui, penetrata nella foresta allora veramente misteriosa, giungeva, con altre due Figlie di Maria Ausiliatrice, alla Colonia Teresa Cristina. Un viaggio che, fra tappe forzate e lento procedere sui fiumi, era durato oltre tre mesi. Zanzare petulanti e caldo asfissiante erano stati compagni fedelissimi nell'estenuante percorso.

Ma il conforto della Messa quotidiana, celebrata dal Salesiano don Balzola, aveva ravvivato — se fosse stato necessario — il già ben radicato spirito di sacrificio delle tre pioniere della selva.

Percorso l'ultimo tratto sul rio Cuiabá e San Lorenzo, avevano incominciato a incontrare gruppi di indi, i quali, pur avendo già avuto precedenti e non sempre pacifici contatti con i bianchi, vedevano per la prima volta la strana 'razza' delle suore.

Delle tre, quella che più attirava la loro attenzione era proprio suor Margherita. Subito non se ne comprese il motivo. Con una espressione tra sciocca e incuriosita, e una certa qual circospezione, l'avvicinavano per toccarle il bianco modestino con la punta dell'indice, e ridevano... In seguito si capì che l'esilarante interesse era suscitato dall'essere lei notevolmente bassa di statura!

Quella giovane piccola suora ebbe il suo da fare a soddisfare le esigenze di una cucina miserrima e rudimentale nelle strutture e problematica circa la 'materia prima' da convertire in vitto. Lo doveva assicurare per le sorelle e per i Salesiani, ed anche per i loro aiutanti, che andavano crescendo

in numero. Nei primi tempi però non si poté parlare di gioventù residente nella missione.

Naturalmente, la cucina era solo una delle molteplici mansioni. Anche per suor Margherita si trattava, soprattutto, di incontrare gli indi nelle loro capanne, curare ammalati, avvicinare bambini (ed anche salvarli dal barbaro uso dell'infanticidio), vestire ignudi, istruire ignoranti, non tanto nel sapere più elementare, quanto nelle più comuni e concrete espressioni del vivere cosiddetto civile.

Alla Colonia Teresa Cristina¹ la vita era dura, soprattutto per le condizioni di estremo isolamento e per la grande penuria degli strumenti più ordinari di lavoro. Ancor più dura per il faticoso contatto con persone che sembravano trovarsi pienamente soddisfatte su quel gradino tanto basso del vivere umano. Ma suor Margherita aveva accolto con gioia la prospettiva di vivere tra quei figli di Dio della selva, proprio per renderli consapevoli di questa grande dignità che essi ignoravano.

Dopo una ventina di mesi trascorsi a dissodare con amoroso sacrificio un terreno tanto difficile e insidioso, suor Margherita dovette lasciare quel fronte di prima linea per ripiegare — obbediente, non rinunciataria — nella Casa-orfanotrofio di Cuiabá. Qui, e siamo sempre nel Mato Grosso-Brasile, fece la sua professione perpetua nell'aprile 1898.

Suor Micheletto era persona di sacrificio, e di sacrificio consumato in serenità contagiosa, quindi adatta ad aprire solchi per spargervi, più con l'esempio che con la parola, semi di redenzione.

Con un trasferimento, anche di ispettoria, nel 1900 fa parte del primo gruppo di Figlie di Maria Ausiliatrice che, a General Acha, dà avvio ad un modesto collegio per le fanciulle della grande Pampa Argentina.

¹ I precedenti contatti con il mondo civile (si fa per dire!) dei bianchi, quegli indi lo avevano avuto attraverso i militari che avevano presidiato il luogo fino all'arrivo dei missionari salesiani. La vera e propria missione tra i Bororos, per i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice, sarà la successiva, quella del 'Sacro Cuore' iniziata faticosamente ma felicemente proseguita a Meruri. La colonia Teresa Cristina si dovette chiudere nel 1898 a motivo di informazioni calunniose e intrighi politici.

Nuova ispettoria, nuova nazione, nuova lingua e cultura. Ma per suor Margherita ciò non dà origine a problematiche particolari. Lei risolve tutto con l'immane sorriso, che testimonia la sua incrollabile certezza nella bontà di Dio che ovunque la precede.

In questa casa lavorerà per sette anni in due distinti periodi, intramezzati da uno di cinque anni trascorso a Fortin Mercedes. Un periodo di forzata inazione la vide, per due anni, prima a Viedma e poi a Bahia Blanca.

La sua salute comincia a dare qualche preoccupazione. Però si riprende ed ha la gioia di poter ritornare proprio a General Acha. Da qui scrive alla Madre generale (l'aveva conosciuta nella visita quasi leggendaria, fatta da madre Daghero al Mato Grosso nel 1898) che la sua salute è «*alquanto regolare*».

Di questo bene, ricuperato dopo «*due anni di forti dolori prodotti dall'aver lavorato cinque mesi in luogo di molta umidità*», è riconoscente al Signore. Ma non di questo solamente. «*Tutti i giorni — continua suor Margherita — dò grazie al Signore per avermi chiamata nella sua santa casa. Riconosco sempre più che tengo un grande debito di riconoscenza. Cerco di fare il possibile per rendermi più degna di tal grazia che riconosco essere la più grande dopo quella del santo Battesimo*».

La lettera — scritta da General Acha il 26 maggio 1911 — continua con filiale confidenza: «*Da cinque anni godo una pace e una tranquillità senza eguali. Nulla mi turba; non mi spaventano le sofferenze, e le contrarietà sono per me come rose senza spine. Provo tanta gioia nella sofferenza, che mi permette di offrire qualche cosa al Signore. Non so spiegare ciò che passa nel mio cuore. Le cose del mondo non mi attraggono e, pur avendo l'ufficio di portinaia, passo i miei giorni in dolce unione con il Signore. Non so capire se sono cieca o sciocca: non mi do ragione di nulla. Forse è il Signore che, nella sua bontà vuole farmi partecipe del Paradiso anticipato*».

Continua dicendo che a General Acha sono in attesa della visita di madre Vicaria, suor Enrichetta Sorbone, e questo le ravviva il ricordo della visita della Madre generale al Mato Grosso dei consigli «*che mi diede là, sotto quella grande e fruttuosa (sic!) pianta. Tutto tengo scolpito nel cuore...*».

Così giovane ancora, suor Margherita era colpita da un grave disturbo di cuore che le limitava l'efficienza, non certamente l'efficacia apostolica. Fra le sorelle si distingueva per la dolce amabilità, per l'incessante dono di piccole e silenziose attenzioni. Veramente, suor Margherita si era da sempre donata a Dio alimentando un rapporto sponsale, profumato di sacrificio e di zelo ardente e amoroso per il bene del prossimo.

Le sue Comunioni eucaristiche trasudavano fervore: spesso le si accendeva il viso dal quale scorrevano dolci lacrime. Era tanto evidente che Dio solo era l'oggetto della sua piena felicità! Non erano parole quelle che aveva scritto alla Madre: le consorelle potevano testimoniare che, né gioie né pene alteravano la sua costante uguaglianza d'umore. Suor Margherita era sicura di Dio, che — lo ripeteva spesso — *«cerca sempre il meglio per noi»*.

Nel 1916 aveva ancora sufficienti risorse per passare al Chubut, nelle case di Rawson prima, di Trelew successivamente. Nel 1924 ritornava nella grande Pampa, dove a Victorica era appena stata aperta una nuova casa. Il ricordo di quell'ultimo anno viene tramandato con maggior copia di particolari. Il suo pensiero e le sue parole avevano per soggetto costante Dio, la Madonna, la missione.

Fedelissima alle pratiche di pietà comunitarie, era evidente la sua capacità di prolungare il dialogo eucaristico nel raccoglimento che conservava lungo il giorno. Non passava mai vicino alla cappella senza entrarvi a salutare Gesù; se proprio non le era possibile entrare dirigeva lo sguardo verso il Tabernacolo, pronta ad offrire al divin Prigioniero il sacrificio di quella soddisfazione.

La si vedeva sostenuta da un forte spirito di fede, che la rendeva docile ad ogni minima indicazione della direttrice. Continuava ad essere gioviale come sempre: il suo discorso era sempre piacevolmente arricchito da aneddoti della sua vita missionaria e da espressioni dialettali indigene molto gustose.

Singolare era la sua devozione al Cuore di Gesù e alla Vergine Addolorata, che onorava quotidianamente con la recita della rispettiva corona di invocazioni. Una giaculatoria era sovente sulle sue labbra, sintesi di questo duplice amore:

«Crocifisso Gesù, addolorata Maria, non permettete che perisca l'anima mia». Questa supplica, ripetuta con ardore le centinaia e migliaia di volte, le meritò la pace serena di tutta la sua vita, fino all'ultimo inconscio respiro.

Lo andava preparando con quelle sue visite frequenti e ferventi a Gesù Sacramentato, e con la delicata gioia che la portava a preparare i fiori per l'altare. L'ultimo lavoro della sua vita fu l'amorosa preparazione della culla di Gesù Bambino.

Dopo le festività natalizie ebbe la gioia di andare al noviziato di Bernal per farvi gli Esercizi spirituali. Aveva tanto desiderato farli nel raccoglimento di quella santa casa, come preziosa preparazione alla morte. Lo confidava alla maestra dicendole: *«Due anni or sono chiesi alla Madonna mi ottenesse la grazia di passare alcuni giorni in noviziato prima di morire. Non mi ricordavo più di aver fatto tale supplica; ma l'altro ieri, al metter piede qui, udii in cuore una voce dirmi: "Qui ti porto affinché consumi il tuo sacrificio"»*.

In quei giorni ebbe violenti attacchi del suo mal di cuore, ma poté anche seguire il ritmo degli Esercizi. Al ritorno, fece una sosta di alcuni giorni nella casa ispettoriale di Buenos Aires-Almagro.

Ma era scritto dall'eternità che la generosa missionaria doveva consumare la sua vita nelle sterminate pianure della Pampa. Il medico aveva dato il nulla osta per il viaggio di ritorno a Victorica, dato che il cuore aveva ripreso un ritmo discretamente regolare. Il 28 gennaio si mise in treno con altre due consorelle. Si sentiva bene, ed era felice di ritornare a lavorare ancora nella sua casa, in quella promettente vigna del Signore.

Il viaggio si prospettava lungo di quasi due giorni, e le Superiori avevano provveduto ad una sistemazione confortevole il più possibile. Il caldo era veramente soffocante in quel gennaio dell'emisfero australe. Suor Margherita ne sentiva l'oppressione, ma continuava ad esprimere gioia con ripetute esclamazioni e sante aspirazioni.

Era tranquilla e serena come può esserlo una persona che, ricca di divina grazia, protesa verso gli impegni apostolici della sua vocazione, gode di un sano equilibrio fisico e psicologico. Il calore eccezionale le aveva procurato una grande sete. La sollevò gustando serenamente un grappolo d'uva.

Mentre staccava i morbidi acini, formulava una pia intenzione. Passando ad un secondo grappolo, aveva esclamato con ingenua semplicità: «*Quanti atti di amore a Gesù potrò fare con questo!...*».

Durante i dialoghi che precedettero le ore del riposo notturno, era spuntato — chi sa come? — questo interrogativo, rivolto a suor Margherita: «Lei, non ha paura di morire?». «*Ah no* — aveva risposto con prontezza — *piacesse al Signore morissi anche subito!*». Al che, le giovani consorelle avevano esclamato: «Per carità, non ci spaventì!». Lei si era limitata a sottolineare la reazione con una fresca risatina.

Dopo un po', invitava le sue compagne a chiudere la giornata con le preghiere consuete prima di abbandonarsi al sonno, e le guidò lei. Prese quindi la sua inseparabile corona del Rosario, appoggiò il capo sulla mano destra, e parve addormentarsi quieta.

Un improvviso scossone del treno la smosse dalla sua posizione: il capo le si adagiò sul petto, e così rimase, senza una parola, senza il minimo gesto. Il Signore era venuto ad incontrarla per via, proprio nel pieno della notte. Il volto serenamente disteso, quasi luminoso, rivelava solo pace.

Si può immaginare però la reazione sgomenta e dolorosa delle due consorelle, suor Paola Macchiavello e suor Maria Cravero, sue compagne di viaggio. Il treno corse nella notte ancora per un'ora. Toccata la sperduta stazione di Las Toscas, in piena Pampa, la salma di suor Margherita viene delicatamente calata dal treno.

Accanto a lei sono le desolate sorelle. Dovettero attendere alcune ore, nell'umile abitazione ove furono generosamente accolte, prima di riuscire a comunicare telegraficamente con Buenos Aires. Intanto alternavano la preghiera del Rosario con l'affettuoso rimprovero: «Cara suor Margherita, queste cose non si fanno fuori di casa!».

L'Ispeitrice, che finalmente era stata anche informata che il cimitero più vicino distava una quarantina di chilometri da Las Toscas, diede ordine che la cara salma fosse trasportata a Buenos Aires.

Quale attrattiva andava suscitando, in quella strana tappa, la piccola suora sconosciuta, stesa su quella bianca e nuda tavola, per raccogliere subito intorno a sé la preghiera di umili donne e fanciulle del luogo?

Quando la defunta ebbe la sua bara e poté partire alla volta di Lincoln, distante 16 leghe, ricevette il commosso saluto di una schiera di fanciulle biancovestite che le pie popolane del luogo avevano voluto radunare colà.

Ma leggiamo ciò che di questa dolorosa e avventurosa vicenda l'ispettrice, suor Anna Zannini, scriveva alla Consigliera generale, madre Teresa Pentore, giunta appena dall'Italia, in visita alle case del vicino Uruguay.

«Alle 9 ricevetti il telegramma, e s'immagini la nostra pena per non avere un treno che ci conducesse colà. Grazie a Dio il signor Capo stazione di Buenos Aires si mise in comunicazione telegrafica con quello di Las Toscas, ed anche con un impiegato della Questura dello stesso luogo, il quale prese tutti i provvedimenti pel trasporto della salma a Lincoln e di là a Buenos Aires, dove giunse questa mattina alle 8 e 5 minuti.

Non abbiamo parole per ringraziare Iddio il quale, pur volendo provarci con questa disgrazia, ci fece trovare dappertutto anime buone e generose che aiutarono quelle due nostre povere consorelle. Lo stesso impiegato della Questura di Las Toscas mise a loro disposizione la sua casetta per improvvisare una cappella ardente, mentre attendevano da noi ciò che dovevano fare.

Avuta la risposta che era nostro desiderio si riconducesse a Buenos Aires, egli fece costruire una cassa provvisoria, e poi in due automobili fece condurre le suore e la defunta a Lincoln, anzi volle accompagnarle egli stesso.

In Lincoln poi fu un vero plebiscito da parte di tutti. Il rev.do Vicario, che è fratello di una nostra exallieva di Buenos Aires, le condusse dalle suore *Siervas de Maria* francesi, le quali si misero a disposizione delle nostre consorelle.

Contarle tutti i particolari di tante dimostrazioni d'affetto sarebbe troppo lungo. Basti il dire che dalle ore 16 di ieri fino all'una di questa mattina la cappella dove giaceva la salma venne ininterrottamente visitata da persone di tutte le classi sociali, compreso il signor Intendente (Sindaco), le suore dell'ospedale e dell'asilo (della Capitania), e che molti vollero accompagnarle alla stazione dove il rev.do Vicario Foraneo recitò l'ultimo Responsorio.

I rev.di Salesiani ci accompagnarono e presero viva parte al nostro dolore...» (*Lettera* 30 gennaio 1926).

Al niveo omaggio delle fanciulle della Pampa, si era aggiunto quello candido dei paramenti che nel giorno del funerale la liturgia esigeva, quasi a sottolineare il mistero di una vita tutta di Dio e consumata per la sua gloria.

In un lontano giorno di fuoco, nella selva inviolata del Mato Grosso, anche i fieri indi Coroados avevano indicato, con inconsapevole attrattiva, il candore del modestino indossato da quella giovane piccola suora, che andava da loro per svelare il segreto di un amore che l'aveva conquistata e al quale era rimasta gioiosamente e apostolicamente fedele fino alla fine. Quel suo grande cuore, che sempre aveva segnato solo i respiri del suo amore indiviso, ormai batteva misticamente e per sempre all'unisono con quello del suo Signore.

Suor Morando Linda

nata a Sampierdarena (Genova) il 10 luglio 1860, morta a Torino Cavour il 30 agosto 1926 dopo 40 anni di professione.

Appartenente ad una famiglia distintissima, a ventiquattro anni, rinunciando a tutte le agiatezze e al promettente avvenire che le si apre dinanzi, Linda Morando entra come postulante nella Casa-madre di Nizza, il 10 agosto 1884. È la vigilia di una data importante per le Figlie di Maria Ausiliatrice: il giorno seguente avrà inizio il I Capitolo generale dell'Istituto. Alla 'Madonna' sono convenute quasi tutte le direttrici d'Italia. In casa c'è un clima di silenzio, di preghiera, di fervida partecipazione che, certo, deve coinvolgere beneficamente anche la neo-postulante.

Don Bosco non è presente (lo sostituisce don Giovanni Cagliero che presiederà il Capitolo), perché, per ordine medico, sta trascorrendo un breve periodo di riposo nella villa episcopale di Pinerolo, ma Linda avrà la gioia di vederlo da novizia nell'agosto dell'anno successivo. E non dimenticherà più le parole da lui rivolte in quella circostanza alla comunità: «Fate del bene, fate delle opere buone; faticate, lavorate molto per il Signore...».

E anche quelle dirette poco dopo con accento estremamente commosso alle Superiore: «La Madonna passeggia in questa casa e la copre col suo manto». Queste ultime parole, in particolare, pare abbiano fatto sulla novizia un'impressione profonda, dal momento che, come leggiamo nella *Cronistoria* (V 51), tra le varie deposizioni che ce le hanno tramandate, c'è anche la sua: è la memoria del cuore che gliel pone sul labbro, e non può tacerle ora e, possiamo pensare, per tutta la vita. È la persuasione di un Fondatore santo, le cui figlie, delle quali lei è felicemente parte, sono singolarmente amate e guidate dalla Madonna.

Eccettuati questi ricordi storici attinti dalla *Cronistoria*, non abbiamo altre notizie sul postulato e sul noviziato di suor Linda. Sappiamo dal registro generale che quest'ultimo ha avuto inizio il 1° gennaio 1885 e si è concluso il 22 agosto 1886 con la professione religiosa, in coincidenza con la fine del II Capitolo generale.

Nell'anno dei voti perpetui, emessi a soli due anni di distanza dai primi voti, e cioè il 20 agosto 1888, troviamo suor Morando ancora a Nizza. Non si sa a quali altre case sia poi stata eventualmente destinata e quali mansioni abbia svolto. Le testimonianze scritte su di lei, più che su questo, si indulgiano a tratteggiare con una certa ampiezza la sua figura morale.

Appena entrata in religione — dicono — si distinse subito per la virtù non comune che già ornava il suo cuore. Ammaestrata alla scuola della perfezione religiosa, nel vivo desiderio di assecondare docilmente i disegni che Dio aveva su di lei, si nascose quanto più poté agli occhi degli uomini, dimenticando se stessa per pensare solo al Signore. Mai parlò delle precedenti agiatezze: volle di proposito passare inosservata, compiendo con vero spirito religioso il proprio dovere. Occupata in uffici umili, fu sempre contenta e serena perché operava per Dio solo, cercando di piacergli in ogni cosa.

Scrivendo di lei la direttrice suor Berruti: «Nei quattro anni che io l'ebbi come suora, notai in lei una grande delicatezza di coscienza. Se le avveniva di mancare, non andava a letto senza aver chiesto scusa alla sorella e domandato a me una piccola penitenza. Questo suo atto mi era di grande edificazione, specie per la semplicità che l'accompagnava. Era osservantissima della Regola. Il suo ufficio non sempre le permetteva di trovarsi con la comunità per le pratiche religiose, ma

il desiderio di perfetta osservanza, così vivo in lei, la rendeva industriosa e sovente, anche con vero sacrificio, intensificava il suo lavoro pur di riuscire a unirsi alle sorelle per lodare Dio nella preghiera.

Faceva regolarmente il suo 'rendiconto' con umiltà e semplicità, chiedendo come una novizia ogni più piccolo permesso. Caritatevole con le sorelle, scusava tutte, per tutte aveva una parola di lode, una virtù da rilevare. La sua mortificazione, poi, era veramente eroica. Non prendeva nulla fuori di pasto, e quando, a causa della sua salute, si cercava di darle qualcosa di particolare nel vitto, ella subito diceva che non ne aveva bisogno, che il vitto comune era benedetto e quindi da preferirsi ad ogni altro.

Non si lamentava mai, era riconoscentissima quando, per il grande lavoro, le mandavo qualche suora in aiuto. Da parte sua non lo chiedeva mai, pensando che le altre sorelle fossero più occupate di lei. Una filiale, tenera carità la univa alle Superiori; le ricordava con rispetto, pregava spesso per loro.

Nell'ultima malattia conobbi più che mai l'umiltà e la mortificazione della buona suor Linda. Ogni volta che andavo a trovarla, ammiravo in lei la perfetta adesione alla volontà di Dio, unita ad una pazienza dolce e soave. Sempre sorridente, ringraziava della visita, prometteva la sua preghiera per me. E posso assicurare di aver sperimentato sempre l'efficacia delle sue preghiere».

Le consorelle che hanno vissuto qualche anno con suor Linda, la ricordano tutte con edificazione e parlano con gioia delle sue virtù, che, quali sprazzi di luce, si sprigionavano dall'anima sua e giungevano alle anime loro. Scrive suor Suppo: «Ebbi a compagna di lavoro per tanti anni l'ottima suor Linda Morando. Quanta umiltà, pazienza e carità in quell'anima santa! Di cuore grande e generoso, compativa, scusava, parlava sempre bene di tutte le sorelle, e godeva quando poteva recar loro qualche favore.

Non sentii mai suor Linda lagnarsi del freddo o del caldo. Mortificatissima, preferiva le soddisfazioni altrui alle proprie. Notai spesso che quando si aveva dalle Superiori il permesso di andare al santuario di Maria Ausiliatrice (pensiamo che suor Linda fosse allora di casa a Torino), essa vi rinunciava molto volentieri perché — diceva — altre anime lontane da Dio andassero a prendere il suo posto.

A volte la vedevo stanca e sofferente e l'invitavo ad anticipare il riposo, ed essa gentilmente rispondeva: *"No, no grazie, lei è più stanca di me"*. Unita continuamente a Dio, retta nel suo agire, non si preoccupava mai di quello che altri avrebbero potuto dire di lei.

Il lavoro, il dovere compiuto con generosità, con vero spirito di sacrificio, ecco tutta la sua preoccupazione. Per diciotto anni ininterrotti suor Linda disimpegnò il suo umile ufficio, felice di lavorare per i figli di don Bosco. Sul suo esempio ripeteva: *"In Paradiso mi riposerò"*.

Un'altra consorella afferma: «Ho sempre notato in suor Linda un grande senso di responsabilità per il suo lavoro. Non l'ho mai vista perdere un minuto di tempo, anzi a volte occupava anche la ricreazione in lavori permessi dall'obbedienza. Osservante, pia, tutto sapeva indirizzare a Dio, arricchire di molte sante intenzioni».

Dopo tanto lavoro, dopo tanto nascosto sacrificio, la corona di suor Linda stava per essere compiuta. Mancavano forse le gemme più preziose. Una malattia già latente ed esplosa poi in tutta la sua veemenza, determinò le Superiori a trasportarla a 'Villa Salus'. Nella nuova casa la sua virtù non venne mai meno, anche nei momenti in cui il male raggiungeva il massimo della violenza.

Con semplicità, con finezza non comune, tentò di nascondere sotto il velo dell'umiltà quanto la potesse far credere virtuosa, ma ciò nonostante, sempre più si sprigionava da lei quella chiarissima luce che fece dire alle sue consorelle, specie a quelle che avevano più occasione di avvicinarla, che suor Linda possedeva tutte le virtù e tutte eroicamente le praticava.

Rifulse in lei in modo veramente ammirabile lo spirito di pietà e di unione con Dio. Qui si radicava la sua forza eroica nella sofferenza e la sua generosità verso gli altri. Alle esigenze della sua malattia, alle sue comodità, ai suoi bisogni sapeva così bene anteporre quelli delle sorelle, che quasi quasi non se ne accorgevano, anche quelle che più le vivevano accanto. Sempre paziente, serena, col sorriso sulle labbra anche nei momenti di maggior sofferenza, non aveva che parole di piena conformità al volere di Dio.

Il suo profondo spirito di pietà si traduceva esternamente

nel vigile e amoroso adempimento delle pratiche di pietà stabilite dalla Regola. La sua direttrice e l'infermiera di 'Villa Salus' affermano che quando accadeva che dovesse aspettare il medico di domenica per l'estrazione del liquido, prima dell'ora della visita medica, suor Linda anticipava la recita dell'Ufficio della Madonna, per timore che, dopo, le sue forze non le permettessero più di pregare.

Il 20 maggio 1926, aggravatasi improvvisamente, ricevette con edificante pietà l'Unzione degli infermi, poi leggermente migliorata, visse sino al 30 agosto il suo lento martirio. Gli ultimi giorni furono particolarmente preziosi e ricchi di meriti. Pienamente cosciente, restò circa tre ore in agonia. Si vedeva contorcersi per la violenza del male. Ciò strappava le lacrime alle sorelle presenti, ma dal suo labbro non uscì mai un lamento. Ripeté generosamente l'offerta della vita, e, baciando a quando a quando il Crocifisso che le porgeva la direttrice, si spense serenamente.

«Fate del bene... faticate molto per il Signore...» aveva detto don Bosco a Nizza in quel lontano agosto 1885 quando suor Linda era ancora novizia. E lei aveva tradotto quelle parole in un vissuto quotidiano, senza stanchezze e senza soste, con umiltà e amore, in tutti i quarant'anni della sua vita di consacrazione. Così come aveva custodito costantemente in cuore la certezza che... sì, la Madonna era presente alla sua vita d'ogni giorno, nel campo del suo lavoro, tra le gioie, le croci e le speranze di cui era vissuta. La Madonna era là, come l'aveva vista il Fondatore santo. E tutta la sua vita ne era stata trasfigurata.

Suor Pazó Giuseppina

nata a Vigo (Spagna) il 3 gennaio 1896, morta a Barcellona-Sarrià il 25 luglio 1926, dopo 1 anno di professione.

Suor Josefa: una stella che passò rapidissima nel cielo dell'Istituto, per fissarsi, dopo appena un anno di professione, più splendente che mai, nel firmamento radioso di Dio.

Proveniente da un ceppo familiare profondamente cristiano che, prima di Josefa, aveva già offerto generosamente al Si-

gnore sei dei suoi figli, ricevette nel seno stesso della famiglia i primi saldi fondamenti della fede, costruendo poi su di essi la sua breve ma solida vita cristiana e religiosa.

Dotata di buone attitudini allo studio, Josefa seguì la carriera magistrale e, quando una delle sue sorelle lasciò il collegio che dirigeva per farsi suora di clausura, le subentrò nella direzione, dandosi con slancio a coltivare nelle alunne la pietà cristiana e un concreto amor di Dio.

Devotissima di Gesù Sacramentato, le conduceva in parrocchia per frequentare i santi Sacramenti; così pure le sollecitava alla partecipazione al catechismo, alle novene, alle feste, ecc. Era veramente il braccio forte del parroco. Questi perciò rimase dolorosamente sorpreso quando Josefa gli comunicò la sua decisione di farsi Figlia di Maria Ausiliatrice, ma non poté fare a meno di riconoscere che quello era senza dubbio il disegno di Dio su di lei.

Entrò postulante a Barcelona-Sarriá il 31 gennaio 1923 e vestì l'abito religioso il 5 agosto di quello stesso anno. Quasi presagendo che il corso della sua vita religiosa sarebbe stato breve, si diede subito alla correzione dei suoi difetti e all'acquisto delle virtù proprie del nostro Istituto. Non era più giovanissima e, per la stessa professione esercitata fino allora, era forse più abituata ad autodeterminarsi che a sottostare ad altri.

Tuttavia, essendo docile per natura ed avendo già fatto un certo cammino nell'esercizio dell'umiltà e dello spirito di sacrificio, compiva i suoi doveri di novizia con un fervore non comune. Le Superiori guardavano perciò a lei con grandi speranze di un fecondo apostolato fra le giovani, giacché a una soda pietà univa l'istruzione sufficiente per essere posta a capo di una scuola.

Il Signore aveva però su suor Josefa altri progetti. Appena ebbe fatto professione il 5 agosto 1925, fu destinata dall'obbedienza a Torrente, nella diocesi di Valenza, e le venne affidato l'insegnamento alle ragazze più alte.

Ma, nel gennaio dell'anno seguente, una tenace febbriattola e un dolore alla spalla cominciò a impedirle l'esercizio regolare del suo lavoro e, per consiglio del medico, dovette sottostare a un regime di relativo riposo.

Continuò così per qualche tempo, fino a che, non sentendo

alcun sollievo e persistendo la febbre, l'ispettrice, madre Angelina Chiarini, ordinò che suor Josefa fosse trasferita a Sarriá, dove, per le condizioni speciali della casa, avrebbe potuto essere meglio seguita.

Giunse qui il 18 aprile 1926. Si pose immediatamente a letto e un esperto medico, dopo aver studiato attentamente il male, dichiarò che si trattava di pleurite. Fu sottoposta a cure molto energiche, con ripetute applicazioni di ventose, che ridussero il suo corpo a una piaga. La malata soffriva tutto con ammirabile pazienza e rassegnazione, offrendo i suoi dolori a Gesù che aveva sofferto — diceva — molto di più per lei.

Desiderosa di guarire per lavorare a bene delle giovani, gradiva sinceramente le preghiere che le promettevano le suore che andavano a visitarla, e, soprattutto, era molto riconoscente per le sollecite e materne attenzioni che le prodigavano le Superiori per vedere se riuscivano ad arrestare il male, il quale purtroppo progrediva rapidamente.

Con frequenza suor Josefa ripeteva: *«Quanto disturbo si prendono per me le Superiori! Come sono buone»*. E, parlando dell'infermiera: *«Quanto si sacrifica per me — diceva —. Con quanta abnegazione e affetto mi cura!»*.

Nella sua camera aveva una finestra prospiciente la cappella, da dove ella poteva ascoltare le preghiere e i canti della comunità. Questo le era di grande conforto perché — diceva — mi unisce alle sorelle e mi fa sentire Gesù molto vicino.

Poiché la malattia andava sempre più aggravandosi, la sorella di suor Josefa, suor Asunción, Figlia di Maria Ausiliatrice residente a Barcelona, ottenne dalle Superiori il permesso di andarla a visitare tutti i giovedì e tutte le domeniche.

Più anziana di lei di dieci anni ed entrata nell'Istituto diciotto anni prima di lei, senza dubbio doveva nutrire per suor Josefa una tenerezza quasi materna. È facile quindi immaginare quale dolore provasse nel vederla ridotta in condizioni tali per cui, sul piano umano, non c'erano più speranze.

Pregava e faceva pregare, sembrandole impossibile che il Cielo non dovesse rispondere all'ardore di tante suppliche. Ecco che cosa lei stessa lasciò scritto in proposito: *«Poiché io desideravo ardentemente la salute di mia sorella, unita alle ragazze facevo novene, preghiere e mortificazioni, chie-*

dendo al Signore, per l'intercessione di Maria Ausiliatrice e di don Bosco, la grazia della sua guarigione, e comunicavo questo all'inferma dicendole: "Prega anche tu e domanda al Signore la guarigione". Ma ella mi rispondeva sempre: *"Io non chiedo la salute; il Signore mi ha dato questa croce, debbo chiedergli che mi dia la rassegnazione per portarla e che faccia in modo che mi serva da Purgatorio. Se volete chiedere la salute, chiedetela voi"*».

Durante la malattia suor Josefa riceveva la santa Comunione due volte alla settimana, non potendo restare digiuna più spesso. Si pensò allora di farle ricevere il santo Viatico, perché potesse comunicarsi quotidianamente senza restare digiuna. A questa pia celebrazione assistette la sorella, la quale così la descrive: «Mi chiamarono da Barcelona perché fossi presente alla triste cerimonia dell'amministrazione degli ultimi Sacramenti alla mia amatissima sorella.

Arrivai alle 9,30 del mattino e mi recai immediatamente alla camera dell'inferma. Vi era con lei la direttrice, suor Rosina Capelli.¹ Conversammo un po' e, quando l'orologio della vicina chiesa dei Salesiani suonava le 10, interruppe la conversazione dicendo: *"Signora direttrice, suonano le 10 e io devo fare l'esame prima di confessarmi"*. "Sì rispose la direttrice, io me ne vado, e lei, suor Asunción, rimanga qui fino a quando arrivi il sacerdote". *"Però — riprese la malata — non parlare"*.

Allora io mi diressi alla finestra prospiciente la cappella e pregai. Solo il Signore sa che cosa passava in quel momento nel mio cuore. Dopo qualche istante suor Josefa mi chiamò: *"Asunción, vieni, non so che cosa devo dire al padre. Sono solo quattro giorni che mi sono confessata e sono tranquilla"*. "Bene — le dissi — non preoccuparti, digli che ti dia un buon consiglio, che ti parli di Dio, e non stancarti. Vuoi — aggiungi — che ti legga qualcosa di bello?". "Sì" — mi rispose —. Ed io le lessi qualche tratto del libro: *Fiori di confidenza e amore*, tolti dalla vita di suor Benigna Conso-

¹ E una delle cinque sorelle tutte Figlie di Maria Ausiliatrice, che, dopo aver vissuto, col peso di responsabilità non indifferenti, i momenti assai tristi delle vicende spagnole del 1931, moriva dieci anni dopo suor Josefa, missionaria in Brasile, proprio in quel 1936 che segnava per la Spagna un'ora di passione e di sangue, associandosi ad essa con otto lunghi mesi di martirio causato da un tumore al cervello.

lata. Provò tanta gioia per questa lettura, e soprattutto per le parole dette da Gesù a suor Benigna, che mi fece ripetere tre volte: 'nessun'anima deve aver mai paura di Dio'. "Ti piace questa frase?" — le dissi —. "Oh, sì, molto, presegui!". Continuai a leggere, ma dopo pochi istanti arrivò il sacerdote. Mi ritirai, ed ella fece la sua confessione. Al termine di questa, le si portò il santo Viatico, accompagnato dalla direttrice, dalla maestra delle novizie e da quasi tutta la comunità.

Suor Josefa, seduta sul letto, con l'abito religioso, col sorriso sul labbro e il fervore intimo visibile sul volto, ricevette il suo Gesù tanto amato, restando alcuni istanti come estatica. Poco dopo le si amministrò l'Olio degli infermi, mentre lei rispondeva serenamente a tutte le preghiere del sacerdote. Quante eravamo presenti a quella celebrazione, ci sentivamo prese da santa invidia, desiderando per noi stesse tanta tranquillità nell'ora della morte».

Dopo quell'avvenimento suor Josefa riprese fra alti e bassi la sua vita di malata. «Un giorno — scrive la sorella — le dissi: "Affermi che sei disposta a morire e che desideri andare in Cielo, ma... te lo sei già guadagnato?". Mi rispose: "*Lo ha guadagnato Gesù per me*".

Un altro giorno parlavamo dei nostri genitori e fratelli: "Ti piacerebbe vederli?" le chiesi. "No, — rispose — *soffrirebbero troppo e soffri già tu per tutti*". E continuò, come seguendo un pensiero che ritornava spesso alla sua mente: "Ah, Luigi (si riferiva al nostro fratello sacerdote salesiano), *quanto bene potrà fare alle anime! Io chiedo al Signore che lo conservi molto umile e fervoroso. Tu glielo dirai a nome mio*".

«Il 19 luglio — ricorda sempre suor Asunción — incominciò ad aggravarsi e a delirare, chiamando la mamma e i fratelli, e, credendo di vederli, li invitava a fare un viaggio con lei. Continuando il delirio, mi fu concesso di vegliarla io quella notte, ciò che fu per l'inferma di grande conforto. Sul far del giorno, cessò il delirio e si addormentò tranquilla. Quando si svegliò le chiesi: "Josefa, soffri molto vero? Non dirmi di no". "Sì — rispose — *soffro un poco, ma molto poco. Non avere pena per me, perché presto tutto finirà. Come sarò felice quando tutto sarà finito! Tu penserai a dire a tutti i familiari che muoio felice perché sono religiosa*".

Queste parole mi richiamarono alla mente altre parole simili che l'avevo udita pronunciare molte volte durante il suo noviziato: *"Asunción — mi diceva — non ho altro desiderio che essere sposa di Gesù; questo pensiero mi riempie di tanta gioia. Quando avrò fatto professione, non m'importerà niente di morire, perché avrò realizzato il mio desiderio di morire religiosa"*. Il Signore avrebbe, dunque, esaudito quel suo desiderio?».

«Restava ancora un dubbio a suor Josefa — ricorda sempre la sorella — ed era il pensiero che, non avendo emesso i voti perpetui, forse la sua consacrazione a Dio non fosse completa come desiderava. Lo manifestò alla direttrice e questa, dopo averne parlato con la rev.da madre Ispettrice che era allora in visita alla casa, ebbe da questa il permesso che rinnovasse i santi voti, facendoli interiormente in perpetuo.

Si stabilì il 22 luglio per la celebrazione e questa si fece solennemente come una grande festa, dopo che la malata ebbe trascorso tutta la notte precedente in continue aspirazioni e desideri di morire dopo aver emesso i voti. Volle che le si cantasse il *Veni Sponsa* e, prima del solenne atto, chiese perdono alle Superiore e consorelle presenti, destando in tutte un senso di viva commozione.

Verso il tramonto di quella singolare giornata, suor Josefa disse alla direttrice: *"Gesù non viene a prendermi... si sarà dimenticato di me?"*. «Non si è dimenticato — questa rispose — ma non è ancora tempo, perché deve venire prima madre Ispettrice a vederla". Di fatto l'Ispettrice doveva arrivare da Madrid il 24 ed ella spirava il 25».

«Gli ultimi quattro giorni della sua vita — riferisce ancora suor Asunción, in cui certo dovettero restare profondamente impressi anche i minimi particolari riguardanti l'amatissima suor Josefa — la malata non aveva più forze per badare alla sua persona, e dovevamo muoverla in due per cambiarla. Per quanto avessimo riguardo, non potevamo fare a meno di farla soffrire, però essa chiudeva gli occhi e taceva.

"Che cosa pensi — le chiesi — quando ti cambiamo?". *"Penso al doloroso momento dello spogliamento di Gesù da parte dei carnefici"*. «Dunque, noi siamo i tuoi carnefici?". *"Ah, no, poverine! Se penso così, lo faccio per non sentire i dolori"*. «Fai bene, così soffri con merito, unita a Gesù". *"Io non lo so, ma lo desidero"*».

«Alle ore 7 del giorno 25 — dice sempre la sorella — suor Josefa ricevette con straordinario fervore la santa Comunione, che doveva essere l'ultima della sua vita. L'intera mattinata di questo giorno la passò molto male, senza parlare e solo baciando il Crocifisso che le si porgeva. Fu visitata da due sacerdoti Salesiani che le fecero la raccomandazione dell'anima e le applicarono varie indulgenze. Ella apriva per un istante gli occhi per far capire che seguiva tutto ciò che si andava dicendo.

Verso le 3 del pomeriggio entrò in agonia. Ricordammo allora la frase varie volte ripetuta durante gli ultimi giorni della sua malattia. In casa, infatti, era stato stabilito che proprio quel giorno 25 (festa di precetto per la Spagna perché dedicata al suo patrono san Giacomo) si trasportasse processionalmente e con tutta solennità il Santissimo dall'antica cappella alla nuova costruita recentemente nel collegio.

Venuta a conoscenza della cosa, suor Josefa, forse presa dalla penosa sensazione di restare sola per l'allontanamento di Gesù Sacramentato dalle adiacenze della sua camera, aveva detto: *"Prima che Gesù se ne vada, me ne andrò io"*. Di fatto, alle 5,30 del pomeriggio lei lasciava la terra e alle 6 cominciava la processione per il trasporto del Santissimo nella nuova cappella».

Suor Pretini Angela

nata a Pizzighettone (Cremona) il 20 gennaio 1893, morta a Torino Cavourto il 12 dicembre 1926, dopo 11 anni di professione.

Angiolina — come fu sempre chiamata — ebbe i natali nel cuore dell'inverno, e precisamente il 20 gennaio 1893, quando la natura rigida e brulla invita lo spirito al raccoglimento e alla meditazione. Fece la sua prima Comunione il 22 marzo 1902, otto giorni prima di Pasqua, all'inizio della primavera. In queste due diverse circostanze, Dio sembrò segnare alla bimba il percorso da seguire per tutta la vita: poche soddisfazioni alla natura e tuttavia tanta freschezza di vita che, come la primavera, doveva spandere all'intorno un profumo di virtù non comuni.

Angiolina passò gli anni della sua infanzia e della prima adolescenza con papà e mamma, ricevendo da loro, con un affetto tenero e forte, il grande beneficio di una prima educazione profondamente cristiana, e li ricambiò con l'ardore di un cuore affettuoso, tutto delicatezza e riconoscenza. Al fianco dei suoi genitori avrebbe potuto ricevere ottimi esempi di vita cristiana, e la sua virtù avrebbe trovato modo di consolidarsi e crescere in robustezza. Ma il Signore, che tutto dispone per portare a compimento il progetto d'amore che ha sulle anime a Lui particolarmente care, volle domandarle, fin dall'adolescenza, il sacrificio della famiglia. In casa si era in molti e Angiolina, ormai quindicenne, avrebbe voluto dare una mano ai genitori per provvedere al comune sostentamento.

Il simpatico paesello di Pizzighettone nei primi decenni del secolo era ancora piuttosto scarso di industrie femminili. Si trattava perciò di cercare un'occupazione fuori paese. Angiolina, docile alle esortazioni del suo direttore spirituale, il rev.do don Bonini Egisto, si orientò così verso il nostro convitto di Borgosesia (Vercelli), aperto nel 1909 per le operaie addette alle manifatture-lane, unendosi ad altre compagne del paese per essere accettata come convittrice.

In pochi mesi conobbe bene l'ambiente e i suoi doveri; si affezionò seriamente al lavoro, alle suore e, pur continuando ad amare, anzi amando sempre più intensamente la famiglia, cominciò ad avere anche molto caro il suo convitto. Sentiva grandemente il beneficio che il Signore le aveva fatto, conducendola in un ambiente ricco di serenità, caldo di spirito di famiglia e che favoriva in tutti i modi l'irrobustimento di quella fede che le era stata trasmessa dai suoi genitori.

La sua assistente, suor Olivero Margherita, sin dagli inizi la trovò riflessiva, attenta a correggersi delle mancanze esterne, allegra e gioviale, riconoscentissima per i benefizi che riceveva, di buon esempio alle compagne, edificante in tutto. Alle compagne non apparì diversamente. La vedevano pia e buona; si accorgevano che alla sua presenza non potevano fare discorsi di mormorazione, di critica; notavano che non mancava mai di scusare, di attenuare le mancanze; vicino a lei, più giovane di tante altre, tutte stavano volentieri. Con alcune più intime lasciò trapelare i sentimenti generosi della sua anima e le mise a parte delle sue più segrete aspirazioni.

Ci fu un periodo in cui le era nato in cuore il desiderio di una vita di austera penitenza ed invitò la compagna Rosina Roletto ad andare con lei in una specie di eremo. «A fare che cosa?» le venne risposto. «*A fare penitenza dei nostri peccati*», e così dicendo, mostrò alla compagna un cilicio fatto di funicelle. Questa cercò di dissuaderla dalla sua risoluzione, ma Angiolina ribadì: «*Ebbene, se non vuoi venire, faremo ugualmente penitenza insieme dove il Signore ci vorrà*». E così avvenne.

A Borgosesia, nel lavoro, nella riflessione, nella preghiera maturò la sua vocazione fra le Figlie di Maria Ausiliatrice. Di carattere forte, sensibilissimo, fu sottoposta a parecchie prove, se così si possono chiamare i diversi contrasti con i quali al Signore piace provare le anime più generose che si danno a Lui senza riserva. Finalmente, il 20 ottobre 1912, nella stessa casa dove prima era stata accolta giovane convivitrice, si aprirono per lei le benedette porte del postulato. Trascorse con la sua amata direttrice, suor Mittino Caterina, questo primo periodo di prova, e, maternamente aiutata nell'intenso lavoro di preparazione alla vestizione, il 2 ottobre 1913, vestì a Chieri l'abito religioso.

Il 3 ottobre suor Angiolina, con le altre novizie, lasciò la casa di Chieri e partì per Arignano, ridente paesello posto fra pittoresche colline, dove si apriva proprio allora il nuovo noviziato «*Maria Ausiliatrice*». Suor Angiolina consacrò subito tutte le sue migliori energie all'arduo compito della sua riforma interiore. Sempre serena, sempre obbediente, affrontò con amore i più umili uffici, edificando le consorelle e attirandosi nuove grazie dal Signore.

Era pensiero delle Superiori di farle continuare gli studi. Difatti, negli ultimi mesi di noviziato si dedicò specialmente allo studio della musica, avendo avuto in dono da Dio una bellissima voce, e, benché trovasse qualche difficoltà, non si scoraggiò, e sempre fu vista contentissima delle disposizioni dell'obbedienza.

La professione religiosa giunse desideratissima, e il 29 ottobre 1915 suor Angiolina emise i santi voti. Il sublime ideale vagheggiato con l'ardore della sua fede viva e incrollabile si era effettuato. Il Signore l'aveva prescelta tra mille; Lui ancora l'avrebbe aiutata a salire sino all'ardua vetta a cui voleva condurla.

Il primo campo che l'obbedienza dischiuse allo zelo della giovane professa fu la casa di Roppolo Castello (Vercelli), che doveva aprirsi per accogliere fra la solitudine delle sue mura le consorelle inferme, bisognose di cure e di riguardi speciali, e, più propriamente, quelle affette da tubercolosi. Vi entrò dopo pochi giorni di professione, nell'ottobre del 1915, per aiutare a preparare la casa che doveva essere pronta per il maggio 1916. La nuova fondazione in un paese dove non vi erano altri Istituti religiosi suggerì alle Superiori l'apertura di un oratorio femminile.

Suor Angiolina ebbe l'incarico di assistente, di maestra di lavoro, di canto ed anche di musica. L'obbediente canta vittoria, e invero suor Angiolina fece miracoli. Affatto digiuna nell'arte del ricamo ed appena in possesso delle prime nozioni di musica, si accinse all'opera semplicemente, in nome di Dio, e vi riuscì con comune soddisfazione. Le ragazze ben presto le si affezionarono, ed ella si valse di questo ascendente per attirarle alla frequenza dei Sacramenti, alle funzioni parrocchiali e al catechismo. In parrocchia aveva pure il pensiero dei ragazzetti, ai quali impartiva lezioni di canto, affinché nelle migliori festività della Chiesa le funzioni riuscissero più solenni e devote.

Sviluppandosi in seguito l'oratorio, aumentò pure il chiasso in casa, cosa inconciliabile con la quiete di cui hanno bisogno le persone inferme, specie se gravi. Per ovviare a questo inconveniente, suor Angiolina ogni domenica, con la sua allegra brigata, si recava sopra una collinetta, un po' distante da casa, e trascorreva lassù tutta la giornata. Le Superiori, però, trovarono troppo gravoso per la suora questo tipo di oratorio, e, anche per altre difficoltà, lo fecero chiudere. Suor Angiolina, che si era data anima e corpo a quella missione, dovette certamente sentire nell'intimo il sacrificio che quella disposizione le costava.

Le oratoriane da parte loro, con ripetute, insistenti richieste, cercavano di far breccia sul cuore delle Superiori. Si poté così constatare quanto la suora fosse amata e quanto fosse grande il bene da lei compiuto tra le giovani. Suor Angiolina continuò ad avere il pensiero dei catechismi, dell'assistenza alle funzioni parrocchiali e del canto.

In quei primi tempi della casa di Roppolo, i lavori erano molti ed urgenti, e il giorno non era sufficiente per il disbr-

go di tutto. Bisognava alzarsi prestissimo, specie nei giorni di bucato, e suor Angiolina era sempre tra le prime a trovarsi sul luogo del lavoro e non si risparmiava in nulla. Per ben due volte si assunse anche il pensiero della cucina, e non per qualche giorno soltanto. La prima volta restò in quell'ufficio alcuni mesi, disimpegnandolo con tanta serenità e con vera soddisfazione di malate e di sane. Un'altra volta, a settimane alterne con un'altra suora, portò avanti l'ufficio di cuciniera per un anno intero, togliendo un grave pensiero alle Superiori.

Col giungere della cuoca, suor Angiolina fu addetta unicamente all'ufficio d'infermiera. Dell'infermiera possedeva la pronta intuizione, il maturo criterio, il cuore sommamente generoso. Amava molto le malate, le sapeva comprendere a meraviglia e sapeva anche a suo tempo tenerle allegre. Dimenticare, reagire, dissimulare, erano cose per lei di ogni momento, di ogni incontro. Quanti sforzi e quanta violenza dovette fare a se stessa per compiere certi servizi ripugnanti alla natura!

Sempre la prima nel cercare occasioni di sacrificio, arrivando a compiere talvolta degli atti che avevano dell'eroico. Per le lunghe e sfibranti veglie al capezzale delle consorelle morenti, attingeva la forza e l'ardore della completa dedizione, oltre che dalla preghiera, anche dalla lettura di libri ascetici, alla quale dedicava i brevi intervalli che le restavano dalla faticosa assistenza.

Se amava teneramente le sorelle ammalate e per esse si sacrificava, non meno attenta e delicata era con le sorelle di ufficio. Andare d'accordo con lei non richiedeva sforzo alcuno, e questo, non perché il suo temperamento fosse così tranquillo che nessun vento la dovesse smuovere — ché, anzi, lei pure era dotata di una natura ardente, sensibilissima — ma perché, sorvolando sulle umane impressioni, sapeva fissarsi in Dio e da Lui attingere quella forza che a san Paolo faceva dire: «Tutto posso in Colui che mi conforta». Quando poi succedeva che nella conversazione si stesse per venire meno alla carità verso qualche persona, ella, con destrezza, deviava il discorso e faceva apparire il lato buono di colei di cui si parlava.

Nel dicembre 1923, già deboluccia per alcuni forti attacchi di febbre, si ammalò di pleurite e broncopolmonite acuta e do-

vette tenere il letto per più di un mese. In questa circostanza diede un grande esempio d'imperturbabile serenità ed abbandono in Dio, benché presagisse che quello era il principio della sua lenta salita al Calvario.

Nei primi mesi del 1924 le ammalate dell'ispettoria piemontese, da Roppolo vennero trasferite ad Arignano. Suor Angiolina ritornò così al suo antico noviziato. Qui fu il braccio destro della direttrice, nonostante dovesse ancora riguardarsi per le conseguenze della malattia non del tutto superata. L'aspetto esterno non lasciava supporre le sue reali condizioni fisiche, ed ella approfittava anche di questo per darsi maggiormente al lavoro.

La casa di Arignano risorgeva allora come casa nuova, con i disagi delle prime fondazioni, sia per quanto riguardava la parte materiale e sia per il personale. La direttrice poteva disporre in quel momento solo di suor Pretini come aiuto infermiera, e, benché fosse cosciente dello sforzo che essa doveva fare, non poteva non accettare la sua generosità. Suor Angiolina intuiva il bisogno e da vera figlia si offriva lieta, con quella dedizione che trae stimolo da una vera intesa d'anime. Intesa che compie miracoli di attività umana e di reciproco aiuto spirituale, ma che, vista solo esternamente e con occhio superficiale, può avere l'aspetto di amicizia troppo naturale. Sì, da questa bella unione d'anime che forma la vera famiglia e rende la casa religiosa un'anticamera del Paradiso, purtroppo possono sorgere spine, e spine acutissime. Queste non mancarono a suor Angiolina e, certo ornarono la sua corona di meriti preziosi sino all'ultima ora.

Con il suo spirito ricco di robusta fede, non si fermava né ad assecondare i bisogni della natura, né a volersi render ragione di certe cose disposte da Dio per purificare maggiormente le intenzioni del suo agire. Cercava invece di vincersi con un totale abbandono in Dio e con la serenità che sa superare ogni sofferenza. Si faceva così centro di allegria che diffondeva a piene mani, per dare alle sorelle un sollievo fatto di squisita carità, aiutandole a tener lontano un gran nemico del bene, la tristezza.

Quante volte ella arrivava, quale raggio di sole benefico, in una camera dove si soffriva di più in quel momento, riusciva ad asciugare una lacrima, a lenire una puntura più acutamente sentita, e rianimare il coraggio. Ed era lei pure ammalata!

Molte volte la sua temperatura saliva a 39 gradi..., ma suor Angiolina, senza farci troppo caso, era felice di veder logorare le sue forze fisiche per contribuire alla serenità e alla pace in casa.

Nell'agosto 1924 le ammalate di Arignano vennero trasferite a 'Villa Salus' Torino-Cavoretto. Suor Angiolina prestò ancora il suo valido aiuto per i lavori del trasferimento. Ma la diagnosi del medico, riguardo alla sua salute, era tutt'altro che rassicurante, e così dovette entrare nella nuova casa, non più come infermiera, ma come ammalata.

Era evidente che soffriva molto, tanto per l'inazione nella quale si trovava, come per il genere di malattia che la isolava, per dir così, anche dalle amate Superiori con le quali per tanti anni era stata figlia buona e premurosa.

Il suo animo era angosciato anche per certi giudizi poco benevoli emessi sul suo conto, ma con un sorriso scherzoso sul labbro, diceva: *«Ho fatto un passo avanti...: da infermiera sono diventata inferma!»*. Sì, aveva fatto un passo avanti verso l'eternità felice che l'attendeva per darle il possesso di Dio. Interrogata un giorno dalla direttrice: *«Ah, — esclamò — il Signore solo sa il sacrificio che ho fatto, ma Lui conosce quello che è meglio per noi»*. I pochi mesi di quel 1924 e parte del 1925 dovette passarli a letto, perché la febbre e la tosse non la abbandonavano un istante, anzi bastava un leggero movimento per aumentare subito la temperatura.

Relegata nella sua cameretta, compiva silenziosamente il suo apostolato d'amore nella sofferenza, ed intanto circondava la sua compagna di camera di tanta gioia, di tanta luce, di squisita carità. Anch'essa era entrata in infermeria con molta ripugnanza, e, quantunque cercasse di essere generosa, non poteva vincersi.

La compagnia e le parole della buona suor Angiolina dissiparono d'un tratto i neri nuvoloni che si erano addensati sulla sua anima, e la vita d'infermeria, anziché di peso, le divenne, come essa stessa asserì, di conforto e di gioia. *«Dobbiamo essere ammalate buone — diceva suor Angiolina alla sua compagna — dobbiamo essere allegre, non dobbiamo far pesare sugli altri le nostre sofferenze. Le Superiori fanno tanti sacrifici: che almeno ci sappiano contente!»*.

Seguiva con vero interesse ed amore tutte le nuove arrivate in infermeria e, se le scorgeva un po' timide o sofferenti, faceva in modo di abituarle alla nuova vita, ispirando confidenza nella direttrice e nell'infermiera. Se sentiva che qualcuna, dopo aver esposto i suoi bisogni, per dimenticanza non avesse ricevuto quanto le occorreva, essa stessa con vera carità lo ricordava semplicemente a chi di dovere.

Costretta a letto, sentiva vivissimo il sacrificio di non poter partecipare alla santa Messa ed alle altre funzioni. Più di una volta insistette presso la direttrice perché gliene volesse concedere il permesso, ma questa, essendole stato proibito dal medico, non poté aderire al suo desiderio che poche volte. Fervorosa com'era, domandava alle consorelle di che cosa trattava la meditazione, qual era l'argomento delle prediche e delle letture spirituali, e, quando le accadeva di leggere o di ascoltare fatti di persone edificanti, concludeva invariabilmente: *«Potessimo essere anche noi furbe come loro»*.

Nelle ore di tregua dal male era felice di spendere il suo tempo nel fare lavoretti per la cappella, e lavorava con tanto amore. Anche i fiori erano oggetto del suo interesse, e crediamo sia stato il suo primo impulso ad invogliare le ammalate a coltivare i fiori per venderli in parte e realizzare piccole somme per i bisogni della casa.

Il suo male era incurabile, lo sentiva acutamente. Era conscia del suo stato e seguiva, perspicace, quello che avveniva nel suo fisico. Ma, mentre l'occhio annebbiato dalle lacrime, denunciava l'intimo combattimento, ella, con ardito sforzo si ergeva sulla natura e pronunciava consapevole le parole: *«Sia fatto il volere di Dio»*.

Il sorriso, abituale sul suo volto, assumeva talvolta un'espressione di amarezza all'inizio di una conversazione che avesse per tema la sua salute, ma ben presto quel sorriso amaro si rischiareva nella dolcezza dell'abbandono in Dio.

Più tardi, quando un leggero miglioramento fece nascere un po' di speranza, suor Angiolina diceva: *«Il Signore è padrone della mia vita. Se Egli mi concede la salute, sono felice di spenderla ancora come infermiera; se, invece, vorrà che io resti inferma, mi darà la grazia di meritare nella mia infermità»*. E l'aiuto forte del Signore non le venne meno.

Per merito di suor Angiolina, nell'infermeria ebbe vita il regno dell'allegria. Ma più ancora ella cercava, con la sua te-

stimonianza, di essere di aiuto alle sorelle. Quante occasioni di meritare non si presentano alle persone malate! Piccoli nonnulla o grandi ferite, a seconda che la mano di Dio si compiace di rallentare o meno la sua stretta. Anche suor Angiolina passò inevitabilmente per questa strada.

Diversità di caratteri e di vedute, rese forse più accentuate dalla debolezza fisica, pene morali intime, che non aveva animo di manifestare alle Superiori, le furono più di una volta cagione di vero martirio.

Esternamente suor Angiolina continuava a non apparire in condizioni di salute così gravi quali esse erano in realtà. E quindi facile comprendere come, in generale, si tendesse a stimolarla a farsi coraggio piuttosto che a compatirla e a cercare di alleviare le sue sofferenze; come si fosse spesso restie a renderle quei piccoli servizi che si rendevano abitualmente alle altre inferme.

Alla scuola del dolore l'anima di suor Angiolina si arricchiva di divini tesori sempre più preziosi e, passo passo, s'incamminava verso la mèta raggiante di luce pur fra le ombre di morte. Aveva compendiate le sue più care devozioni verso Gesù, Maria, Giuseppe, in un grazioso trittico di immagini, che teneva appese in fondo alla tenda del letto, in modo che le fossero sempre visibili.

Sotto l'immagine del Sacro Cuore aveva scritto questa frase: 'Salvatore mio...: sei TU... Grazie!'. Quante vittorie avrà dovuto riportare su se stessa per pronunciarla! «Salvatore mio, eccomi nelle tue mani, ecco la mia vita, fanne ciò che vuoi!». Ricca di giovinezza rigogliosa e fiorente, che le prometteva chissà quali frutti di lavoro, ella si vedeva ormai presso la fine.

La sua natura forte per l'istinto innato di conservazione, quante volte le avrà fatto affiorare alla mente il pensiero che forse proprio il suo ufficio d'infermiera esercitato 'anima e corpo' fin dai primi anni della sua vita religiosa, fosse stato la causa del suo male attuale. Ma dal suo labbro, anche nelle conversazioni più intime, non le uscì mai una parola di lamento o di rammarico. Tutto il suo atteggiamento, anzi, pareva voler dire: «Non sono gli avvenimenti umani la causa del mio male... Sei Tu, Salvatore mio, che lo vuoi. Sei Tu: grazie!».

È il 'grazie' al suo Gesù, di cui intuisce la profondità dell'

amore nella prova che la tortura; il grazie per il fisico estenuato che si consuma fra gli ardori della febbre altissima che non l'abbandona mai; il grazie per l'intimo martirio con cui Egli si degna purificarla, associandola come sua sposa alla sua stessa immolazione per il bene delle anime. Sì, 'grazie!'.

Questo sentimento delicatissimo di riconoscenza esplode talvolta libero nelle note del canto in cui effonde con fervore la propria anima. Lo dona al Signore nelle armonie, glielo ridà nell'obbedienza, quando la Superiore e il medico le dicono di non più cantare, e lo depone definitivamente nelle sue mani nell'estrema agonia. *«Avevo sperato tanto di morire cantando — diceva — invece la voce... se n'è andata».*

Nell'agosto 1926 suor Angiolina, assai malandata in salute, partì ancora per Roppolo Castello per un cambiamento d'aria. Obbedì allegramente alle Superiori che le domandavano il sacrificio, certa che attraverso la penosa obbedienza compiva la volontà di Dio. A Roppolo, sorretta dalla sua viva fede, seppe dissimulare assai bene le pene che la tormentavano e rendersi il giullare della comunità.

Quanti ricordi fra quelle mura, quante occasioni di sofferenza! La consorelle notavano che tutte le volte che entrava nella cameretta d'infermeria che le era stata assegnata, cambiava colore in viso, tant'era la violenza che doveva farsi per allontanare dalla sua mente chissà quali tristi pensieri. Eppure, per tenere allegre le sue nuove consorelle, usciva spesso dalla camera ora camuffata come un geniale menestrello, ora come un ridicolo Babbo-Nicola, o in altre fogge originali che suscitavano l'ilarità.

I suoi malesseri proprio in quel periodo di tempo si accen-tuarono, e la febbre sempre più insistente la costrinse a letto. Ritornò a 'Villa Salus'. In ottobre e ai primi di novembre ebbe qualche giorno di sollievo e, in quelle ore di tregua, si diede a lavorare con ardore attorno ad un copri-altare per la cappella, che, a suo tempo, avrebbe dovuto figurare tra i doni da offrire alla direttrice per la sua festa onomastica.

Il mattino del 25 novembre, verso le ore 9, si sparse fulminea per la casa la dolorosa notizia che suor Angiolina doveva ricevere gli ultimi Sacramenti. Che cos'era avvenuto? Una specie di meningite con intossicazione del sangue e grave attacco cardiaco con complicazioni motivate dal suo inesorabile male, l'avevano condotta in un attimo sull'orlo della tomba.

All'inferma parve inverosimile l'annuncio che le diede la direttrice. Provò, come ella stessa si esprese, come una stiletta al cuore. Ma fu cosa di un momento. Tosto si ricompose, riprese la sua calma serena e, fra la visibile commozione ed edificazione delle consorelle, ricevette il Sacramento degli infermi dal rev.do cappellano. Subito dopo offrì con grande fervore la sua vita, secondo le intenzioni dell'amatissimo Cuore di Gesù, e chiese di fare sulla terra il suo Purgatorio.

Il Signore gradì l'offerta generosa e, momento per momento, le somministrò quel filo di vita sufficiente per compiere il particolare progetto d'amore che aveva su di lei. Per ben diciassette giorni suor Angiolina restò ferma, invariabilmente serena, sul suo Calvario in un'ininterrotta straziante agonia.

Ricordando questo periodo di vita di suor Angiolina, la sua direttrice, suor Ceffa, scrive: «Ho vissuto insieme a suor Pretini undici anni, ma conobbi la sua eroica virtù solo negli ultimi diciassette giorni della sua esistenza, giorni di penosissima sofferenza per il suo povero corpo, ma senza dubbio i più felici della sua vita per la sua anima.

In questo tempo di lunga, atroce agonia, spessissimo mi ripeteva che era tanto felice, che la sua felicità aumentava di giorno in giorno, che non sapeva che cosa pensare di tanta gioia e consolazione in mezzo alle terribili sofferenze che essa stessa aveva chiesto per fare il suo Purgatorio in terra. Giorno e notte, tutto il suo tempo era occupato in continui atti di amore di Dio».

Cosciente del suo stato, che, cioè, all'infuori di un miracolo, la sua vita poteva essere troncata ad ogni istante, desiderò ed ottenne che il rev.do cappellano si recasse ogni giorno al suo letto per impartirle l'assoluzione e la benedizione di Maria Ausiliatrice.

Nella bella novena dell'Immacolata l'inferma, dal suo letto di dolore, invocava con amore la Madonna, pregando la direttrice e la sorella Teresina, che era accorsa al suo capezzale, di recitarle le preghiere più belle di Maria SS.ma.

Con fervore veramente serafico ripeteva le parole del ringraziamento alla Comunione che pregava le suggerissero e, ad intervalli, durante il giorno, chiedeva le recitassero l'offerta della santa Messa, il *Miserere*, la formula dei voti, le preghiere per l'acquisto delle indulgenze.

In casa, mentre la malata agonizzava, si era incominciata una novena a don Bosco, al fine di ottenere, per sua intercessione, il miracolo. Si pregava da tutte con fervore e fiducia. Suor Angiolina lo sapeva e sorrideva per l'affetto delle Superiori e consorelle. Anche lei in qualche momento sperava, ma molto debolmente. Non desiderava il Cielo perché là non avrebbe più potuto soffrire.

Alla direttrice che, vedendola in condizioni così pietose, le presentava il Paradiso come fine e premio delle sue inaudite sofferenze, diceva: *«Non voglio soffrire solo in vista del premio, ma per amore».*

Diceva ancora che sentiva vicine tutte le consorelle defunte che aveva assistito come infermiera. *«Le ho sempre pregate, — soggiungeva — perché mi ottenessero dal Signore un po' di salute per poter lavorare, e non mi hanno mai ascoltata, ma ora che grazia grande mi fanno: quella di sovrabbondare di gioia in mezzo alle sofferenze di questo Purgatorio in cui mi trovo. Credo non ci sia al mondo una grazia più grande».*

Riprendendosi dalle violenti crisi che la lasciavano come morta, baciava e ribaciava il suo Crocifisso, e gli ripeteva con gran fervore che voleva morire in un atto di amore perfetto e che nell'ultimo istante della sua vita avrebbe desiderato essere cosciente per rinnovare questo atto con tutto l'ardore della sua anima.

In questi giorni dolorosi, la povera agonizzante ricevette più volte la materna visita della rev.da madre Ispettrice, e quanta riconoscenza dimostrava verso di lei e verso tutte le Superiori che cercavano di confortarla nelle sue sofferenze! Nell'impossibilità di parlare a lungo, a tutti sorrideva con un sorriso che aveva qualcosa di angelico.

Oltre la sorella Teresina che, come si è detto, appena avvisata della gravità della malattia, era accorsa al suo letto, ricevette pure la visita dei desolati genitori, del fratello Alessandro, chierico nel Seminario di Cremona e di un'altra cara sorella. Per tutti ebbe dimostrazioni di affetto commoventi. Per confortarli del dolore che avrebbero provato per la sua morte, diceva loro: *«Se io guarissi (giacché si sperava ancora il miracolo per intercessione di don Bosco), ho già detto al Signore che desidero andare missionaria»* e, rivolta specialmente ai genitori: *«Voi non dovrete fare alcuna difficoltà. Se vado in Cielo sarò a voi molto più vicina, se invece andrò*

in America, vi accontenterete di sapermi un po' più lontana». Alla mamma che piangeva la lontananza di un figlio, perché lo temeva in pericolo per l'anima: «Non piangere — diceva — quando sarò in Paradiso, andrò a scuoterlo io e te lo condurrò; ma, mi raccomando, fa che al suo ritorno, nessuno gli rimproveri il suo torto e sia accolto in casa con l'amorevolezza del padre del figliuol prodigo del Vangelo».

Alla sorella Teresina caldamente raccomandò le altre sorelle. Le disse in particolare: *«Tu sai quanto mi state a cuore tutti, ma ciò che più mi fa soffrire è il sapere il fratello Peppino così lontano e noncurante della famiglia. Fa in modo di sapere dove si trova e digli che sua sorella Angiolina è morente e lo scongiura di tornare buono come una volta; digli che essa si è offerta vittima per la sua salvezza».*

Questa generosa offerta fu accettata dal Signore: dopo soli pochi giorni dacché suor Angiolina era salita al Cielo, infatti, il fratello, sollecitato da una voce interna, dovette far ritorno in famiglia, trovò un impiego in paese e, fra la grande commozione di tutti i suoi cari, cominciò una nuova vita.

«Anche Sandro — diceva ancora alla sorella Teresina — mi sta tanto a cuore e vorrei che diventasse un sacerdote secondo il cuore di Dio. Tu veglia anche su di lui, affinché né l'avarizia, né l'ambizione l'abbiano a guastare».

Al fratello Sandro, poi, prodigò particolari tenerezze: «Quando mi trovai solo nella sua stanzetta — egli scriveva — mi disse: “Sandro, se il Signore mi volesse con Lui, io sono pronta, ed offro volentieri questo sacrificio per le anime che ti verranno affidate da salvare”».

Se nei suoi ultimi giorni di vita, suor Angiolina dimostrava di gradire la visita di tutte le consorelle, le sue preferenze erano per quelle che in passato avevano travisato spesso le sue intenzioni dandole motivo di sofferenza. E, con quale carità, con quale delicatezza, con quale soave sorriso le accoglieva! Delicatissima di coscienza, sentì il bisogno di chiedere scusa a tutte le consorelle, se mai le avesse offese in qualche cosa; e, non potendo più compiere questo atto di umiltà perché le mancavano le forze, pregò la direttrice e un'altra suora di passare da tutte e a tutte chiedere perdono a nome suo.

Un mattino suor Angiolina, sentendosi più spossata del solito e temendo che quella che stava per fare fosse l'ultima Comunione, domandò alla direttrice di farle portare Gesù come Viatico, ed insistette perché raccomandasse al sacerdote di dire proprio la formula del santo Viatico. In un momento di crisi dolorosissima, implorò poi che venisse il sacerdote per raccomandarle l'anima, ma poiché al suo sopraggiungere, ella aveva ripreso un po' di vita, il sacerdote era alquanto restio ad incominciare il *Proficiscere*. Suor Angiolina diceva poi scherzosamente: «*Quasi quasi dovevo aiutarlo io... E dire che sono stata io a chiamarlo perché mi leggesse questa bella preghiera!*».

Fra queste alternative dolorose, l'inferma passò anche la festa dell'Immacolata. In casa si continuava a pregare intensamente. La sera dell'11 dicembre, quasi prevedesse la sua prossima partenza per l'eternità, la malata volle ancora ricevere il sacramento della Riconciliazione, edificando il sacerdote con le sue parole di fede.

Diede ancora un ultimo fraterno saluto alle consorelle che, prima di andare a riposo, passarono dalla sua cameretta per salutarla come di consueto. Dopo una notte passata in continuo assopimento, verso le 4,30 del mattino, fu scossa da un ultimo sussulto e il cuore cessò di battere. Suor Angiolina era giunta al suo amatissimo Salvatore, per incominciare una particolare missione di aiuto per l'amata Congregazione e di conforto per i suoi cari.

Le sue spoglie furono poste in un'umile fossa del cimitero di Cavoretto, quella che lei stessa aveva indicato. Poco più di un mese prima della morte, infatti, credendosi abbastanza in forze, con altre suore aveva accompagnato la rev.da madre Vicaria per una visita alle tombe delle consorelle defunte. A un certo punto fu colpita nel vedere una tomba scavata a metà, vicino a quella di suor Maria Cristina Dolci. Il cuore le fece presagire che in quella tomba sarebbe andata lei.

In una conversazione con la direttrice, manifestò l'impressione provata al cimitero e aggiunse: «*Glielo dico ora, perché, quando avverrà, io non potrò più parlare...*». Stupisce veramente il fatto che nello spazio di un mese, pur essendo morte parecchie persone, nessuna sia stata seppellita in quella fossa. Caso? Un caso, certo, che dava ragione al presenti-

mento di suor Angiolina, facendo in modo che la sua salma occupasse proprio la tomba che, per dir così, ella stessa si era scelta.

Suor Ratto Angela

nata a Recoleta (Argentina) il 30 aprile 1893, morta a Bernal (Argentina) il 30 maggio 1926, dopo 13 anni di professione.

Aveva appena compiuti i quindici anni quando perdette la mamma e, dopo poco tempo, anche il babbo, restando la responsabile di cinque fratelli minori. Per fortuna, una zia, sorella della mamma, si prese a cuore la situazione, accogliendo i nipoti nella propria famiglia e impegnandosi ad educarli cristianamente. Angela, docile alla grazia, incominciò ad accostarsi quotidianamente all'Eucaristia insieme ai suoi buoni zii e cugini. Più tardi ottenne di entrare nel nostro collegio di Buenos Aires-Almagro come artigiana e, pochi mesi dopo, chiese ed ottenne di essere ammessa al postulato. Era il 9 luglio 1910.

Il 29 gennaio 1911 ebbe la gioia di indossare l'abito religioso e passò quindi nel noviziato di Bernal. Qui il 27 gennaio 1913, non ancora ventenne, poté consacrarsi totalmente al Signore con l'emissione dei santi voti. Fin dal secondo anno del suo noviziato scriveva alla sua ispettrice, madre Emilia Fracchia:

«Sento il bisogno di manifestarle come ho passato questi primi sei mesi del secondo anno. Se mi confronto con ciò che ero al principio dell'anno, mi pare di notare un po' di cambiamento: conosco di più ciò che è lo spirito religioso; conosco di più me stessa; infine, mi pare di aver fatto quanto ho potuto per praticare ciò che mi venne insegnato, sia in particolare che in generale.

Ho detto di aver fatto quanto ho potuto, però, esaminandomi bene, trovo che avrei potuto fare di più in certe occasioni. Ma adesso non mi resta altro che raddoppiare l'impegno, approfittando dei sei mesi di tempo che il Signore mi offre ancora per prepararmi bene alla santa professione.

Cara madre Ispettrice, vorrei farle una promessa: quella dell'obbedienza praticata come se già avessi fatto il voto. Con ciò, mi pare di poter osservare anche meglio il silenzio e di poter conseguire più facilmente l'unione con Dio, che tanto mi costa stando con le fanciulle...».

Verso la fine dello stesso anno, scriveva ancora all'Ispettrice: *«Vedo terminare il tempo del mio felice noviziato ed avvicinarsi il grande giorno nel quale, a Dio piacendo, mi unirò per sempre a Gesù con i santi voti religiosi. Può quindi supporre, rev.da e cara madre Ispettrice, quali siano i pensieri che più mi preoccupano.*

Riconosco di non meritare una grazia così grande, ma spero che il Signore che si è degnato di chiamarmi con tanti mezzi senza che io quasi mi accorgessi, mi concederà anche la grazia di fare la professione, se questo è conforme alla sua divina volontà. Da questo momento, rev.da madre Ispettrice, mi metto nelle sue mani, disposta a fare ciò che lei desidera, sicura di fare quello che il Signore vuole da me...».

Con queste disposizioni d'animo incominciò la sua vita religiosa. Non è quindi da stupirsi se la giovane professa, in qualunque tempo e luogo, si vedesse sempre serena e tranquilla, con un sorriso costante sulle labbra che produceva in chi l'avvicinava una gioia e un senso di benessere particolare.

Fedele al suo amore all'obbedienza, chiedeva ogni più piccolo permesso con la sottomissione di una novizia e teneva in gran conto anche i più piccoli avvisi per timore di essere di cattivo esempio.

Quasi presagendo che la sua vita sarebbe stata tanto breve, si era presa per motto: 'Tutto passa; breve è la vita e il patire; eterno è il godere'.

Molto significative per ricostruire i tratti della fisionomia spirituale di suor Angela sono queste *Note* scritte durante gli Esercizi spirituali del 1926, ultimo anno della sua vita:

«Conosco davanti a Dio che la mia passione dominante è la superbia: di qui, una grande suscettibilità ed egoismo. Fin dal tempo del mio noviziato ho incominciato a lavorare intorno a questi miei difetti, facendoli oggetto dei miei esami di coscienza e rendiconti. Tuttavia trovo ancora molto da correggere, anche se, grazie a Dio, riguardo alla suscettibilità mi pare di essere più facile a ricevere le osservazioni e ad

affrontare le contrarietà. L'uniltà mi è sommamente necessaria e non risparmio lavoro per conseguirla.

Ho sentito sempre una particolare attrattiva verso la virtù dell'obbedienza e mi pare di aver lavorato per acquistarla, quantunque abbia dovuto accusarmi qualche volta di non essere stata pronta nell'eseguire un comando ricevuto.

Uno dei propositi fatti fin dal noviziato e che varie volte rinnovai fu quello di procurare di essere motivo di conforto e non mai di pena alle mie buone e care Superiore, sicura che ciò sarebbe secondo il beneplacito di Dio.

Oh, Signore, concedetemi la grazia di potermi correggere dei miei difetti e di acquistare tutte le virtù che voi sapete che mi mancano!».

Non grandi voli, ma semplicità, senso di concretezza, costanza che, certo, dovevano trasparire all'esterno in equilibrio, serenità, capacità di dono per l'altro.

Dopo essere passata nelle case di Bahia Blanca e Rosario, suor Angela trascorse i due ultimi anni della sua vita nel noviziato di Bernal, come maestra di lavoro delle novizie e anche di un gruppo di alunne esterne. Soffriva di mal di cuore, ma questa malattia non le impediva di compiere le sue occupazioni quotidiane, cui attendeva con tanto impegno e senso di responsabilità.

Proprio per il suo tipo di malessere fisico, era sempre disposta e preparata a morire, al punto che, narra una novizia, se ci sorprendevo il suono della campana durante la lezione di taglio e confezione, non potendo mettere ogni cosa a posto, ritornava subito dopo per riporre tutto in ordine, dicendo: «*Mi piacerebbe trovassero dei disordini alla mia morte*».

La direttrice e maestra delle novizie di Bernal, suor Secondina Boneschi (che fu poi Ispettrice), comunicando la morte di suor Angela alla Madre generale, scrive di lei: «... era una ricamatrice esperta, ma soprattutto una religiosa esemplare, semplice, umile, pia, amante di Maria Ausiliatrice e del divin Cuore di Gesù. ... Era serena, contenta, laboriosa; sebbene sofferente, comunicava la gioia a quante l'avvicinavano».

Suor Angela pareva non avere altra volontà che quella di Dio manifestata per mezzo delle Superiore. Negli ultimi giorni della sua vita, sapendo che la direttrice desiderava di adornare il meglio possibile l'immagine del Sacro Cuore per cele-

brare il suo mese con più fervore, si mise subito all'opera con tutto l'impegno. E, mentre preparava con arte i fiori e gli addobbi, la si sentì esclamare con quella semplicità che le era caratteristica: «*Oh, caro Gesù, io sto adornando la tua nicchia affinché tu ne prepari una migliore per me!*».

Il giorno che precedette le sua morte lo passò quasi tutto nell'adornare la statua del Sacro Cuore. Era il 29 maggio: la giornata era stata piena, ma a sera suor Angela compì come al solito tutte le pratiche di pietà in comune e si coricò senza accusare alcun malessere. Verso la mezzanotte però fu assalita dalla crisi che di tanto in tanto la colpiva. Presenti, con la direttrice e l'infermiera, il medico e il sacerdote: senza agonia, col nome di Gesù sulle labbra, verso le 2 del mattino suor Angela rendeva la sua anima a Dio.

Davanti alla sua salma che, come si udì esclamare, rassomigliava tanto alla statua della vergine romana posta ai piedi dell'altare dell'Ausiliatrice, sfilarono le allieve, che si sentivano santamente orgogliose di averla avuta per maestra, le oratoriane inconsolabili per la perdita di colei che tanto amavano, le persone di ogni ceto e condizione desiderose di vedere il suo angelico sembiante, ma anche di accompagnare quelle sacre spoglie all'ultima dimora.

E il funerale fu un piccolo trionfo. Suor Rina Dusnasco, scrivendo alla rev.da madre Caterina Arrighi, dice in proposito: «Oggi, 31, c'è stata la sepoltura di suor Angela. Quante dimostrazioni delle allieve, exallieve, Figlie di Maria e di tutto Bernal! Molti dicevano: "Non è morta una buona religiosa, ma una santa religiosa". Ed era infatti tale!».

Quando si chiese alla rev.da madre Maddalena Promis che manifestasse le sue impressioni riguardo alla cara estinta, disse: «Suor Angela fu sempre un vero angelo; ciò che posso affermare di lei è che mai si lamentò di nessuno e nessuno ebbe lagnanze per lei».

Questa dichiarazione uscita dalle labbra di madre Promis che le fu ispettrice per ben sette anni dice molto, e ci dà quasi la certezza che suor Angela sia volata direttamente in Paradiso perché «chi non giudica non sarà giudicato», e, «con la stessa misura con cui misurerete gli altri, sarete anche voi misurati».

Suor Rezzonico Angela

nata a Macciò (Como) il 9 maggio 1882, morta a La Plata (Argentina) il 23 gennaio 1926, dopo 16 anni di professione.

Quando Angela, decisa ad accogliere il dono che il Signore le offriva, venne accolta a venticinque anni nella casa ispettoriale di Buenos Aires-Almagro, la cugina, suor Claudina Rezzonico, era professa nell'Istituto da una quindicina d'anni. Questo particolare ci assicura che il ceppo familiare da cui proveniva era di sana e robusta fede cristiana, ed aveva pure offerto a don Bosco un figlio come Salesiano laico.

Angela era nata in Italia, ma già a tre anni, attraversato il grande oceano, si era trovata con i suoi in quel laborioso piccolo mondo italiano trapiantato in Argentina. I particolari di questo trapianto non li conosciamo. Per un tratto provvidenziale — tutto è grazia nella vita che si svolge sotto lo sguardo di Dio — questa esemplare famiglia italiana venne a fissarsi poco lontano dal collegio che, in Almagro, le Figlie di Maria Ausiliatrice avevano offerto alla gioventù del luogo fin dal 1879.

Angela vi frequentò certamente l'oratorio, ma è probabile vi abbia pure compiuti i suoi studi. È evidente che la sodezza della sua formazione cristiana dovette anzitutto riceverla dall'ambiente familiare, saturo di esempi di semplicità, pietà e laboriosità.

Così, all'oratorio, oltre che ricevere, Angela donava molto attraverso la testimonianza di una pietà sincera, ben fondata e comunicativa. Si era rivelata ben presto una piccola leader e, quando fu accolta nell'Associazione delle Figlie di Maria, non si ricusò al servizio di guida per la squadra degli 'Angioletti'.

Una suora del tempo la ricordava seriamente impegnata a difendere i diritti del suo gruppo associato di fanciulle. Poteva farlo con efficacia solo perché lei assolveva con amore i doveri del suo servizio.

Con molto zelo preparava le bimbe alla prima Comunione, e non mancava di andarle a visitare in casa quando erano ammalate. Organizzava con gusto e dedizione, mettendo a dispo-

sizione anche la sua casa, le festiciole che contribuivano ad attirare tante fanciulle all'oratorio.

Notevole l'impegno che metteva nel preparare la solennità del santo Natale. Insegnava poesie, dialoghi e canti alle bambine, perché potessero presentare il loro omaggio al piccolo Gesù, davanti al presepio della parrocchia. Tutti i parrocchiani ebbero in quegli anni occasione di ammirare il suo zelo a motivo degli espedienti messi in opera a vantaggio della chiesa parrocchiale in costruzione. Amava la sua parrocchia non meno che il suo oratorio.

La sua giovinezza era già così ben impegnata nell'apostolato da non darle tempo a pensare che il disegno di Dio sulla sua vita poteva essere più radicale? O furono piuttosto esigenze familiari o di lavoro, a prostrarre la sua entrata nell'Istituto fino oltre i venticinque anni? A questi interrogativi non siamo in grado di trovare risposta.

Entrò come postulante nella casa, che da tanto tempo era pure sua, nel luglio del 1907, ed ivi vestì l'abito religioso nel gennaio successivo. Passò quindi al noviziato di Bernal.

Ora si trattava di incanalare entro le esigenze della disciplina religiosa le caratteristiche di una natura riccamente dotata e già, per tanti versi, matura. La pietà sostenne il suo generoso lavoro di formazione, lasciando così che la ricerca esclusiva del piacere di Dio imbrigliasse le sue esuberanze native e trasformasse il suo spirito d'indipendenza in amorosa sottomissione.

La sua maestra di noviziato seppe chiederle molto, assecondando, con sapiente opportunità, il suo bisogno di fare. Così suor Angela imparò a mettere lo stesso impegno d'amore sia nella verniciatura di mobili, come nella scuola. Le compagne di noviziato lavoravano volentieri con lei, che sapeva mettere mano a tante cose, come se nella sua vita non avesse fatto altro...

Fece la prima professione nel gennaio 1910, e rimase ancora un po' di tempo nel suo caro noviziato. Venne quindi inviata a Bahia Blanca, dove fece la sosta di lavoro più lunga della sua breve vita. Qui visse la gioia profonda della professione perpetua nel 1916.

Suor Angela viene soprattutto ricordata per la sua serena, intelligente e instancabile dedizione alle ragazze dell'oratorio,

oltre che a quelle della scuola. Continuava ad essere quella leader che aveva riempito delle sue iniziative i cortili di Almagro. Ed era ancora inesauribile nelle sue trovate per far fiorire sempre più e sempre meglio quell'opera principe fra tutte.

La gioia che l'accompagnava costantemente era proporzionata allo spirito di sacrificio di cui arricchiva le intense giornate. Ma in lei, tutto appariva profondamente e squisitamente naturale.

Nel 1917 passò alla casa di San Isidro, e l'anno successivo a Uribelarrea. Qui la sua salute cominciò a declinare. Si pensò al rimedio dell'aria più leggera e sana delle Ande. Fu mandata per tre anni a Mendoza — dove era direttrice la cugina, suor Claudina Rezzonico — e, per un anno, a Rodeo del Medio. Ma non si avvertirono sensibili cenni di ripresa; anzi, suor Angela si ritrovava sempre più sofferente.

A quarant'anni pareva avesse bruciato tutte le tappe. Si cercò di andare a fondo per arrivare a una diagnosi più precisa e per trovare cure adeguate. Fece ancora una breve sosta nel campo del suo primo intenso lavoro a Bahia Blanca, e passò, infine, a La Plata.

Quando il male venne finalmente diagnosticato, esso aveva fatto un suo notevole cammino devastatore. Umanamente, non si poteva sperare in rimedi efficaci. In quegli anni, la tbc era un male terribile e praticamente incurabile.

La tradizione salesiana poteva però offrire nel Servo di Dio, don Andrea Beltrami, un modello di ammalato. Quando suor Angela fu consapevole della sua situazione, che aveva richiesto anche un prudente e penoso isolamento, puntò tutte le speranze su questo giovane modello, che non pensò di essere meno apostolicamente salesiano nel suo 'ruolo' di ammalato incurabile. Non lo fece per guarire, ma per vivere pienamente la sua immolazione.

La sua direttrice testimonia di averla sempre trovata tranquilla e serena. Passava lunghe ore in amorosa contemplazione di Gesù Sacramentato. Lì viveva, con uno stile tanto diverso, ma veramente intenso, totale, il suo innato bisogno di espandersi e di comunicare.

Nel settembre del 1925, l'aggravarsi del male la inchiodò definitivamente a letto. In quell'epoca il vescovo diocesano,

mons. Francesco Alberti, aveva fatto alla comunità di La Plata la visita canonica. In quella circostanza conobbe suor Angela, e rimase colpito dal suo modo di vivere la dolorosa infermità. Continuò a visitarla sovente, sostenendola paternamente nel generoso cammino di offerta e di comunione con l'adorabile, anche se difficile, volontà di Dio.

Nei primi giorni del gennaio 1926, suor Angela peggiorò notevolmente. La direttrice e molte suore della comunità si trovavano a Buenos Aires per gli Esercizi spirituali. Venne avvertito Sua Eccellenza, che trovò opportuno amministrarle l'Unzione degli infermi, e lo fece lui stesso. Prima di lasciarla l'arricchì di un altro dono prezioso, la reliquia della santa Croce, che suor Angela accolse con profondo senso di fede e di riconoscenza.

Da quel giorno, sempre più unita alla Croce del Signore, intensificò la sua preparazione al grande incontro. Riceveva quotidianamente la Comunione eucaristica con vivo desiderio e profonda pietà; spesso ebbe il privilegio della santa Messa accanto al suo letto, dal quale la sua unione con la Vittima divina si stava facendo sempre più intensa e concreta.

Ebbe pure più volte il conforto della visita del fratello Salesiano. Godevano insieme, pur nella silenziosa e mutua sofferenza, consapevoli dell'arricchimento reciproco che ne ricavano. Prima di morire, suor Angela chiese a mons. Alberti — che paternamente acconsentì — di poter passare al fratello la reliquia che Sua Eccellenza le aveva donato.

Intanto gli attacchi del male si facevano più frequenti e terribili. La fibra aveva ancora delle riserve, ma lo stato complessivo dell'ammalata si andava sempre più debilitando. Alla vigilia della morte ebbe ancora la visita di Monsignore, che le fece dono delle preghiere con le quali la Chiesa accompagna i moribondi.

La scena impressionò moltissimo le sorelle presenti. Il venerando Prelato diresse la parola alla cara morente, dicendole: «Suor Angela, lei sta qui aspettando la chiamata di Dio. Ha nella sinistra il santo Rosario, nella destra il santo Crocifisso, sul petto la reliquia della vera Croce sulla quale morì Gesù. Le sue sorelle di religione la circondano con affetto. C'è il vescovo ed il sacerdote... Tutti preghiamo per lei. Suor Angela; si penta di tutto, e le darò l'ultima assoluzione».

Questa eccezionale visita lasciò l'ammalata in una tranquilli-

tà invidiabile. Nelle prime ore del sabato perdette la parola, ma non la conoscenza. Di quando in quando alzava le mani e lo sguardo verso il Cielo, in evidente atteggiamento di accettazione e di offerta. Poco dopo spirava, eternando quel colloquio con il suo Dio, che aveva accompagnato gli anni della sua penosa infermità e solitudine.

La stampa del luogo, comunicando la notizia della morte di suor Angela, la definisce «virtuosa e buona in tutta l'estensione della parola» e ne sottolinea la fisionomia di apostola schiettamente salesiana. E, Figlia di Maria Ausiliatrice, era stata accompagnata dalla Madre celeste proprio in giorno di sabato, vigilia di un 24, a compiere l'incontro con il Figlio suo divino nella beata eternità.

Suor Ronco Felicina

nata a Pinerolo (Torino) il 19 gennaio 1889, morta a Torino Cavour il 24 luglio 1926, dopo 13 anni di professione.

Circondata dall'affetto di pii genitori, di cui era unica figlia, Felicina trascorse la sua fanciullezza nella città di Pinerolo, dove frequentò le classi elementari, dimostrando intelligenza non comune ed ottima volontà, per cui, come dimostrano gli attestati scolastici, ottenne sempre il primo premio di studio e di condotta.

Alla prontezza di mente univa anche una certa prontezza di carattere, ma la tenacità dei suoi sforzi e la delicata bontà del cuore a poco a poco temperarono i suoi modi, specialmente nel percorso della sua vita religiosa, tanto che, come afferma una sua direttrice, appariva la suora più tranquilla del mondo.

Allorché la famiglia si trasferì a Chieri, Felicina, vedendo la necessità di darsi a un lavoro proficuo per i suoi, spontaneamente lasciò lo studio che le dava tante soddisfazioni e, da allora, la sua vita si svolse tra la casa, il lavoro di tessitrice e l'oratorio. Con la sua pietà ingenua e profonda, col sorriso costante e con un contegno disinvolto e modesto diffondeva

attorno a sé un'onda di benessere, di pace ed anche di intima e serena gioia.

Giovanissima ancora, sentì la voce di Dio che l'invitava a Sé, e maturò di anno in anno la sua vocazione, facendosi dirigere da un ottimo padre spirituale, il gesuita padre Giovanni Lorenzini. A ventun anni, con una generosità pari alla sua grande fede e al suo ardente amore per le anime, sacrificando l'affetto dei genitori che in lei avevano riposto tutte le loro speranze, e rinunciando anche all'offerta di un serio e promettente amore umano che le schiudeva la possibilità di una famiglia, si offrì totalmente a Dio.

Entrò come postulante a Torino-Sassi nel dicembre 1910. Fin dai primi giorni del suo postulato le Superiori compresero il tesoro di generosità che era nel cuore di Felicina, e l'affidarono a una suora buona ed esperta perché l'addestrasse ai lavori di cucina. L'ottima postulante ne fu felice, e, quantunque delicata di costituzione e dotata di non comune disposizione agli studi, abbracciò serenamente il dovere che le veniva affidato.

Fatta vestizione a Chieri il 19 settembre 1911 ed emessi i santi voti pure a Chieri il 2 ottobre 1913, continuò sempre nel suo ufficio di cucciniera, che esercitò ininterrottamente per tutta la sua vita religiosa. In esso trovò una sorgente inesauribile di meriti, poiché con la sua generosità, col suo spirito di sacrificio e con la sua inalterabile pazienza, ebbe modo di vivere la carità nelle sue più tenui sfumature.

Intuiva e preveniva con una delicatezza tutta propria i bisogni delle consorelle, ed era felice di poter recare un conforto, evitare una sofferenza, rendersi in qualche modo utile agli altri. Sempre uguale a se stessa anche nei contrasti che la facevano più soffrire, aveva uno spirito di dedizione senza misura ed era tutta zelo per le anime per le quali offriva il suo umile, instancabile lavoro.

Per ben due volte si ammalò gravemente, tanto che le furono amministrati gli ultimi Sacramenti, ma anche in queste circostanze rifiuse la sua virtù e in modo speciale la sua pazienza. Soffriva e pregava. Se mostrava di avere un senso di rammarico e di pena, era per le consorelle che, secondo lei, si sacrificavano e si stancavano eccessivamente per assisterla. Suor Felicina trascorse la maggior parte della vita religiosa

nell'ispettoria novarese. A Novara ebbe la grande gioia di poter emettere i voti perpetui il 29 settembre 1919. Ma nel 1923 i genitori, essendo in età molto avanzata, espressero alle Superiori il loro vivo desiderio d'aver più vicina la figlia, e le Superiori furono sollecite ad accontentarli.

Suor Felicina ritornò a Chieri, proprio nella casa dove aveva trascorso gli inizi della sua vita religiosa e aveva ricevuto da Dio particolari grazie. Una gioia, quindi, pur nell'immane sacrificio della separazione dalle consorelle che l'amavano e stimavano tanto.

Attivissima sempre, noncurante di sé, prestò la sua generosa opera fino all'ultimo, e quando, tre giorni prima della sua impreveduta morte, apparendo stanca e malata, fu invitata da una consorella a riposarsi un momento, ella sorridendo con l'inalterabile suo sorriso disse: «*In Paradiso poi mi riposerò*». Nella notte stessa si sentì molto male, e la febbre, dapprima leggera, aumentò in modo preoccupante. In quel corpo esausto l'energia fisica era quasi d'un tratto ridotta a zero, mentre l'energia spirituale che di lei, benché giovane, aveva già fatto un'anima matura per il Cielo, risplendeva di nuove, sorprendenti forze. Nell'ardore della febbre che la consumava, sorrise alla direttrice che le annunciava — per consiglio del medico — il trasporto a 'Villa Salus'.

Era l'ultimo sacrificio, ma, come per il primo, pur nell'angoscia certamente provata, nell'intimo dell'animo sensibilissimo, disse il suo 'sì' pieno. E alle consorelle che, circondando il suo letto, non sapevano trattenere il pianto, infondeva coraggio dicendo: «*Facciamo la volontà di Dio*».

A 'Villa Salus', suor Felicina passò rapida come una visione. Arrivò il 21 luglio 1926 in condizioni di salute veramente impressionanti. Passò la notte molto male e, nella mattinata del giovedì, cominciò a dare segni di delirio. Il medico riscontrò un gravissimo caso di meningite e un'estrema debolezza di cuore.

La sera del giovedì 22, vedendo che il male peggiorava, la direttrice chiese a suor Felicina se era contenta di ricevere l'Unzione degli infermi. «*Contentissima*», rispose, e, al momento della celebrazione, distese spontaneamente le mani per la sacra unzione. Dopo aver ricevuto il Sacramento, perse completamente la conoscenza e non si accorse della presenza della sua direttrice che, chiamata telefonicamente, era accorsa presso di lei.

Al suo ingresso a 'Villa Salus' suor Felicina sorrise a quante l'avvicinarono; sorrise nelle prime ore di giovedì alle Superiori e suore che l'assistevano, sorrise ancora nel delirio... forse alla Vergine SS.ma Ausiliatrice che, nel giorno dedicato alla sua commemorazione, l'invitava al Cielo per suggellare la sua unione con Dio.

Il suo trapasso, benché provocato da un male violento, fu tranquillo e sereno, lasciando in tutte la dolce impressione che, in premio della sua vita esemplare, la Madonna l'avesse chiamata a sé proprio il 24, giorno particolarmente caro a tutte le Figlie di Maria Ausiliatrice.

Le testimonianze definiscono suor Felicina una 'suora modello'; tutte le suore e le direttrici che ebbero la fortuna di viverle accanto sono unanimi nell'affermare senza esitazione che essa fu, dal postulato sino alla morte, una vera Figlia di Maria Ausiliatrice secondo lo spirito di don Bosco e di madre Mazzarello.

A conferma di queste attestazioni 'di famiglia', riportiamo qualche tratto di una lettera scritta dal già citato padre Lorenzini a suor Lucia Passuello, a un mese di distanza dalla morte di suor Ronco.

«Suor Felicina fu un'anima veramente angelica, che ha sorvolato sulle brutture del mondo senza esserne minimamente intaccata. I pochi anni passati nel mondo furono anni di innocenza, e sono sicuro che portò tra le Figlie di Maria Ausiliatrice la stola battesimale... Quanta soda pietà aveva già nel mondo e come sentiva bassamente di sé! La sua istruzione era modesta, ma il suo senno era grande e nutriva sentimenti di sublime delicatezza.

Quando già era religiosa la ritrovai parecchie volte a Chieri e a Novara e, se era per lei una gioia il rivedermi, il parlar-mi, per me era sempre un conforto e uno stimolo a farmi migliore. Quanto bene mi ha fatto quell'anima santa!

Mai una volta che si sia lagnata con me degli uffici umili a cui era sempre addetta. Un giorno in cui, all'Istituto Rolandi di Novara, vedendola deperita e stanca, le accennai di sfuggita a qualche altro impiego a cui poteva essere applicata, magari a un po' di studio, sorrise di un sorriso così angelicamente umile, che mi pentii tosto del breve accenno, quasi avessi turbata la sua piena adesione alla volontà di Dio».

Suor Sacchi Giuditta

nata a Zinasco Vecchio (Pavia) il 5 agosto 1904, morta a Campos (Brasile) il 31 agosto 1926, dopo 18 mesi di professione.

Cresciuta in una famiglia profondamente cristiana, sentì ben presto la divina chiamata e a diciotto anni fu accolta come postulante nel nostro Istituto Immacolata di Novara, il 31 gennaio 1922. Il 5 agosto dello stesso anno indossava l'abito religioso nella casa di Nizza, e nel novembre successivo partiva per il Brasile.

Non sappiamo se lei stessa abbia fatto domanda per andare in missione. Era il momento del ritorno delle Ispettrici alle loro sedi d'oltre oceano, al termine dell'VIII Capitolo generale, e avendo esse denunciato grande scarsità di personale, le Superiori invitarono a partire, oltre che le professe e le novizie che l'avevano chiesto espressamente, anche quelle che, pur non avendo fatto domanda, davano affidamento di buona riuscita.

Nel gruppo, comunque, che salpava l'oceano sul piroscalo 'Mendoza', formato da Ispettrici, alcune suore professe e cinque novizie, suor Sacchi si fece subito notare per una serena semplicità e, insieme, per una capacità non comune di chiudere in cuore l'angoscia del distacco dalla famiglia e dalla patria che, a quei tempi, aveva il sigillo del definitivo.

Suor Ronzoni Carolina, sua compagna di viaggio, scrive: «Passai pochi giorni con suor Giuditta nel noviziato centrale, poi partimmo per il Brasile. Durante il viaggio osservavo meravigliata la sua calma inalterabile, la sua continua unione con Dio, l'arte con cui sapeva distrarsi quando il sacrificio del distacco da quanto aveva di più caro sulla terra si faceva sentire più acuto.

In quei momenti correva sopra coperta a vedere i pesci che guizzavano sulle acque azzurre, e poi tornava tra noi sorridente e con una grazia tutta infantile descriveva quanto aveva visto.

Abitualmente le sue conversazioni versavano su argomenti utili. Parlava volentieri della meditazione quotidiana che trattava dell'umiltà. Si vedeva che suor Giuditta studiava que-

sta virtù e cercava di tradurla in vita vissuta. Interrogata un giorno come riuscisse a far bene la meditazione, rispose: *“Dispongo ad essa il mio spirito la sera prima di andare a letto”*. Non aveva aggiunto altro, ma si capiva quanto desiderasse fare il meglio possibile quanto si riferiva alla sua vita spirituale».

«Dopo diciannove giorni di viaggio — continua ancora suor Ronzoni — giungemmo a Rio de Janeiro dove, scese dalla nave, ci recammo nella nostra casa di Nictheroy. Qui passammo la notte. Il mattino seguente, 7 dicembre, partimmo per São Paulo e all'indomani, giorno dell'Immacolata, giungemmo nel noviziato di Ypiranga.

Suor Giuditta, serena e sempre uguale, ringraziava confusa per ogni minima gentilezza che le nuove compagne di noviziato le prodigavano. Subito comprese la preziosità del tempo di questo periodo di formazione e, lasciando da parte ogni altra cosa, fece della sua vita religiosa l'unico suo pensiero.

Questa costante, serena tensione dava al suo aspetto esteriore un non so che di riflessivo e modesto tanto che bastava avvicinarla per poter dire: *“Questa deve essere un'ottima novizia”*. Esatta nel compimento dei suoi doveri, non ammetteva replica alla voce delle Superiori. Al primo tocco della campana troncava la parola a metà per correre dove l'obbedienza chiamava, dicendo con un dolce sorriso: *“Dio ci chiama!”*.

Imparavamo insieme a fare fiori artificiali molto usati a quei tempi per ornare le chiese e perciò molto richiesti. La maestra che c'insegnava era spagnola e quindi il suo portoghese lasciava alquanto a desiderare, ciò che spesso causava l'ilarietà fra noi sue alunne. Suor Giuditta, però, china sul suo lavoro, faceva come se nulla avesse sentito. In laboratorio, nello studio, sempre e dappertutto questa cara sorella, occupata nel suo dovere, non si permetteva mai di alzare gli occhi, qualunque cosa accadesse attorno a lei, ad imitazione della Madonna che meditava nel suo cuore la parola di Dio.

Parlava con molto entusiasmo di Maria Ausiliatrice, accompagnando le parole con l'espressione del volto. Un giorno, tutta allegra e soddisfatta, mi disse. *“Come sono contenta, oggi!”*. “Perché?” le domandai. *“Maria Ausiliatrice mi ha fatto una bella grazia. Da tanto tempo desideravo distruggere le fotografie dei miei cari, per sentirmi libera da ogni attacco anche legittimo e poter pensare meglio a Gesù mio futuro Sposo. Oggi la Vergine SS.ma mi fece la grazia: quanto sono*

contenta! Voglio amarla tanto questa celeste Madre. Voglia aiutarmi anche lei con le sue preghiere". A tanta generosità non rimasi indifferente e volli anch'io seguirne l'esempio».

Suor Elda Bernardi scrive di suor Giuditta: «Ebbero la fortuna di passare un anno in sua compagnia in noviziato e, fra le molte virtù di cui mi pareva adorna, vedevo brillare in lei soprattutto la semplicità. Non però una semplicità apparente, ma vera, che si manifestava nelle parole e negli atti; una semplicità che emanava dal cuore ed è propria delle anime sante.

Si distingueva pure per la sua umiltà perché si giudicava inferiore a tutte le sue compagne; per una pietà vera e solida, per la esatta osservanza della santa Regola e delle piccole cose, specie del silenzio; per lo spirito di ordine, in sé e in tutto ciò che la circondava. Era di un'obbedienza pronta e allegra e di un umore sempre uguale, abbandonata alla volontà di Dio nelle sofferenze a cui il Signore la sottomise fin dai primi giorni del suo arrivo in Brasile.

Caduta infatti in una grave malattia, che poteva metterla in apprensione per l'ammissione ai santi voti, non venne mai meno la sua serenità e la sua dolcezza, tanto da attirarsi la stima e la benevolenza delle Superiori e delle compagne».

Una prova della sua costante calma e serenità ce la presenta suor Alcina Junqueira: «Ho passato, essa dice, due anni di noviziato con suor Giuditta. Ciò che più ammiravo in lei era la sua calma, l'allegria e l'ordine. Avvicinandosi l'epoca degli esami, tutte eravamo alquanto preoccupate, e le nostre conversazioni non versavano che su tale argomento. Solo suor Giuditta si manteneva calma e tranquilla.

Meravigliata, un giorno le domandai: "Suor Giuditta, lei è già preparata per gli esami?". "*Ho studiato e continuo a studiare — mi rispose — cercando di compiere bene il mio dovere; se poi il Signore volesse darmi l'umiliazione di non riuscire bene, pazienza!*".

Umiltà e calma erano, come già si è detto, frutto di un lavoro continuo di controllo su se stessa. Lo prova il seguente episodio: «Ero novizia del primo anno e suor Giuditta del secondo — scrive suor Maria de Abreu — e quantunque non mi fosse dato di avvicinarla molto, tuttavia potei notare in lei un carattere forte, per vincere il quale lottava continuamente con un impegno ammirevole.

Un giorno, permettendolo il Signore, fu trattata molto duramente da una sua compagna. Dal suo volto traspariva tutto lo sforzo che faceva per reprimersi: pallida, in profondo silenzio, lasciò che l'altra dicesse tutto ciò che le pareva. Io osservavo stupita la scena e con un certo timore che la cara suor Giuditta dovesse svenire. Ma, quale non fu la mia ammirazione quando, dopo pochi minuti, vidi questa buona sorella col sorriso sulle labbra dire alla compagna: *“Suor..., non voglia rimanere triste, no, ma continui a volermi bene e ad essermi sempre sorella”*. Questo atto mi rimase impresso profondamente nell'animo e mi aiutò a lottare con costanza e generosità per conseguire quel dominio che ammiravo in suor Giuditta».

Di questo tempo del noviziato, suor Dulce Leme ancora scrive: «Ho vissuto con suor Giuditta Sacchi, come assistente delle novizie nel 1924 e posso affermare che fu un'ottima novizia nel compimento esatto di tutti i suoi doveri. Si distingueva specialmente per il suo candore, per la sua semplicità e obbedienza. Dotata di un carattere alquanto forte, sapeva dominarlo così bene che le sue compagne giudicavano dono di natura la sua inalterabile calma.

Si presentava a me per accusare le sue mancanze, dicendo: *“Ecco ciò che sono, miseria e nulla più... Il giardino del mio cuore produce unicamente erbe cattive. Oh, come Gesù è buono per sopportarmi!”*. E volgendosi a me, insisteva perché la rimproverassi, la umiliassi anche in presenza delle compagne e, per carità, non avessi nessun riguardo *“perché — diceva — voglio prepararmi bene alla santa professione. Voglio che Gesù mi trovi tutta sua...”*».

Con queste disposizioni suor Giuditta si preparava al giorno benedetto dell'emissione dei santi voti. Unirsi totalmente a Gesù era l'aspirazione sempre più forte del suo cuore. E questa aspirazione la realizzò finalmente il 6 gennaio 1925.

Suor Giuditta si sentiva ormai pienamente felice. Stringendosi al cuore il Crocifisso che aveva tanto desiderato, ripeteva nell'ardore del suo cuore: *«O Gesù, ora sono tutta tua, disponi pure di me come più ti piace. L'unica cosa che ti domando è di non permettere che io abbia a venir meno alle mie promesse, ma che ti sia fedele fino alla morte»*.

Dopo pochi giorni già poteva manifestare in concreto la sua fedeltà al divin Sposo, lasciando il noviziato a lei tanto caro

e partendo per Campos, città dello Stato di Rio de Janeiro, per iniziare il suo apostolato fra le giovani.

Di questo periodo, suor Olga Salgado scrive: «Ho lavorato con la cara suor Giuditta diciotto mesi nella casa di Campos, e ho notato che fra le altre virtù che ornavano il suo cuore, spiccava una delicata carità verso il prossimo. Posso affermare di non avere mai udito dalla sua bocca una parola, non solo di mormorazione, ma neppure di disapprovazione contro le sue sorelle. E se talvolta succedeva qualche piccolo contrasto fra noi, sapeva dimenticarlo subito, mostrandosi con la sua abituale serenità che dissipa qualsiasi risentimento che si potesse avere».

Suor Lucilla Correa, ricordando suor Giuditta, dice: «Ero già stata per un anno sua compagna di noviziato e mi ha sempre edificata il suo modo semplice e ilare, manifestazione sincera dell'innocenza del suo cuore. Dopo la mia professione, fui mandata nella casa di Campos, dove suor Giuditta si trovava da un anno.

Era già ammalata, però aiutava ancora nell'assistenza ed era per lei un grande conforto poter sostituire or questa or quella consorella, quando era richiesta, nell'assistere le ragazze. Era veramente l'angelo delle piccole attenzioni, e mi fu di vero stimolo nell'osservanza della Regola e nel compimento dei miei doveri».

A conclusione di questi brevi cenni, riportiamo quanto scrisse di lei la sua direttrice, suor Enrichetta Leme, confermato in parte in una lettera da lei scritta alla Madre generale in data 10 settembre 1926: «Suor Giuditta, appena uscita dal noviziato, iniziò la sua vita pratica con le ragazze come maestra di confezione di fiori artificiali, assistente, ecc., nella casa di Campos, attirando le giovani con la semplicità e la bontà, sue virtù caratteristiche. Ha sempre manifestato la maggior buona volontà nel compimento dei suoi doveri e nel seguire gli insegnamenti ricevuti in noviziato, passando così il primo anno di lavoro.

All'inizio del secondo anno, cadde gravemente malata e fu costretta a letto per sei mesi, dopo i quali volava al Paradiso, avendo appena ventidue anni di età. Non temeva la morte, parlava con gioia e vera convinzione di una felicità ben maggiore di quella che le potesse dare la terra e, fissando spesso i suoi occhi nel bel cielo azzurro, che la faceva pensare a Dio, ripeteva: *"Come deve essere bello!"*.

Sentendo che il male si aggravava, chiese l'Unzione degli infermi, dicendo: *"È bene che la riceva mentre ho ancora la perfetta conoscenza di ciò che faccio"*. E quando il sacerdote, mentre si preparava per la celebrazione, le disse scherzando: *"Andiamo a fare un viaggio?"*, lei tutta sorridente rispose: *"Per il Cielo, vero?"*. Era questa l'unica sua aspirazione!

Le consorelle osservavano edificate un tale distacco dalla terra, mentre lei, rivolgendosi a me, mi ringraziò di quel poco che per lei avevo cercato di fare e, con accento commovente, continuò: *"Dica alle Superiore e voglia anche scrivere ai miei cari che muoio contenta e felice"*.

Ricevette il santo Viatico due ore prima di morire con le disposizioni di un angelo. Tutte le suore circondavano il suo letto, affidandole via via 'commissioni' per il Paradiso: a Maria Ausiliatrice, a don Bosco, a madre Mazzarello. Suor Giuditta rispondeva serenamente a tutte, assicurando che in Cielo non avrebbe mai riposato.

Nei suoi ultimi momenti soffriva moltissimo ed io, stando al suo fianco, sentivo che balbettava con un filo di voce queste parole: *"Vieni Gesù... vieni in fretta!... Perché ritardi tanto? Vieni... vieni!"*».

E Gesù venne infine il 31 agosto 1926. E, pur così giovane, la trovò matura per farne una lode di gloria della SS.ma Trinità. *«In Cielo non riposerò mai!»*: la casa 'Nossa Senhora Auxiliadora' di Campos, aperta appena un anno prima, acquistava una protettrice sicura in suor Giuditta e poteva sperare che, per lei, il suo apostolato presente e futuro sarebbe stato sempre una 'lode di gloria' del Signore.

Suor Scally Margherita

nata a Lobos (Argentina) il 24 maggio 1878, morta a Buenos Aires-Almagro il 2 gennaio 1926, dopo 25 anni di professione.

Nella casa ispettoriale di Almagro durante gli Esercizi spirituali, il 2 gennaio 1926, ritornava alla casa del Padre suor Margherita Scally, la sposa fedele e l'operaia tutta zelo e spirito di sacrificio della vigna del Signore.

Suor Margherita era nata il 24 maggio, festa di Maria Ausiliatrice. I suoi genitori, Lorenzo e Caterina Geraghty, erano molto stimati da tutti per le loro non comuni virtù e per la coerente vita cristiana. Margherita crebbe così in un ambiente propizio per la maturazione della vocazione religiosa, di cui il Signore, nei suoi provvidenziali disegni, l'aveva favorita.

A vent'anni, sentendo l'interna chiamata ad una vita più perfetta, che le offrì quella pace che il mondo con tutte le sue ricchezze e con tutti i suoi piaceri non le avrebbe mai potuto dare, ruppe risolutamente i vincoli della famiglia per lei tanto cari per entrare come postulante a Bernal. Era il 7 giugno 1898. Fece vestizione il 5 febbraio dell'anno successivo.

Passò il suo tempo di prova suscitando nelle Superiori le migliori speranze ed edificando le compagne col suo buon esempio. Gioviiale, semplice, allegra, lasciò ricordi incancellabili, specialmente durante il noviziato. Sotto l'esperta e materna direzione dell'ottima suor Giuseppina Bolzoni, mosse i suoi primi passi nella vita salesiana, il cui spirito di famiglia produceva in lei un irresistibile fascino.

Attiva e instancabile in ogni genere di lavoro che le venisse affidato, sia pesante che leggero, umile o meno, fu sempre un braccio forte in quel periodo di infanzia del noviziato, dove si impastava, per così dire, il pane col sudore della fronte.

Fatta professione il 20 gennaio 1901, fu destinata all'insegnamento nel collegio di Buenos Aires. Però il Signore le riservava un campo di apostolato seminato di sacrifici. Era questo la difficile missione di Port Stanley nelle Isole Malvine, aperta nel 1907, in una località abitata da protestanti nella sua quasi totalità. Suor Margherita in breve guadagnò per sé e per le consorelle la stima e l'apprezzamento di tutti.

Le consorelle che condivisero con lei tante ore di eroico sacrificio e di solitudine in quella lontana missione, dicono che suor Margherita fu una vera religiosa, osservante e fedele alla sua vocazione. «Mai — affermano — la vedemmo mancare volontariamente a un punto dalla santa Regola».

Suor Rosa Veneroni ricorda: «Andammo insieme ad aprire quella casa. Ai suoi inizi, come in tutte le fondazioni, abbiamo molto sofferto, sia per il brusco cambio di temperatura (dall'eccessivo caldo si passava al freddo glaciale), sia per la

scarsità del personale, ed anche per la difficoltà della lingua. Essendo suor Margherita l'unica che sapeva l'inglese, doveva impartire lei l'insegnamento dal 1° al 7° corso, e poi occuparsi del parlatorio e fare da interprete in ogni circostanza presso le persone esterne. Nonostante questo, suor Scally era sempre pronta a tutto e mai si udì lagnarsi per la stanchezza».

Finita la scuola del pomeriggio, dava qualche lezione particolare di lingua spagnola, e quindi insegnava l'inglese alle suore, e faceva questo con tanto impegno da far supporre che non avesse fatto nulla durante il giorno. Nei momenti liberi si prestava generosamente per trasportare legna per il fuoco e per ordinare la casa. Mai rifiutava un favore a chi glielo chiedeva, antepo- nendo sempre i bisogni degli altri ai propri.

La sua mortificazione era veramente esemplare. Giunse alle Malvine con una salute molto precaria, ma non si risparmiava e non manifestava mai i suoi malanni. Osservava la vita comune nel cibo e nel riposo, anzi era sempre la prima ad alzarsi.

Lo zelo di suor Margherita fu sempre ammirevole. Non potendo insegnare il catechismo in classe poiché la maggior parte dei suoi alunni erano protestanti, impartiva tale insegnamento dopo la scuola, soltanto ai cattolici. Era assai costante in ciò, e anche quando si vedeva violacea in viso per il suo malessere, non lasciava il catechismo.

Anche maggiore era il suo zelo quando si trattava di preparare i bambini per la prima Comunione. Con quanto spirito di sacrificio portava avanti quell'opera! Quei bimbi incostanti spesso incominciavano e poi scomparivano. Essa, instancabile e sempre al suo posto, li aspettava con esemplare pazienza, anche se arrivavano uno per volta.

Soffriva assai nel vedere come i cattolici trascuravano i loro doveri religiosi, e soleva dire: *«Quando arriverò in Cielo voglio pregare molto Dio per questa povera gente»*. E aggiungeva: *«Discenderò in questi negozi e in queste bettole e distruggerò bottiglie e bicchieri, mandando a casa i padri ad educare i loro figli»*.

Come già si è detto, suor Margherita era di salute piuttosto delicata. Alle Malvine i suoi disturbi si accentuarono di più a causa del clima e dei cibi. Essa però li dissimulava con

molto spirito di mortificazione. Per divina disposizione, il 31 gennaio 1908, in occasione del primo anniversario dell'arrivo delle Figlie di Maria Ausiliatrice in quelle Isole, le suore accompagnarono le alunne a partecipare ad un *pic-nic* e, a causa forse della stanchezza del cammino percorso, suor Margherita fu colpita da un attacco bilioso che spaventò le suore. Conosciuta così la sua malattia, si cercò di prodigarle tutte le cure possibili. Essa tuttavia non si arrendeva e seguiva in tutto la vita di comunità, tranne che per qualche eccezione nel vitto. Continuò a sbrigare il suo lavoro con lo spirito di sacrificio che le era proprio, dandosi totalmente al bene materiale e spirituale della popolazione del luogo.

Nel 1917 fu assalita da un attacco cardiaco, che il medico dichiarò incurabile. Grazie al buon Dio, però, e alle cure dello stesso medico, migliorò in tal modo che poté riprendere le sue occupazioni. Ma dopo non molto tempo, per ordine del dottore, dovette lasciare l'insegnamento, con immensa pena da parte sua. Per due anni insegnò solo catechismo e aiutò a correggere i compiti delle alunne.

Nel 1924 le Superiori disposero che ritornasse a Buenos Aires. Suor Margherita obbedì con lo strazio nel cuore, perché avrebbe desiderato tanto morire nella sua amata missione. Da Buenos Aires scriveva alle consorelle lontane e non manifestava altro desiderio che quello di ritornare a Port Stanley. Le suore, da parte loro, nutrivano la cara speranza di riaverla tra loro.

Fu invece destinata alla casa di San Isidro, luogo pittoresco e salubre, con l'intento che l'aria balsamica di quella località migliorasse la sua salute. Qui attendeva alla portieria, faceva catechismo, impartiva alcune lezioni d'inglese.

Profondamente pia e osservantissima in tutto, anche in questa nuova casa fu modello di vita religiosa alle sue sorelle, le quali imparavano particolarmente da lei a soffrire serenamente e a portare volentieri le croci che il Signore manda.

Ciò che più l'impressionava nei suoi ultimi anni era la perdita della vista a causa della cataratta. Era opinione dell'oculista che dovesse essere operata. Lei offriva al Signore i suoi occhi perché non glieli chiudesse del tutto, però si disponeva a compiere docilmente la sua volontà.

Il 30 dicembre 1925 partì per Almagro con le altre suore per

andare a fare gli Esercizi spirituali. Durante il viaggio diceva alla suora che l'accompagnava: «*Che gioia sento nell'avvicinarmi alla casa di Almagro!*». Quel primo giorno lo passò in cappella per prepararsi meglio agli Esercizi. Quando giunse l'ora di incominciarli diceva: «*Come mi sento contenta! Oggi ho pregato tanto e il Signore ha inondato il mio spirito di consolazione*».

Un presagio delle ormai prossime gioie del Paradiso? Suor Margherita era comunque felice perché poteva stare in tutto con la comunità. Seguì l'orario degli Esercizi durante i giorni 30, 31 e 1° dell'anno. Interrogata dalla direttrice riguardo alla sua salute, rispose che non aveva altro male che i soliti disturbi.

Ma il 2 gennaio, al tocco della levata, la direttrice che dormiva vicino a lei, si meravigliò di non udire l'argentina voce di suor Margherita rispondere il *Deo gratias* al *Benedicamus Domino*. Presagendo qualche cosa d'insolito, s'avvicina al letto e la trova morta!

È composta come un angelo, con la mano destra sul petto, il Crocifisso al collo, la mano sinistra leggermente tesa, il viso sereno e tranquillo senza alcun segno di contrazione. Corsero immediatamente le Superiori, poi il sacerdote, il quale le impartì l'assoluzione e l'Olio degli infermi sotto condizione; però suor Margherita non diede più segno di vita. Era già passata all'incontro eterno con Cristo Signore.

La domenica mattina, 3 gennaio, si celebrò in cappella l'Eucaristia presente la cara salma. Vi parteciparono non meno di duecento suore esercitande venute da tutti i punti della Repubblica. Le sue spoglie furono trasportate al cimitero della Chacarita e sepolte nella cappella delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Una delle devozioni particolari di suor Margherita era stata quella verso le anime del Purgatorio. Così si legge tra i suoi propositi per l'anno 1921: «*Pregherò tutti i giorni, e molto, per le anime del Purgatorio, supplicandole che quando vadano in Cielo chiedano per me la grazia di amare ed onorare Maria Ausiliatrice secondo lo spirito di don Bosco e di compiere con allegria la santa obbedienza.*

Se non posso convertire anime — aggiunge — le posso liberare dal Purgatorio. Dunque, una delle mie devozioni particolari sarà quella di recitare i 'cento requiem' ogni volta che

avrò un momento libero». Il Signore, che è buon remuneratore, avrà certo applicato anche a lei la preghiera fatta per gli altri con tanta generosità e vero spirito religioso.

Suor Serrano Filomena

nata a Catania il 19 febbraio 1875, morta il 20 ottobre 1926, dopo 28 anni di professione.

«Il 20 ottobre 1926 alle ore 19 si spegneva serenamente nella casa di Catania 'Maria Ausiliatrice' suor Filomena Serrano di anni cinquantuno, che, con tanto spirito di fede e di sacrificio e non comune carità fraterna, per circa trent'anni aveva disimpegnato l'ufficio di cucciniera nelle case di Roma, Bettona, Catania e Ali Marina».

È, potremmo dire, la supersintesi della vita di suor Serrano, che fa da introduzione ai brevi *cenni biografici* pervenuti, i quali limitano le notizie agli ultimi sei mesi di vita della suora.

Dal registro generale risulta che suor Filomena iniziò il suo postulato ad Ali Marina il 9 gennaio 1895, fece vestizione, sempre ad Ali, il 25 marzo 1896, e la prima professione, pure ad Ali, il 14 ottobre 1898.

Un grande silenzio su tutto il resto, fino al suo ultimo anno di vita. Di tale periodo si parla nelle testimonianze scritte su di lei.

La sera del sabato santo, 3 aprile 1926, suor Filomena giungeva a Catania ansiosamente attesa dalla rev.da madre Ispettrice, madre Linda Lucotti (futura Superiora generale), per sottoporsi a una speciale visita medica per diversi mali curati variamente, ma con scarso risultato.

Il dott. Zangrì di Catania diagnosticò come male principale la pleurite, ed ordinò l'estrazione del liquido alla spalla destra, estrazione che venne subito fatta da un bravissimo chirurgo. Dopo ciò la suora restò sollevata, tanto da lasciare nel medico, nelle Superiori e consorelle ottime speranze di una regolare convalescenza. Ma dopo qualche settimana fu nuo-

vamente necessaria la suddetta operazione; lo stesso dopo qualche mese, sicché la malattia fu dichiarata cronica.

I mesi passavano e la paziente, accorgendosi che il male prendeva una cattiva piega, sempre rassegnata al divino volere, chiese e ricevette con sentimenti di profonda pietà l'Unzione degli infermi. Era il 12 ottobre. La mattina del 13 fece la santa Comunione in forma di Viatico; rinnovò serenamente l'atto di accettazione della morte e acquistò le indulgenze di circostanza, ricevendo pure l'assoluzione in *articulo mortis*.

Si chiamò telegraficamente la rev.da madre Ispettrice che si trovava a Messina e che 'volò' al capezzale dell'inferma. La buona suor Filomena si commosse fortemente al giungere dell'amatissima madre Linda e, a voce alta e rotta dai singhiozzi, la ringraziò delle cure avute per lei e del suo materno affetto. L'assicurò che in Paradiso avrebbe pregato tanto per lei, per la rev.da Madre generale e per tutte le Superiore dell'Istituto.

Assistita piamente e affettuosamente dalla rev.da madre Linda, dalla direttrice della casa e da due ottime infermiere, trascorse serena e tutta abbandonata in Dio altri sette giorni di vita, dando preziosi avvisi alle consorelle che, con fraterna gara, si alternavano nell'andare a farle visita. Ad un gruppo di giovani professe disse in tono supplichevole e ben marcato: «*Lavorate, lavorate volentieri per la Congregazione. Io ero ignorante (aveva in realtà le sue buone doti di intelligente criterio pratico ed era brava nei lavori di cucito) e non ho potuto far nulla. Voi sappiate valervi dell'istruzione che avete ricevuto per fare tanto tanto bene alle ragazze. Sacrificatevi, spendete volentieri tutte le vostre energie per la cara gioventù.*

Amate la vostra Ispettrice che è tanto buona, confortatela: essa è la rappresentante della Madre. Rispettate le suore anziane che hanno già tanto lavorato per la Congregazione, prestatevi volentieri, siate verso di loro deferenti.

Quando avete il cuore amareggiato da qualche pena o contrarietà, non andate da questa o quella suora a sfogarvi, no! no! La consorella che vi ascolta può riportarne un'impressione poco buona, e voi vi rendete colpevoli di aver tolto la serenità dal cuore di una sorella e poi, credete, resterete col rimorso, e alla sera sareste in forte dubbio se potrete o no comunicarvi il mattino seguente.

No! andate a sfogare l'animo vostro ai piedi della Madonna: chiudete nel suo cuore di Madre la vostra amarezza, e la Madonna vi dirà la parola che conforta e santamente ammonisce».

Si tratta probabilmente di avvisi e consigli dati a suore diverse e in tempi distinti. Ciò che importa è rilevare il profondo spirito religioso che li anima, la delicatezza di coscienza, l'amore all'Istituto, alle Superiore e alle giovani.

Il giorno 20 ottobre, poiché l'ammalata non lasciava presagire così prossima la fine, la rev.da madre Linda, per ragioni di ufficio, si recò alla nuova casa di Pedara, distante pochi chilometri da Catania, con preghiera di avvisarla telefonicamente qualora avvenisse qualche mutamento. Verso le 16, però, suor Filomena assunse un aspetto cadaverico, conservando tuttavia la lucidità di mente. Si telefonò tosto alla rev.da madre Linda e si chiamò il rev.do Salesiano per l'assistenza.

Il sacerdote giunse in tempo per confortare e accompagnare la morente nei suoi estremi momenti, ma l'Ispettrice, a causa dell'interruzione della comunicazione telefonica, giunse quando suor Filomena aveva reso l'ultimo respiro. Poté però ancora avere la soddisfazione di dire la sua parola di conforto alle tre sorelle dell'estinta, che la ringraziarono commosse per le cure e l'assistenza avute per la carissima suor Filomena.

Le testimonianze si concludono con alcuni brevi tratti, che vorrebbero tracciare la figura morale di suor Filomena. Dicono: Carattere spiccato in suor Filomena Serrano, oltre allo spirito di fede e alla carità fraterna, era la semplicità, per cui non sapeva pensare mai male di nessuno. Aveva sempre per tutte le consorelle espressioni cordiali, anche quando era sovraccarica di lavoro, nelle circostanze di feste solenni, di scampagnate generali o altre cose del genere. Era sempre contenta quando poteva fare qualche favore.

Per le Superiore aveva una venerazione profonda e un amore filiale, che dimostrava loro col sereno, scrupoloso adempimento del dovere. E il dovere compiuto costantemente per amor di Dio, delle Superiore ed anche delle giovani che la divina Provvidenza affidava alle cure dell'Istituto, le ha certo procurato un alto grado di gloria nella casa del Padre, il quale premia divinamente le umili azioni e i sacrifici di ogni giorno, santificati dalla retta intenzione.

Suor Tapparo Teresina

*nata a San Giusto Canavese (Torino) il 4 novembre 1870,
morta a Torino Cavoretto il 20 marzo 1926, dopo 31 an-
ni di professione.*

Teresina fu il primo fiore della numerosa famiglia Tapparo. Ancora fanciulla, fu per la mamma di aiuto e conforto, per le sorelle (di cui due più tardi la seguirono nell'Istituto) e i fratelli minori di buon esempio e di stimolo al bene.

«Noi copiavamo da lei — dicono le sorelle — alla sua scuola imparavamo a lodare e benedire il Signore». Essa, infatti, raccoglieva spesso attorno a sé i familiari per invitarli a pregare, a ringraziare Dio della salute, del lavoro, dei benefici della giornata, e anche ad offrire a Lui le piccole rinunce e croci quotidiane.

Colpita da malattia, la sua buona mamma, temendo di perderla, la offrì con voto alla Madonna e, come allora usava, per un anno le fece vestire l'abito celeste ad onore di Maria Santissima. Teresina lentamente si riebbe, acquistò il primitivo vigore e continuò ad essere il sostegno dei suoi cari.

Intanto le Figlie di Maria Ausiliatrice, nel 1890, aprirono una casa a San Giusto Canavese, con asilo, scuola comunale, oratorio festivo. Teresina, che aveva ormai vent'anni, fu una delle prime oratoriane. Piena di zelo, si adoperò non poco perché altre giovani, sue amiche e compagne, frequentassero la casa della Madonna. Benvoluta da tutte, al suo arrivo all'oratorio era una festa comune: per ognuna aveva un sorriso, una parola buona, un incoraggiamento al bene.

Gesù, a poco a poco, le fece sentire la sua chiamata e Teresina, il 29 aprile 1893, entrò nel postulato di Nizza Monferato e vi fece vestizione nel gennaio dell'anno seguente. Non si hanno notizie della sua vita di postulante e di novizia. Dal registro generale risulta, comunque, che fu ammessa alla professione a poco più di un anno e mezzo di noviziato (il 30 luglio 1895), il che dimostra che Teresina aveva dato buona prova di sé.

Le consorelle ricordano che era di carattere forte, laboriosa, attiva, riconscentissima per il più piccolo favore che le ve-

nisse fatto. Retta nell'operare, compiva con gioia ed esattezza uffici umilissimi. Osservante della santa Regola, ne adempiva gli obblighi anche quando la sua salute lasciava a desiderare ed era molto sofferente.

Nel libretto dei suoi propositi (non sappiamo se del periodo di formazione o degli anni seguenti) si leggono alcune righe intime che rivelano il suo forte impegno spirituale e le delicatezze della sua vita di unione con Dio.

Fra l'altro, è detto: *«Cercherò di tacere ciò che mi ferisce di più e l'offrirò a Gesù come un'ostia».*

«A costo di morire, non commetterò più la mancanza che dispiace tanto a Gesù».

«Mortificherò i miei occhi per contemplare meglio il volto di Gesù e di Maria Ausiliatrice in Paradiso».

Nei primi anni di professione un nobile ideale spinge suor Teresina a chiedere alle Superiori di lasciare la patria e la famiglia per inoltrarsi generosamente per nuove vie di bene. Dalla casa di Torino Maria Ausiliatrice, dove forse fu destinata subito dopo la professione, nel 1898 si recò in Francia. Nel 1899-1900 la troviamo a Saint Cyr a condividere il molto lavoro e l'estrema povertà che caratterizzavano quella casa. Nel 1901, a causa della legge di soppressione delle 'corporazioni religiose', suor Teresina deve lasciare la Francia e recarsi in Algeria nella casa di Oran-Eckmühl, aperta su richiesta dei Salesiani tre anni prima, allo scopo di attendere alla cucina e alla guardaroba dell'orfanotrofio maschile.

Ma nell'ottobre 1902 anche in Algeria è approvata la legge di soppressione. Dopo circa un anno di incertezze, timori e speranze condivise con i Salesiani, le suore lasciano la casa. Nessun documento accenna alla chiusura ufficiale di essa, ma la cronaca della casa termina il 19 settembre 1903. Con molta probabilità, suor Teresina ritornò alla casa di Torino, dove pare sia restata forse ininterrottamente sino al 1916.

Dal 1916 al 1919 suor Teresina è addetta all'ospedale militare 'Regina Margherita' di Torino, dove ha modo di approfondire i tesori della sua bontà intuitiva e preveniente, del suo spirito di sacrificio, della sua delicatezza di sorella e di madre.

Terminata la guerra e conclusi gli ultimi pesanti lavori di chiusura dell'ospedale, suor Teresina ritorna al suo umile e nascosto lavoro nella casa Maria Ausiliatrice. Qui riprende

con amore anche la sua vita di oratorio, fra quella gioventù povera che tanto amava. Afferma una consorella: «Suor Teresina vedeva unicamente nelle ragazze l'anima loro da salvare e, pur occupandosi di tutti i loro bisogni, tendeva efficacemente a questo scopo».

L'ultimo suo campo di apostolato fu l'associazione delle ex-allieve. Da queste ricevette tante dimostrazioni di affetto e di stima, negli ultimi mesi della sua malattia ed anche dopo la morte, che, senza dubbio, sono la testimonianza della sua benefica azione sulle anime loro.

Il male che da qualche tempo minava la fibra di suor Teresina andò via via accentuandosi tanto da costringerla a letto. Un'ultima visita medica dichiarò perduta ogni speranza di guarigione. Il 10 dicembre 1925 fu trasportata a 'Villa Salus'. L'entrata in infermeria fu per suor Teresina molto penosa: forse presagiva che non andava là per ristabilirsi in salute, ma per consumare in breve il sacrificio della vita. Tuttavia sperava ancora di rimettersi in forze, anzi ne dimostrava vivissimo desiderio.

Il mese di gennaio lo passò senza potersi muovere un solo istante dal letto. Ai primi di febbraio incominciarono a manifestarsi i sintomi, se non prossimi, certamente infallibili della morte. L'enfiagione delle estremità si estese a tutto il corpo, e i dolori di stomaco, che da lungo tempo la martoriavano, crebbero indicibilmente. Le delicate e materne cure della direttrice valsero ad attutire alquanto le acute sofferenze, ma quanta fatica suor Teresina doveva fare per prendere un po' di cibo, per sostenersi e soffrire ancora!

Negli ultimi giorni di carnevale, e precisamente dal 12 al 16 febbraio, per bontà delle Superiori fu confortata dalla visita delle affezionate sorelle, suor Marta e suor Maria. Il giorno delle Ceneri, prima di scambiarsi l'addio della partenza, addio che doveva essere l'ultimo su questa terra, con edificanti disposizioni, suor Teresina ricevette il sacramento dell'Unzione degli infermi. Accompagnò con attenzione di mente e di cuore le preghiere del rito, e un cambiamento improvviso si operò interamente in lei.

Deposta ogni apprensione sullo stato della sua salute, capì che per lei non c'era più speranza di guarigione e si abbandonò tranquilla e sicura nelle mani di Dio. Una consorella,

che di frequente la visitava e che per doveri di ufficio pochi istanti dopo dovette entrare nella sua camera, restò sorpresa dei suoi trasporti di gioia e, avvicinatasi al suo letto, la vide aprire le braccia e la sentì gridare con tutta la forza: «*Ho ricevuto l'Unzione degli infermi, ho ricevuto l'Unzione degli infermi: presto andrò da Gesù!*».

Poi, quasi per comunicarle la propria santa letizia, suor Teresina l'abbracciò teneramente. Le sorelle piangevano, la malata sorrideva del sorriso degli angeli e la consorella edificata benediceva in cuor suo il Signore per le gioie che riserba alle anime che si affidano a Lui.

In quel giorno benedetto suor Teresina ricevette ancora la visita del rev.do don Calvi. Questi non seppe farle un regalo più gradito che dirle che, appena ricevuto l'annuncio della sua morte, avrebbe celebrato ed offerto il santo Sacrificio per l'anima sua. Quanto fu lieta suor Teresina, e quanto si mostrò riconoscente!

Partite le sorelle, suor Teresina riprese la sua vita ordinaria, con sofferenze che si facevano sempre più acute, ma con un fondo di serenità nuova che sosteneva le sue forze.

Andando a 'Villa Salus', aveva portato con sé del materiale per confezionare fiori artificiali, sperando di poter ancora darsi a quell'attività. Ma non vi riuscì. Domandò allora ed ottenne dalla direttrice una buona e paziente consorella che facesse per lei quel lavoro. Ne uscirono così graziose margherite e candidi gelsomini che, per desiderio di suor Teresina, abbellirono la statua di san Giuseppe e l'altare, nel giorno onomastico della direttrice.

Serena e rassegnata l'inferma continuò a salire il suo Calvario, ed era veramente penoso il vederla! Non poteva fare il più leggero movimento senza aumentare a dismisura le sue sofferenze, e tratto tratto aveva bisogno di aiuto per essere sollevata sui guanciali, sentendosi soffocare. Passato il momento più penoso — attestano la direttrice e l'infermiera — ritornava calma e serena e, dato un bacio all'immagine del Sacro Cuore che teneva davanti a sé, proseguiva l'erta dolorosa. Una consorella che aveva conosciuto suor Teresina nei giorni felici della sua florida salute, assicurò di aver notato in lei un notevole cambiamento e che negli ultimi mesi sopportava eroicamente il male.

Dovette via via farsi sempre più violenza per portare a Gesù l'offerta generosa fatta nel giorno in cui aveva ricevuto l'Unzione degli infermi. San Giuseppe, nel mese a lui dedicato, fu il suo dolce protettore, e c'era da sperare che, accettando l'offerta dei fiorellini da lei fatti preparare con tanto amore, abbia perorato presso Gesù la grazia del Cielo, ultimando con le sue umili virtù la corona di suor Teresina.

Il giorno 19 marzo l'inferma passò la giornata come tante altre, anzi prendendo parte dal suo letto di dolore alla filiale dimostrazione d'affetto data alla direttrice in occasione del suo anomastico. Ancora alla visita notturna la direttrice non trovò in lei nulla di anormale, che lasciasse presagire l'imminente fine. Verso le 4 del mattino, ritornando presso la malata, si accorse purtroppo che era agli estremi.

Nessuna dolorosa agonia. Suor Teresina aveva perduto gradatamente la vita senza avvedersene. Non più una parola, non più un movimento, non più uno sguardo sulle persone per cui aveva tanto affetto. Si cercò di apprestarle i soccorsi più urgenti, fu tutto invano. Le si raccomandò l'anima, le si recitarono le preghiere degli agonizzanti, e verso le ore 4,30 suor Teresina, consumata ormai la sua offerta, ritornava alla casa del Padre.

Suor Veglia Teresa

nata a Cavour (Torino) il 19 maggio 1853, morta a Trino (Vercelli) il 10 giugno 1926, dopo 48 anni di professione.

Teresa crebbe cristianamente sotto il vigile sguardo dei piissimi genitori, e, grandicella, fu loro di aiuto nei lavori di casa e di campagna, dimostrandosi veramente esemplare fra i compaesani per l'amore alla pietà e alla ritiratezza.

All'età di ventiquattro anni, dopo aver consultato e pregato molto, ottiene di poter entrare come postulante nel nostro Istituto di Mornese. È il 28 maggio 1877. Leggiamo nella *Cronistoria* che proprio in quel giorno, dopo un triduo di preparazione, si celebra la festa solenne di Maria Ausiliatrice che, per particolari circostanze, non si è potuta celebrare il 24.

La festa è coronata da nove vestizioni, compiute — è detto — «fra la serena gioia dei cuori» e «pare che si respirino le grazie della Madonna e che un lembo di cielo sia sceso su Mornese...» (*Cron* II 259). Madre Mazzarello, com'è da pensare, è l'anima della festa, ed è soprattutto nel suo sguardo che passa quella luce di Paradiso, che deve certo colpire singolarmente la nuova postulante.

Giorno dopo giorno, poi, si renderà sempre più conto che, nonostante il vitto scarso, il lavoro faticoso e l'austerità della vita, l'ambiente è sempre pervaso da una gioia diffusiva che, partendo dalla Madre, si irradia su tutte le suore e sulla casa, facendo di essa un 'piccolo Paradiso', come la definirà più tardi mons. Costamagna.

Il 15 agosto successivo, insieme ad altre quindici postulanti, Teresa indossa l'abito religioso e, un anno dopo, il 20 agosto 1878, emette i suoi primi voti. A ricevere i voti — come leggiamo nella *Cronistoria* — è lo stesso don Bosco che, nel discorso di chiusura, eleva un inno all'obbedienza: «Se togliete al sacco le sue cuciture — dice — lascia sfuggire ogni cosa; così la religiosa, se non ha la cucitura dell'obbedienza, non può conservare nessuna virtù e cessa di essere religiosa. Ma, se sarete obbedienti, canterete vittoria su tutte le altre passioni e avrete la palma eterna nella gloria celeste» (*Cron* II 339).

Teresa scolpisce in cuore queste parole e in tutta la sua vita religiosa non vorrà mai fare nulla, nemmeno bere un sorso d'acqua fuori pasto, senza il sigillo dell'obbedienza. È la sua, un'obbedienza che si accompagna all'umiltà, alla carità, allo spirito di sacrificio e alla totale dimenticanza di sé per darsi tutta agli altri, nel compimento più scrupoloso del dovere fatto per puro amor di Dio.

Eccettuati gli otto anni trascorsi in Francia a La Navarre (dal 1889 al 1897) tutto il resto della sua lunga vita religiosa, suor Teresa lo passa nelle case salesiane del nord Italia, come addetta alla cucina: a Borgo San Martino (dove ha la gioia di essere elogiata dallo stesso don Bosco per la sua abilità e diligenza), ad Alassio, Este, Penango, Lanzo Torinese e, per ultimo, a Trino Vercellese, dove trascorre i suoi ultimi ventidue anni.

Sono molte le attestazioni delle consorelle che tratteggiano il profilo di suor Veglia: da tutte emerge la fisionomia della

vera Figlia di Maria Ausiliatrice con l'autentico timbro mornesino. Suor Luigina Boccalatte (ed unanimi con lei almeno una ventina di suore), la definisce: «... di semplicità ammirevole, esemplare nell'osservanza della santa Regola, amante del silenzio, aliena da tutto ciò che non fosse Dio e dovere, attaccatissima alla Congregazione, nella quale si riteneva uno strumento inutile».

Afferma che si potrebbe riassumere la vita di suor Teresa nelle tre parole: fare-soffrire-tacere. E continua: «Edificante nello spirito di pietà, era pure di una carità non comune. Se si presentava l'occasione di una passeggiata o di un divertimento qualsiasi, s'industriava ammirevolmente perché tutte le sue aiutanti potessero parteciparvi, assumendosi lei il conseguente sovraccarico di lavoro».

«Era gelosissima della buona fama di tutti — attesta ancora suor Boccalatte, sintetizzando il pensiero di molte altre consorelle — e non tollerava che si mancasse minimamente alla carità con parole e giudizi sfavorevoli; anzi, per le stesse colpe palesi sapeva trovare sempre un'attenuante.

Disimpegnava con vero amore e puntualità singolare il suo ufficio e non fu mai udita da lei una parola d'impazienza, di lamento o di stanchezza, nemmeno nelle circostanze di maggior trambusto. In occasioni simili, ella sapeva accortamente prevenire, anticipando in quanto le era possibile, parte del lavoro. Nei ritagli di tempo disponibile, anche allorché era giunta all'età di settantatré anni, anziché concedersi un po' di tregua, si metteva a rigovernare stoviglie e a lucidare tegami, aiutando il personale a ciò incaricato».

Suor Perino Ida ricorda in particolare: «All'inizio della mia vita religiosa ebbi la fortuna di avere suor Veglia come capo ufficio e, quanta carità e pazienza usò verso la mia completa inesperienza, le mie capacità tanto limitate! Mai che le sfuggisse una parola impaziente, una frase umiliante. Si limitava a ripetermi il ritornello: *"Così no! sta attenta a fare in quest'altro modo!"*. Se poi quanto facevo era appena passabile, non mancava mai di rivolgermi una parola d'incoraggiamento e di lode. Sebbene di aspetto poco attraente e piuttosto rude, pure ispirava tale fiducia che le si sarebbe confidata qualunque cosa».

Suor Celestina Zucca rievoca molti particolari di suor Teresa: «Nell'anno 1921 — scrive — fui destinata alla casa di Tri-

no, dove si trovava la cara suor Teresa Veglia come cuciniera. Arrivata in casa a tarda ora e senza ancora avere cenato, mi colpì la sollecitudine con cui mi apprestò in breve una buona cenetta che mi ristorò. Da quella prima sera in cui la conobbi fino ad oggi in cui richiamo alla memoria la sua figura, ho sempre avuto il pensiero della lavanderia, ed ella, anche in mezzo a tanto lavoro, mi diceva sempre qualche buona parola d'incoraggiamento: *"Poverina! chissà come sarà stanca; ma pensi che lavoriamo per un buon Padrone. Vuol prendere qualche cosa per ristorarsi un po'?"*. Sapeva, insomma, usare certi tratti di carità gentile che solo gli animi delicati conoscono. E quante volte, pur essendo occupatissima in lavori pesanti di cucina ed avendo i suoi settanta anni suonati, usciva in barzellette piacevoli per rallegrare gli altri».

«Non le mancavano i dispiaceri — continua sempre la citata consorella — né le noie, dovendo accontentare tante persone insieme, così come non le mancavano le occasioni di esercitare la pazienza, dovendo talvolta trattare con caratteri un po' difficili, inclini a farle osservazioni spesso ingiuste, ma non per questo si udiva lagnarsi o si vedeva di malumore, anzi era lei la prima a scusare la persona che l'aveva fatta soffrire, dicendo che aveva le sue attenuanti o perché malata o perché sovraccarica di pensieri. Qualche volta, però, la vedevo asciugarsi le lacrime mentre diceva: *"Signore, tu vedi tutto! Gesù, tutto per te!"*. E tirava innanzi ad allestire i pasti, puntuale sempre come il battere dell'orologio».

«La povertà — sottolinea ancora suor Zucca — era osservata da suor Teresa fino all'eccesso. Quando le accadeva di lasciare andare a male qualche cosa, si vedeva soffrire e si sentiva esclamare: *"Povera suor Teresa, quanto Purgatorio dovrai fare!"*. Io, per confortarla, le dicevo: *"Ma suor Teresa, se non l'ha fatto apposta!"*. Ed ella a soggiungere: *"Dovevo stare più attenta! Come farò a riparare, se non in Purgatorio?"*.

Aveva inoltre tale amore al lavoro, che io l'ammiravo, ma non potevo imitarla. Sapendo occupare scrupolosamente il tempo, era sempre pronta anche per casi imprevisi, avendo già portato avanti il lavoro ordinario. Quando veramente si trovava alle strette col tempo, si raccomandava a don Bosco, di cui teneva appeso in cucina un piccolo quadro. In lui riponeva una non comune fiducia, avendolo potuto conoscere di persona, e gli diceva all'occasione: *"Chissà se quest'oggi riu-*

scirò a fare il pranzo... Don Bosco, aiutatemi, pensateci voi"».

«Era osservantissima della santa Regola — continua suor Zucca —. A costo di qualunque sacrificio, si trovava puntuale anche alle minime pratiche. Così per la benedizione del cibo a tavola, per l'offerta del lavoro, per il rendiconto mensile, per ogni benché minima pratica di pietà. Nei giorni festivi leggeva immancabilmente qualche tratto della Regola.

Anche nei suoi ultimi anni, quando già era molto affaticata e stanca, non rinunciava mai alla benedizione eucaristica di ogni venerdì e di altre particolari ricorrenze nel corso della settimana. Diceva: *“Dedico tutto il giorno alle cose materiali, e non posso concedermi un momento per andare a trovare il Signore nella sua casa?”*».

Madre Maddalena Villa, che fu sua ispettrice, quando già le forze di suor Teresa cominciavano a declinare, ricorda di lei questo particolare edificante: «All'epoca degli Esercizi spirituali del 1925, trovandola un po' deperita e immaginandola troppo affaticata dal lavoro, avrei voluto procurarle un aiuto in cucina, ma ella, sapendo che ero già preoccupata perché avevo il personale tanto limitato e insufficiente ai bisogni dell'ispettoria, volle prevenirmi in modo che mi commosse tanto: *“Madre Ispettrice, — mi disse — non abbia pensiero per me, si dispensi dal mandarmi dell'aiuto, perché quest'anno posso ancora fare senza (era il suo ultimo anno di vita!). Pensi alle altre case che ne hanno più bisogno. Io posso ancora tirare avanti da sola per un anno!”*».

Riferendosi poi al periodo della malattia di suor Teresa, che doveva seguire abbastanza presto, immobilizzandola a letto per lunghi mesi, l'Ispettrice aggiunge: «Andando spesso a trovarla, non aveva che commoventi espressioni di deferente affetto verso tutti, ma specialmente verso le Superiori maggiori, che mi incaricava sempre di ringraziare per tutte le cure che avevano avuto per lei, e promettendo che sempre avrebbe pregato per loro e per l'intero Istituto.

Richiesta se desiderasse qualche cosa che potesse darle sollievo, rispondeva di no, diceva di non avere altro rammarico che quello di non poter lavorare».

Non si finirebbe più se si volessero riportare tutte le edificanti dichiarazioni delle consorelle che hanno vissuto accanto a

suor Teresa. Anche a costo di ripeterci in qualche particolare, vogliamo però riportare, almeno in parte, quanto lasciò scritto molto diffusamente suor Caterina Racca, che visse per non breve tempo con lei e fu sua direttrice per tre anni nella casa di Trino Vercellese.

Dice: «La virtù in cui più si distingueva suor Teresa era la carità. Si dimenticava di se stessa, ma non lasciava mai alcuno insoddisfatto. Quando le accadeva di non avere ciò di cui era richiesta, accompagnava il rifiuto con tale sguardo di rincrescimento e con parole così cordiali, che ciascuno rimaneva soddisfatto.

Era animata da un grande spirito di fede e da una fiducia illimitata nella preghiera. Più volte, appressatasi l'ora delle refezioni senza che i cibi fossero giunti a debita cottura, ella, con fiducia che direi temeraria, affidava la cosa a don Bosco, con un: *"Don Bosco, pensateci voi, io non ci posso far nulla"*, che conseguiva immediatamente il suo scopo, quello cioè che il pranzo o la cena fossero pronti per l'ora in cui suonava la campana per la comunità. E allora si udiva esclamare: *"Oh, don Bosco, vi ringrazio proprio di cuore!"*».

«Pur avanzando nell'età — fa sempre notare suor Racca — non rallentava mai il suo lavoro, anzi vi attendeva ilare, infaticabile, spericolata, oserei dire. Un giorno, salita su un tavolo tarlato per giungere a fare un po' di pulizia straordinaria in occasione di una solennità, si sentì cedere l'assito sotto i piedi e cadde così malamente che poteva rimanere morta sull'istante. Dal piano superiore alla cucina udii il rumore, accompagnato dal grido: *"Maria Ausiliatrice, don Bosco, sono caduta, aiutatemi, tiratemi su!"*.

Accorsa, la trovai semisvenuta. Quando poté riaversi, vedendomi molto allarmata, preoccupata più di me che di se stessa, si affrettò a dirmi: *"Non è nulla! La Madonna e don Bosco mi hanno aiutata anche questa volta"*. Consigliandola di andare a letto, mi rispose: *"Oh, no, ho da fare, sto benissimo. Se il Signore mi ha scampata, usandomi ancora misericordia, è segno che non sono ancora preparata ad andare da Lui e che devo ancora lavorare molto. Non preoccupatevi, non disturbatevi per me"*».

«Aveva sempre tanto timore di disturbare — continua ancora la sua direttrice — che avrebbe fatto lei qualsiasi sacrificio pur di non dare pensiero agli altri. Una mattina, nel traspor-

tare da sola una grande pentola di caffè, non si sa come, inciampò e cadde, immergendo quasi tutta la testa nel liquido poco meno che bollente.

Quanta pena nel vederla in quello stato! Mentre subito la si medicava, le chiesi: "Chissà che spasimo sente vero?". Ed ella, senza una parola di lamento, rispose: "*Il Signore mi fa bruciare in questo mondo per farmi sperare che starò un po' di meno in Purgatorio. Di qui so come sto, mentre di là non so ancora come si stia*". Si raccomandò quindi con tanta fede a don Bosco che, oso dire, per vero miracolo, dopo soli cinque giorni di medicazione, le scomparvero persino le cicatrici delle scottature».

«Non sapeva né leggere né scrivere — afferma sempre suor Racca — ma quando si parlava di meditazione, suor Teresa non si trovava mai imbrogliata nel ricordarla quasi per filo e per segno: si sarebbe detto che anche durante il lavoro della giornata vi pensasse continuamente».

E ricorda ancora: «Era tanto umile, tanto sottomessa nel chiedere anche i più piccoli permessi che, in alcune epoche di maggiore trambusto, la prevenivo col proibirle fin dal mattino di venirmi a chiedere dei permessi che non riguardassero cose straordinarie ed importanti. Ma, sì, era tale l'abitudine di sottomettere tutto quello che faceva, che mi compariva davanti quando meno me l'aspettavo per chiedermi di bere anche solo un sorso d'acqua, sospendendo poi in mezzo la parola e chiedendomi scusa quando si ricordava di quanto le avevo detto al mattino».

Verso la fine del 1925 le forze di suor Teresa incominciarono a indebolirsi in modo strano, tanto che, anche vicina al fuoco aveva sempre tanto freddo, e diceva scherzando: "*Son proprio belle andata! Ho tanta buona volontà, ma mi mancano le forze*". Verso i primi di gennaio 1926, lasciava capire che faceva un grande sforzo per alzarsi al mattino e per restare in piedi fino a sera.

Una mattina, trascinatasi ancora in chiesa per la santa Messa e avviatasi poi verso la cucina per preparare il pranzo, si sentì rattrappire una gamba. Con sforzo si riuscì ad accompagnarla a letto. Ma anche in quello stato continuò sino alla fine, si può dire, ad occuparsi del suo ufficio. Suggeriva il da farsi a chi la sostituiva. Godeva di sapere se le vivande erano riuscite bene, se era stato gradito questo o quell'appresta-

mento di tavola, se la comunità stava tutta bene, ecc., raccomandando di trattar bene quanti andavano a chiedere qualche cosa.

«La sua carità — ricorda la già citata suor Zucca — non si smentì mai, neanche in prossimità della morte, e noi sentivamo che in quello stato di malattia ella continuava ad attirci le benedizioni del Signore». Per cinque mesi la sua paralisi continuò con ritmo progressivo impressionante, tanto che la povera malata era come stesa sopra una croce durissima e il suo corpo era tutto un dolore.

Riferendosi a questo periodo di malattia di suor Teresa, la direttrice suor Racca dice: «Non ho parole per esprimere il dispiacere che provava nel non potere più andare in chiesa, specialmente a fare la santa Comunione. Qualche volta si lagnava col Signore, dicendogli: *"Oh, devo essere stata ben cattiva perché mi private così della vostra cara presenza e non mi lasciate neppur più entrare nella vostra casa!"*. Non si tranquillizzò che quando il direttore spirituale le disse che il Signore ora voleva scambiare le parti, venendola a trovare Lui per tutte le volte che lei era andata a trovarlo in chiesa.

Sovente, durante i cinque mesi della sua malattia, mi pregava di leggerle una sua preghiera prediletta, dicendomi: *"Voglio proprio saper soffrire con merito, per amore di Dio e secondo le intenzioni delle Superiori, per espiare i miei peccati e quelli di tutto il mondo"*. Di solito, non finiva queste sue espressioni senza la clausola: *"e anche per poter guarire e poter lavorare ancora un po'"*.

Tutti i giorni aveva il conforto di ricevere la santa Comunione. Il giorno prima di morire, ricevuto il santo Viatico, quando il sacerdote l'invitò a rinnovare il sacrificio della vita, lo ringraziò di tutto quello che aveva fatto per lei, si raccomandò ancora alle sue preghiere e, poco dopo, ricevuta la benedizione papale, entrò in agonia, spirando serenamente dopo alcune ore».

Uno dei Superiori salesiani che avvicinò di più suor Teresa, sia sul campo dell'attività che durante il periodo della malattia, fece di lei questa affermazione: «Non c'è dubbio, suor Teresa salirà direttamente dalla cella al Paradiso».

INDICE ALFABETICO DEI NOMI

Suor Ansaldo Maria	3
» Apocalypse Lucilla	9
» Auciello Adelina	10
» Balleydier Giuseppina	15
» Ballester Eufrasia	20
» Balsamo Rosa	22
» Barbero Domenica	26
» Blangetti Virginia	53
» Carpinello Virginia	61
» Carraro Giovanna	74
» Cassulo Maria	87
» Castàna Giuseppina	92
» Denari M. Pasquala	95
» Farina Ernesta	100
» Jodi Gabriella	106
» Filippi Maria	109
» Leña Maria G.	123
» Macchi Giuseppina	127
» Martinelli Modesta	130
» Massobrio Rosa	141
» Micheletto Margherita	152
» Morando Linda	160
» Pazó Giuseppina	164
» Pretini Angela	170
» Ratto Angela	184
» Rezzonico Angela	188
» Ronco Felicina	192
» Sacchi Giuditta	196
» Scally Margherita	202
» Serrano Filomena	206
» Tapparo Teresina	209
» Veglia Teresa	213

